Harvard College Library

FROM THE FUND BEQUEATHED

BY

CHARLES SUMNER

(Class of 1830)

SENATOR FROM MASSACHUSETTS

"For books relating to Politics and Fine Arts"

CENNI BIOGRAFICI

DI

ANTONIO ROSMINI

ONORI FUNEBRI E TESTIMONIANZE

RESE ALLA SUA MEMORIA

RACCOLTI

DAI SACERDOTI DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

DI STRESA

EDIZIONE SECONDA.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI

Contr. di s. Gio. in Conca, N. 4140.

MDCCCLVII.

Il presente Opuscolo è posto sotto la salvaguardia delle leggi vigenti sulla stampa.

AL LETTORE BENEVOLO

Non appena si sparse la dolorosa novella della morte di Antonio Rosmini, che diversi amici e ammiratori dell'illustre Trapassato si rivolsero ai membri dell'Istituto della Carità, chiedendo che si pubblicasse una memoria, possibilmente circostanziata, di quanto avvenne durante la non breve infermità e nella morte di lui. Ora, avendo alcuni di quelli che convivevano col Rosmini, notate giorno per giorno le cose che loro parevano più degne di ricordanza e più atte a edificare, si giudicò di poter sufficientemente far pago quel desiderio degli amici, stampando, senza molto indugio, questa cotale cronichetta, quantunque esposta con forme assai comuni e disadorne.

*Alle quali memorie, riguardanti l'ultima infermità di Rosmini, si credette conveniente e utile mandare innanzi quei brevi Cenni biografici che, meno alcune modificazioni e aggiunte, furono già pubblicati nel Giornale Torinese dell'*Armonia (1): *anche a fine che il Lettore avesse nei medesimi come un filo conduttore e una stregua, a cui ragguagliare ciò che di vero o di falso, di preciso o di inesatto, egli riscontrasse nei tanti articoli e opuscoli che in Italia e fuori si stamparono, o si stamperanno sopra le vicende di questo celebre Uomo. Dopo di che gli editori di questo opuscolo, mentre si compiacciono di rendere qui*

(1) Vedi i numeri 15 e seg. del 1851.

una pubblica testimonianza di loro gratitudine a tutti quelli che, in qualunque modo, scrissero, con animo benevolo, sopra tale soggetto; reputano però debito proprio il dichiarare che non intendono garantire la verità o la esattezza dei fatti, dei detti e delle osservazioni che in quei lavori fossero esposti in contrario o diversamente da quello che nel presente scritto si narra: e ciò anche quando in esso venissero citati o se ne riproducesse qualche brano.

Finalmente, quasi a modo di appendice, si arreca una serie di lettere, scelte fra le moltissime che sullo stesso argomento furono da ogni parte indirizzate a varii membri dell'Istituto. E in ultimo si pone altresì un catalogo delle opere edite e inedite di Rosmini.

Ed eccovi la origine del presente libretto che, malgrado la sua rozza semplicità, si spera dover riuscire abbastanza caro agli amici, edificante ai buoni, utile a tutti. E di più esso sarà forse un richiamo, certo un aiuto, per chi volesse in appresso aggrandire il lavoro, componendo tutta intera la vita di un Uomo che, co' suoi scritti immortali e colle sue virtuosissime azioni, onorò cotanto in questa nostra età l'Italia e la Chiesa.

Vivete felice.

Stresa, 23 Settembre 1855.

CENNI BIOGRAFICI

DELL'ABATE ANTONIO ROSMINI-SERBATI

I.

Prima età ed educazione di Antonio Rosmini.

Nacque Antonio Rosmini nella vigilia della gloriosa Annunciazione di Maria Vergine, l'anno 97 del secolo scorso, primogenito di una delle più illustri famiglie della Diocesi Tridentina, nella città di Rovereto. Essendosi la sua famiglia fino *ab immemorabili* distinta costantemente per l'attaccamento alla cattolica religione, per un'illuminata e schietta pietà, e per una splendida ospitalità verso tutti, ma in ispecie verso i Religiosi, e per una generosa carità verso i poverelli d'ogni maniera, siccome non pur Rovereto, ma molte altre terre sarebbero pronte a testimoniare a una voce; il nostro piccolo Antonio non potè che imbeversi sin dalle fasce dello spirito più puro della nostra santissima religione, e in essa venire allevato. Il padre suo Modesto e il suo zio Ambrogio, tra per la loro religione e tra pel grandissimo affetto che tutti e due gli avevano posto, vollero che venisse educato sotto i loro occhi medesimi, provvedendolo di precettori ecclesiastici, convenienti all'età riguardo alla scienza, ma superiori sempre ad ogni eccezione riguardo

alla virtù e religione. Pareva come naturato in lui l'amore di Dio e del prossimo, e l'orrore a ogni bassezza e turpitudine, onde la vita di sua puerizia e adolescenza non fu che un continuo esercizio di pietà e coltivamento delle lettere e degli studii più severi, ai quali fin dalla verdissima età mostrava un'inclinazione e attitudine affatto straordinaria e incredibile, attalchè formava la maraviglia e lo stupore de' suoi maestri e condiscepoli, che fin d'allora pronosticavano qualche cosa di singolarmente grande di lui.

Venuto a quell'età e a quel termine de' suoi studii in cui era bisogno di eleggere lo stato di vita, egli, quantunque primogenito, ben complessionato e forte della persona, di famiglia nobile e doviziosa, fornito di acutissimo intelletto e di cognizioni vastissime, per cui poteva con ogni probabilità ripromettersi nella vita laicale un avvenire e una sorte la più ridente; pure fermò seco stesso d'abbracciare lo stato ecclesiastico, e lo disse ai suoi genitori, i quali, benchè ottimi e religiosissimi, pure a tale inaspettata proposta si fecero brutti in viso, parendo loro di vedere in questa scelta la dissoluzione della loro casa, non avendo dopo lui altra prole, se non una femmina ed un maschio, ma questo così malaticcio da non doverne avere molte speranze. Laonde, persuadendosi che una tale elezione non venisse da Dio, ma dall'inesperienza del figlio e dall'abitudine contratta col vivere continuo tra Ecclesiastici e Religiosi, presero il partito di svolgerlo dal concepito proposito, adoperandovi di mezzo diverse gravi persone, e fra queste il celebre P. Antonio Cesari, il quale da Verona tutti gli anni soleva condursi a Rovereto a passarvi una parte dell'autunno, con alcuni suoi amici letterati; e casa Rosmini era spesso loro convegno. Adunque il buon Cesari, vestendosi degli affetti dei genitori del nostro Antonio, con quella eloquenza onde egli è sommo maestro, e con quell'autorità che gli dava la sua maggior età ed il credito della sua scienza e virtù, trattolo in disparte, ragionò a lungo e forte per convincerlo

ch'egli non doveva divenire uomo di chiesa, e, facendo insomma, come suol dirsi, l'avvocato del diavolo. Ma il nostro Antonio seppe così ben ribattere tutte le obbiezioni, e mostrare intenzioni sì pure e sentimenti sì elevati, da non lasciare dubbio sulla legittimità di sua vocazione; onde il P. Cesari ne restò ammirato, e da lì in poi gli fu intimo e costante amico fino alla morte; e i parenti, persuasi ed acquetati, dovettero vederselo innanzi vestito da chierico.

Era egli stato da poco ordinato suddiacono, quando venne a morte il padre suo che, con maraviglia di tutti, lasciò il figlio ecclesiastico erede universale della sua ragguardevolissima sostanza. Ma lungi ch'egli per questo inaspettato evento si pentisse della fatta elezione, vi si raffermò anzi più che mai, e ringraziò nel suo cuore Iddio che gli metteva nelle mani maggiori mezzi con cui promuovere la divina gloria, e concorrere ai vantaggi dei prossimi. Compiuta la teologia nell'Università di Padova, ne fu laureato dottore, e ricevette l'ordine del Diaconato e Presbiterato dal Vescovo di Chioggia, presso Venezia. Poco dopo recossi a Roma in compagnia di Monsignor Giovanni Ladislao Pyrcher, Patriarca di Venezia, e fu in quest'occasione che strinse amicizia, per tacere di altri cospicui personaggi, coll'abate Mauro Cappellari, creato in séguito Cardinale, e poi assunto al sommo Pontificato col nome di Gregorio XVI, il quale d'allora in appresso non cessò mai dal dare a Rosmini chiare prove di una stima e benevolenza singolare ed inviolabile sino alla morte. E fu per suo mezzo che il giovine sacerdote fu introdotto la prima volta a vedere e venerare la maestà sovrumana del Pontefice Romano, nella persona di Pio VII, che lo accolse con somma benignità, e lo esortò ad occuparsi degli studii filosofici, onde il Rosmini trasse nuovo accrescimento di venerazione ed affetto filiale alla sede di Pietro; venerazione ed affetto che egli proclamò ed espresse con sì profondi pensamenti, robusta eloquenza e religiosa pietà nel panegirico di quell'immortale Pontefice, pubblicato già colle stampe.

II.

Prima origine ed idea dell'Istituto della Carità.

Ricondottosi in patria ed in casa sua, ebbe occasione di conoscere quella piissima donna, la marchesa Maddalena Canossa, fondatrice delle Figlie della Carità nell'alta Italia; poichè Gioseffa Margarita, sorella unica dell'abate Rosmini, ed a lui somigliantissima per ingegno, per dottrina e per pietà, aveva abbracciato il novello Istituto della Canossa, e fondatone del suo un monastero nella città di Trento, portandovi colla sua persona una dote di cento migliaia di lire. Ora la buona marchesa, ch'era tutto zelo della gloria di Dio e carità verso il prossimo, prese allora e poi, a voce e per lettere, ad eccitare caldamente il Rosmini a fondare lui pure un Istituto di Figli della Carità simile al suo. Ma egli, persuaso che a queste imprese si richiedono aperti segni e missione espressa dal Cielo, si andava schermendo da tali inviti ed eccitamenti. Pure, ripensando seco stesso che queste istanze di una donna così pia ed illuminata potevano essere qualche segno del divin beneplacito, egli, nel segreto dell'animo, offerivasi da parte sua illimitatamente al Signore, e supplicavalo nell'orazione di maggior lume e soccorso. E fu in questa circostanza che gli balenò alla mente la primissima idea dell'Istituto della Carità.

Parevagli adunque che, quando si trattasse di fondare una società religiosa, nella quale nulla affatto ci entrasse di straordinario ed arbitrario, ma ogni cosa fosse regolata secondo le pure ed universalissime norme del Vangelo, in tal caso la missione per far questo era già data da Gesù Cristo a tutti coloro che volessero di cuore abbracciarla. E considerando che il divin Redentore chiamava tutti, senza eccezione, alla perfezione della carità, e a tutti altresì proponeva di praticare, come mezzi alla medesima, purchè il vo-

lessero, i consigli evangelici; egli principiò a scorgere come possibile una società, i cui membri si prefiggessero ad unico ed invariabile fine il proprio miglioramento morale e religioso; cioè la giustizia e santità, od anche la salute e perfezione dell'anima propria (ciò che torna il medesimo), il che è il *porro unum necessarium*, e l'ottima parte che non fia tolta in eterno; quindi pure si dovessero da quelli stessi uomini ammettere tutte altresì le conseguenze che da questo fine naturalmente e logicamente fluissero. Ora, posciachè per giungere alla perfetta giustizia bisogna amare e praticare in tutte le cose la divina volontà; e richiedendo questa divina volontà che noi ci prestiamo con prudenza e semplicità a fare tutto il bene possibile ai nostri fratelli, gli altri uomini; perciò i membri di questa ideata società avrebbero dovuto abbracciare, col desiderio dell'animo, tutte le opere caritatevoli, senza limitazione arbitraria di sorta, ed anche col fatto tutte quelle che venissero loro richieste, ed alle quali fossero idonei e sufficienti. E perchè questo desiderio e questo fatto non avrebbero potuto realizzarsi, senza che i membri della società, innamorati e curanti esclusivamente della virtù, si serbassero a tutte le altre cose del mondo indifferenti; quindi l'indifferenza cristiana illimitata, non da parte della natura, ma per parte della libera volontà avvalorata dalla grazia, doveva essere come il compendio e la essenza di questa vocazione, in ordine all'esercizio della esteriore carità. Alla quale indifferenza, che si riduce ad un intero distacco di spirito dalle cose periture, avrebbero dovuto venir allevati, confortati e addestrati, segnatamente colla pratica dei consigli evangelici, i quali, rendendo l'uomo povero, casto ed obbediente, lo arricchiscono della libertà e indipendenza propria dei figli di Dio e dei discepoli di Cristo.

Che se questo principio della carità universale veniva ad introdurre nel progettato Istituto un'insolita e svariatissima moltiplicità di uffici, occupazioni e ministeri, rifletteva però

che quando vi regnasse lo spirito del Signore, con un governo forte e soave insieme, si sarebbero potuti evitare gli inconvenienti temuti per questo capo, e conseguire, del resto, vantaggi grandissimi, impossibili ad altre società più limitate e parziali. E prima scorgeva che saria stato pur bello ed edificante vedere innestati sopra un unico tronco tutti i rami della cristiana carità, e così poterne cogliere i preziosi frutti da un albero solo. Poi questa varietà avrebbe reso l'Istituto somigliante all'Arca Noetica, sicchè, contenendo esso pure molte e varie mansioni, avrebbe potuto accogliere nel suo seno soggetti forniti di assai diversi talenti e capacità, e così abbracciare un numero assai maggiore d'individui, e proporzionare a ciascuno il cómpito da eseguire nel mistico campo della Chiesa di Dio. Inoltre, l'essere diversi i rami, ma unica la pianta, pareva dover promettere maggiore unità, concordia e carità fra i membri nell'esercizio del bene, che se i rami diversi appartenessero a piante diverse. E finalmente questa disposizione e conformazione dei membri alla indifferenza e carità universale li faceva essere come una materia prima, di cui la santa Chiesa, universale essa pure nello spirito, e nell'esercizio della carità, per mezzo de' suoi Pastori, avrebbe potuto valersi a produrre, per una via più semplice e pronta, quel bene che avesse desiderato. Allo scopo poi di meglio affratellarsi e fondersi col clero secolare e cogli stessi laici, l'Istituto doveva tenere il meno possibile lo spirito e le apparenze di corpo. Quindi nessuna sostanza doveva possedere l'Istituto, come corpo morale, ma i membri di esso, in faccia alla legge, rimanevano cittadini pari agli altri, cogli stessi pesi e cogli stessi diritti: così la povertà non doveva essere che una cosa affatto di coscienza e avanti a Dio, senza la minima conseguenza legale, e il medesimo dicasi della obbedienza e del celibato. Al che doveva altresì concorrere la forma stessa dell'abito e dell'andamento della vita esteriore e sociale, senza nulla di distinto e d'insolito, così nell'uno come nell'altro.

Ma come mai eseguire un sì nuovo e gigantesco disegno? A questo rispondevasi in suo cuore il Rosmini, che ciò non toccava punto a lui, ma a Dio, cui nulla era impossibile: che Dio godeva di scorgere nel petto de' servi suoi vasti disegni, quando questi non fossero un prodotto della presunzione umana, ma della confidenza in Lui: che quanto a sè avrebbe principiata l'opera dell'Istituto in sè medesimo ordinando la sua vita interna ed esterna, secondo le riferite massime, disposto ugualmente a restar solo e morire col pio disegno nel cuore, come ad accettare altri compagni che il Signore gli inviasse, e spendere in questo caso tutto sè stesso e le cose sue allo sviluppo ed incremento di simile società, non perchè era opera sua propria, ma perchè opera affidatagli da Dio: che ad ogni modo non sarebbe finalmente una colpa, ma sì piuttosto un merito, il mostrare una fiducia illimitata nella divina bontà e protezione. Nè Iddio frustrò le speranze di lui: in breve, senza che egli li cercasse per nessun modo, si vide richiesto di stringere insieme tale società da diversi compagni ecclesiastici e laici. Onde, parendogli venuto il tempo opportuno per darle una forma più regolare e determinata, da Milano (1) recossi al casino del sacro Monte Calvario di Domodossola nel giorno delle Ceneri del 1828; e colà in perfetta solitudine, orazione e penitenza, durante la Quaresima scrisse la Regola e le Costituzioni della nascente società, e dopo la Pasqua si trasferì a Roma con disegno di farle esaminare, e sottoporle al giudizio di valenti teologi ed illuminati personaggi, prima d'invocarne l'approvazione formale della Sede Apostolica.

(1) Fu in Milano e in casa il signor conte Giacomo Mellerio che il Rosmini, conosciuto l'abate Loewembruck, concertò di ritirarsi con esso al Monte Calvario. E qui ci gode l'animo di far menzione dell'ottimo conte Mellerio sì per la segnalata sua pietà e beneficenza, sì perchè intimo e cordialissimo amico del Rosmini e largo benefattore del suo istituto.

III.

Rosmini come scrittore.

Rifacciamoci adesso alcun tempo addietro per dir qualche cosa di Rosmini come letterato e scrittore. Adunque ritornato dal suo primo viaggio di Roma in patria e nella casa paterna, mentre contava circa 25 anni di età, vedendosi per una parte scarico da altri uffici, e per l'altra fornito largamente dal Cielo di attitudini e di mezzi per coltivare gli studii, gli parve che questa fosse per al presente la sua vocazione. Onde egli vi si applicò con una laboriosità e assiduità e con una potenza d'ingegno che teneva del prodigioso, abbracciando fin d'allora nella vastità della sua mente tutti, si può dire, i rami dello scibile umano: letteratura, scienze esatte, giurisprudenza, medicina, politica, metafisica, teologia e ascetica. Se non che, persuaso egli che il dottore cristiano non deve coltivare gli studii senza prefiggersi un fine ben determinato, benefico e santo, perchè la scienza senza la carità non è atta ad edificare, ma solo a gonfiare; quindi è che il Rosmini fissò già da quel tempo la meta a cui intendeva rivolgere le sue letterarie e dotte fatiche. Come tutti gl'intelletti veramente grandi che Dio suscitò a quando a quando nella sua Chiesa, quali furono a modo d'esempio un sant'Agostino, un Severino Boezio, un san Tomaso d'Acquino; così il Rosmini sentì profondamente la somma utilità, o anzi la necessità di riassumere e rimaritare, se ci si permette quest'espressione, in un gran tutto le scienze divine ed umane, conciliando la ragione colla fede affine di dimostrare che le opere di Dio non si contraddicono, che sulla natura assai facilmente s'innesta la grazia, e che la rivelazione ed il mistero non distrugge, ma dirige e sublima l'intendimento; non avvilisce l'uomo, ma solo lo umi-

lia per esaltarlo subito dopo ad una elevatezza di sapienza, che lo rende più che mai simile agli Angeli e a Dio.

Questa impresa pareva al Rosmini specialmente indispensabile a' giorni nostri, perchè pur troppo da qualche secolo si era lavorato, da due parti contrarie, a sminuzzolare ogni sapere, e ad introdurre per poco un divorzio assoluto fra l'autorità e la ragione, fra le scienze sacre e profane, fra la teologia e la filosofia: divorzio onde non è facile a dire quanto danno provenisse, non meno alla letteraria, che alla civile e cristiana repubblica. Sul quale infausto avvenimento mi sia lecito qui riferire le parole stesse con cui il celebre uomo, nel discorso preliminare alle sue opere, così ne discorre: « Egli (il Rosmini) ben vedeva il Vangelo risplen-
» dere al disopra di tutti gli umani sistemi, siccome il sole,
» a cui le nubi della terrena atmosfera non giungono, e
» sapeva di più che « il cielo e la terra trapasseranno, e
» quelle parole non trapasseranno (Matt., XXIV, 35) ». Nè
» ignorava che la divina sapienza non ha bisogno d'alcun
» filosofico sistema per salvare gli uomini, e che ella è
» perfetta d'ogni parte in sè medesima. Tuttavia sapeva
» ancora che fra la rivelazione ed una verace filosofia non
» può sorgere alcun dissidio, non potendo la verità essere
» contraria alla verità, come quella che, una e semplicis-
» sima nella sua origine, è consentanea mai sempre a sè
» medesima: considerava oltrecciò che la filosofia, dove non
» si diparta dalla verità, giova alla mente dandole una na-
» turale disposizione ed una cotale preparazione rimota
» alla fede, di cui fa sentire all'uomo la necessità; che gli
» errori, le prevenzioni, i dubbi che nascono dalla imper-
» fezione della ragione, e che frappongono altrettanti osta-
» coli al pieno assenso da prestarsi alle verità rivelate, pos-
» sono e devono risolversi e dissiparsi colla ragione me-
» desima; che la stessa Chiesa cattolica invita ed eccita i
» filosofi (specialmente nell'ultimo Concilio di Laterano) a
» prestare quest'ufficio co' loro studii; che la rivelata dot-

» trina non può esporsi compiutamente a modo di scienza
» senza supporre le verità dimostrate dal filosofico ragio-
» namento, giacchè la religione non distrugge ma perfe-
» ziona la natura, la divina rivelazione non abolisce ma
» completa e sublima la ragione, e però la natura e la
» ragione sono i due postulati, o sieno le due condizioni
» e prenozioni del Vangelo, e le prime basi su cui s'in-
» nalza l'edificio della sacra teologia.

» Ne' primi secoli della Chiesa i Padri s'erano appigliati,
» per averne questi aiuti, alla filosofia di Platone da essi
» emendata; nell'età di mezzo fu preferita la filosofia d'A-
» ristotile, pure emandata dai dottori e maestri della scuola.
» Nell'uno e nell'altro di questi due periodi di tempo, la
» dottrina filosofica, a cui s'atteneano i teologi, era univer-
» salmente ammessa e consentita; la diversità delle opinioni
» non ne scuoteva l'edificio, perchè rimanevano fra pochi,
» nè si propagavano a tutto il corpo della scienza, di cui
» almeno restava sempre comune e incontroversa la forma
» dialettica, il metodo ed il linguaggio. E questo agevolava
» oltre misura lo studio della teologia che s'innalzava a
» guisa d'un tempio, compito d'ogni sua parte, solidissimo
» e venerando agli occhi di tutti. Ne' primi secoli quella
» scienza delle cose divine pareva disegnata a foggia d'un
» tempio greco o romano, ne' posteriori d'un tempio gotico,
» ma sempre perfetto e magnifico. Nell'ultima età l'erudizione,
» la critica, la classica letteratura perfezionarono l'esposizione
» della scienza teologica, rendendola più schietta, ed ag-
» giungendo prove positive, ben accertate ai dogmi; ma
» caduto e dimentico il sistema filosofico della scuola, che
» le s'opponeva un fondamento naturale, ella perdette la
» regolarità delle sue forme e la sua maravigliosa unità
» scientifica, per la quale, congiunta intimamente colla ra-
» gione naturale e con tutte le più nobili speculazioni, ap-
» pariva manifestamente siccome un compimento sopran-
» naturale dell'umana natura e dell'umano sapere, quasi

» l'ultima mano che il Creatore stesso avesse posto all'o-
» pera sua. L'uomo allora sentiva altamente che la teolo-
» gia non era divisa da lui, e che, sebbene ella travali-
» casse, per l'origine e la sostanza, i limiti della natura,
» pure ella parea una continuazione di sè stesso, il quale
» passava dal ragionevole al rivelato, quasi ascendendo da
» un palco inferiore ad un altro superiore dello stesso pa-
» lagio della mente, con un solo disegno da Dio fabbrica-
» togli. La teologia cristiana in quell'età era senza contrasto
» la conduttrice e la custode di tutte le altre scienze, la
» signora delle opinioni. Chi avrebbe allora pensato che sa-
» rebbe venuto un altro tempo in cui alcuni pensassero
» doversi la teologia dividere interamente dalla filosofia? E
» pure nacque questo pensiero: nacque tosto che mancò
» una filosofia comunemente ricevuta, e si disperò di tro-
» varne un' altra solida e coerente in tutto alla religione.
» Ma la sfiducia non è mai consiglio, non è ragione. Se il
» teologo rinuncia alla filosofia, o egli dovrà intralasciare
» le più profonde questioni, e lasciare imperfetta la scienza,
» o se tuttavia vorrà mettersi dentro ad esse, non gli riu-
» scirà di risolverle, se non forse in una maniera assai im-
» perfetta o falsa, onde si avrà biasimo da'veri filosofi, di-
» leggio dagli altri, con discredito della sacra disciplina (1) »

Fino adunque che la teologia era stretta di bella concordia e amicizia colla filosofia, questa dava credito, splendor e difesa a quella, mentre essa ne riceveva in contraccambio una secreta divina virtù e vitalità, che quasi aroma immortale e celeste, la preservava da ogni corruzione, e la faceva nobilmente servire alla gloria di Dio e della verità e al vantaggio degli uomini nati per la verità. Ma non appena questa filosofia videsi come ripudiata dalla teologia, da fedele ancella e da onesta matrona divenne assai presto sfacciata meretrice e perfida corruttrice del vero: e alzato il

(1) *V.* Opere edite ed inedite di A. Rosmini, Vol. I, Intr. alla Filosofia, pag. 43 e segg. — Casale; Tipografia Casuccio.

vessillo della incredulità ed empietà, prese a far guerra tremenda contro alla sua antica signora. Invadendo in seguito più o meno tutte le scienze, le arti e le istituzioni umane, questa sviata filosofia produsse un orribile pervertimento nella vita mentale e morale degli individui, delle famiglie e dei popoli: « Da quell'ora, scrive il Rosmini,
» le passioni e l'ignobile calcolo degli interessi materiali
» sono divenuti l'unico consigliere, l'unico maestro delle
» menti; e queste aperte a tutte le prevenzioni, disposte
» a dare il loro assenso sull'istante alle sentenze più stra-
» vaganti, a toglierlo pure sull'istante alle più dimostrate, se-
» condo l'opportunità casuale; orgogliose di soggiacere alla
» schiavitù delle opinioni più appassionate, anzi appunto
» per ciò schizzinose della soggezione più ragionevole; cre-
» dule fino all'assurdo, incredule fino all'evidenza; legisla-
» trici del mondo intiero, intolleranti d'ogni legge; freneti-
» che de' propri giudizi, immemori de' propri doveri; entu-
» siaste in parole della filantropia, professanti coi fatti la
» frode e l'egoismo; irreligiose, disonorate nelle lascivie im-
» pudenti, sembrano avere perduto ogni coscienza della virtù
» e della verità, e l'esistenza stessa dell'una e dell'altra è
» divenuta per esse un problema ed una vana chimera (1) ».

Chiunque avrà cognizione e retta persuasione intorno allo stato della umana società de' tempi nostri, sentirà assai facilmente, come il sommo bisogno, così il vivo desiderio che sorga nel mezzo di noi un uomo, il quale colla eminenza dell'ingegno, soprastando agli altri, e colla grandezza dell'animo spregiando nobilmente le ire degli indiscreti avversari, mostri chiaro e svelato il diritto e il torto dei concitati partiti, e facendosi tutto a tutti, se ne renda potente conciliatore, accoppiando di nuovo questi due rami essenziali e precipui della umana sapienza, cioè la teologia e la filosofia alla desiderata e necessaria concordia e riunione. Ma già oramai

(1) Introd. alla Filosofia, pag. 29 e 30.

questo vero e questo bisogno si fa così evidente e sentito, che molti scrittori ecclesiastici lo confessano e lo pubblicano al mondo: fra' quali piacemi di nominar qui il celebre storico francese, l'abate Rohrbacher, il quale nel libro XLIV della sua storia universale della Chiesa cattolica, dopo avere accennato come lo spirito e il fine del grande Boezio nello scrivere le opere sue fu appunto quello di accordare al possibile la ragione colla fede, la filosofia colla teologia, esce in queste parole: « Voglia la Provvidenza che a terminare
» l'opera da essa ispirata a Boezio sorga un uomo pari a lui
» per ingegno e per virtù, il quale a sua imitazione rias-
» suma lucidamente tutte le umane scienze, ne mostri l'ac-
» cordo colla scienza divina, e sull'esempio di lui offra così
» alla chiesa e al mondo il perfetto modello di un vero cat-
» tolico e di un vero filosofo ». Nelle quali parole noi ravvisiamo appunto rivelata la intenzione, e descritta l' indole propria delle opere di Antonio Rosmini; e lui crediamo fermamente essere l'uomo destinato dalla Provvidenza, se non più, almeno a cooperare per una grande porzione all'adempimento del voto dell'illustre francese, onde desideriamo che egli non già incontri opposizione e biasimo, ma bensì favore e concorso di tutti i buoni all'ardua e benefica impresa.

Pose adunque l'esimio Rosmini la mano all'opera, e quel sommo teologo e sommo filosofo, dopo avere in Rovereto abbozzata una grandissima parte di quegli scritti che videro poscia mano mano la luce, per meglio aiutarsi nei suoi studi e nel perfezionare le opere concepite, trasferì la sua dimora in Milano. Colà nel 1827 e 28 raccolse e pubblicò in due volumi diversi Opuscoli filosofici che in gran parte aveva già prima sparsamente stampati, coi quali mirava specialmente a combattere gli errori perniciosi che da oltremonti alcuni nostri scrittori travasavano in Italia. In quella raccolta egli cercò pure a chiarire la sapienza delle vie della Provvidenza nel governo delle umane cose: svelando così fin d'allora ai suoi lettori il fine ed il metodo che egli si era prefisso, e

che intendeva seguire in appresso. Ciò egli fece senza temere d'aizzarsi contro la formidabile potenza e la rabbiosa guerra di chi, per vergogna d'Italia, teneva a'quei giorni quasi il trono e lo scettro della repubblica letteraria nella nostra Penisola. E fu verso quel tempo che Alessandro Manzoni, avendo letto non so quale di questi Opuscoli, senza conoscere allora nè di persona, nè di fama il Rosmini, disse: che un grand'uomo aveva dato il cielo all'Italia ed alla Chiesa nell'autor di quel libro. Venuto poscia a Roma nel 1823, come accennammo più sopra, e dimoratovi circa diciotto mesi, egli fu dal cardinale Cappellari introdotto al sommo Pontefice Pio VIII, il quale a una grandissima pietà e umiltà accoppiava moltissimo senno, e una cognizione profonda dei bisogni dei tempi nostri. Accolto il Rosmini con somma benignità, quel Pontefice si trattenne a lungo con esso a discorrere intorno agli studi filosofici, a cui sapeva essersi lui dedicato, e lo esortò caldamente a proseguire nell'impresa abbracciata, come troppo utile e necessaria oggidì alla Chiesa, assicurandolo espressamente che questa era la sua vocazione. Nel qual colloquio, fra l'altre cose, gli disse pur queste precise parole, che noi vogliamo riferire perchè mentre onorano quel Pontefice, aggiungono una solenne sanzione all'impresa assunta da Rosmini come scrittore: « La Chiesa, egli disse, » ha dei predicatori e dei confessori a sufficienza, ma scar» seggia di buoni scrittori. C'è bisogno d'ecclesiastici dotti, » che prendano il mondo per la via del ragionamento. Voi » dovete darvi a quest'ufficio, molto più che a predicare e » a confessare ». E in questa visita che il Rosmini fece a Pio VIII, avvenne pure che il Papa, dopo avere espressa quella sua persuasione, che in questi tempi bisognava aiutare e guidare gli uomini molto colla ragione, quasi per confermare la sua teoria anche con un esempio, prese da un tavolo un libro, e in esso additò al cardinal Cappellari e al Rosmini un Opuscolo anonimo, encomiandone assai il vigore del raziocinio e la sostanza degli argomenti onde era scritto,

e conchiudendo che in tal modo si doveva scrivere nella presente età. Quel libro era un volume delle *Memorie di religione e di letteratura* di Modena: e l'Opuscolo indicato dal Papa era l'*Esame delle Opinioni di Melchiorre Gioja a favore della moda,* di Rosmini. Essendo quindi stato interrogato dal Santo Padre del suo parere intorno al medesimo, il Rosmini, per quanto s'industriasse di rispondere in modo da non tradire il segreto dell'anonimo, nol potè fare sì, che il Papa non si accorgesse del curioso accidente, e non se ne rallegrasse e congratulasse coll'autore riconosciuto.

Durante il suo soggiorno in Roma egli fu dal cardinale Cappellari e da altri eccitato a stampare colà stesso una qualche sua opera: e avendone egli nominate diverse che aveva ideate e abbozzate, il Cardinale prescelse di veder pubblicato il *Nuovo saggio sull'origine delle idee,* che vide perciò la luce in Roma nel 1830 in quattro volumi, coi tipi del Salviucci. Nella quale opera, essendo chiaro a ogni intelligente persona, come l'autore depose i germi di tutto il sistema filosofico e morale, che svolse poi nelle sue opere successive, si può quindi con ragione affermare che il seme e le radici di questo colossale albero scientifico furono gittate nella santa città di Roma, con approvazione de'pubblici censori, e sotto gli occhi e col beneplacito del Vicario di Gesù Cristo, così dell'inallora vivente Pio VIII, come del futuro, che fu Gregorio XVI, immediato di lui successore.

Restituitosi il Rosmini di nuovo nell'Alta Italia per eccitamento e preghiera di alcuni suoi rispettabili amici, fra i quali nomineremo solo il conte Jacopo Mellerio e Don Luigi Polidori, fratello del Cardinale di questo nome, affidò al tipografo di Milano, Pogliani, l'impresa grandiosa di raccogliere e pubblicare in trenta volumi in-8.° le Opere edite e inedite che intendeva in essa di dare alla luce. Delle quali Opere, mano mano che uscivano, noi sappiamo avere il Rosmini umiliato un esemplare in dono al Sommo Pontefice Gregorio XVI; tanto era lungi l'autore dal temere gli occhi e la censura della

Santa Sede Apostolica, e tanta la sua fiducia che anzi la suprema autorità della Chiesa avrebbe riconosciute ed approvate le sue intenzioni ed i religiosi suoi sforzi a pro della Chiesa. E quel santo e dotto Pontefice si degnava ciascuna volta ringraziarnelo o per lettera o a voce, nè cessava di esortarlo a scrivere e pubblicare opere, assicurandolo, come il suo antecessore Pio VIII, che questa era la sua vocazione e la divina volontà. Quindi, allorchè riseppe che il Rosmini era stato come costretto dall'amorevole violenza de'suoi concittadini e dal comando del Vescovo di assumere l'arcipretura di San Marco in Rovereto, il che avvenne nell'ottobre del 1834, il Santo Padre se ne mostrò scontento, e gli fece dire e scrivere, essere suo espresso desiderio, che egli si occupasse al tavolino, anzichè in altre cose, quantunque utili e sante, ma non così profittevoli al bene universale come quella a cui l'esortava (1). Sappiamo altresì che il Pontefice teneva le opere regalategli da Rosmini nella sua libreria privata, e spesse volte a chi lo visitava si degnò mostrarle, con una certa compiacenza paterna, e non senza proferir parole di lode all'autore. Alle quali onorevoli attestazioni Gregorio XVI pose finalmente il suggello con quel magnifico elogio che fece di Rosmini nelle Lettere Apostoliche approvanti l'Istituto della Carità, del 20 settembre 1839, nelle quali non solo lo chiama uomo piissimo e cattolicissimo, ma sì ancora uomo fornito di straordinario e preclaro ingegno, e degnamente famoso per la sua scienza delle cose divine ed umane (2).

(1) Recherò almeno un testimonio di questa persuasione e volere di Gregorio XVI, e sia il Cardinale Morozzo, Vescovo di Novara, che fin dal Marzo 1831 così scrisse al Rosmini: « Sua Santità gradirebbe che ella continuasse ad occuparsi per ora al ta» volino. — Sarà ben utile la di lei predicazione quaresimale a codesta città (Domo» dossola). Ma seguendo le idee del Santo Padre, non deve poi ella occuparsi nella » predicazione, ecc. »

(2) *Cum vero nobis perspectum exploratumque sit dilectum filium presbyterum Antonium Rosmini virum esse excellenti ac praestanti ingenio praeditum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, etc.*

IV.

L'Istituto della Carità, approvato e confermato dalla Santa Sede Apostolica.

Riappicchiamo ora il filo dei cenni storici relativi alla fondazione dell'Istituto della Carità. Avendo dunque l'abate Rosmini messo a parte del suo pio divisamento, intorno al novello Istituto della Carità il Cardinal Cappellari, e lasciata a lui la commissione di farne parola opportunamente al Sommo Pontefice per averne l'apostolica approvazione; nel maggio del 1830 partì di Roma per restituirsi al monte Calvario di Domodossola. Di là egli scrisse a quell'eminentissimo Porporato il suo felice arrivo, inviandogli al tempo stesso una breve esposizione o descrizione dell'Istituto, che doveva servire a porgerne una prima e succinta idea al Santo Padre, ed a coloro che egli avesse deputati a esaminare questo affare. Risposegli il Cardinale con questa lettera dei 2 luglio 1830.

« Amico carissimo,

» Ella appena giunto a cotesto suo Calvario, o piuttosto
» Taborre, mi scrisse: avrei dovuto risponderle súbito e mi
» chiamo in colpa d'aver tardato tanto. Non mendico scuse,
» ne ebbe gran parte la poltroneria. Per altro, se non prima
» per lettera, io sto già da gran tempo seco lei al Calva-
» rio col cuore. Oh, quanto invidio cotesto tranquillo e santo
» ritiro!

» Ho letta la descrizione dell'Istituto: è breve, chiara e
» precisa. Penso di farne tener copia al Santo Padre. Si parla
» spesso di lei e delle cose sue coll'egregio signor conte Mel-
» lerio, le di cui sociali e cristiane virtù e doti m'incan-
» tano.

» La prego continuarmi la sua amicizia e raccomandarmi

» al Signore. Sono e sarò fino alla morte, quale con tutta affe-
» zione di cuore me le protesto, ecc. »

Intanto nel novembre di questo medesimo anno veniva a morte Pio VIII, e i Cardinali si raccoglievano in quel lungo ed angustiato conclave, da cui il cardinal Cappellari in data dei 5 gennaio 1831 scriveva un'amorevolissima lettera, nella quale, fra le altre cose, erano queste parole: *Quando sarà piaciuto al Signore darci il nuovo Papa, si potrà avviare l'affare* (dell'approvazione dell'Istituto) *in tutta la sua estensione.* E il nuovo Papa fu lui stesso, proclamato ai 2 di febbraio, festa della Purificazione di Maria Vergine, col nome di Gregorio XVI; e questi, per tal modo, parve come preparato dalla Provvidenza e impegnato innanzi a Dio e agli uomini, a dare compimento colla sanzione dell'Apostolica Sedia all'Istituto della Carità, siccome anche fece più tardi. E intanto, quasi subito dopo assunto al Sommo Pontificato, egli rispondeva alla lettera di congratulazione di Rosmini per tale avvenimento col Breve seguente:

GREGORIO P. P. XVI.

« Diletto figlio, salute e apostolica benedizione. — Non
» potevamo avere il minimo dubbio, che, attesa l'antica
» tua amicizia per noi, non fosti per esperimentare una esul-
» tanza straordinaria per la nostra assunzione al Sommo
» Pontificato: pure assai consolazione noi ricevemmo dalla
» tua lettera, colla quale riconfermi questa tua affezione,
» e protesti la singolare pietà e attaccamento dell'animo
» tuo, che del resto noi già conoscevamo per tale, alla catte-
» dra di Pietro. E poichè nulla possiamo meglio desiderare
» che di vedere aiutata la nostra infermità, troppo ine-
» guale al grande carico impostoci dall'arcano consiglio della
» Divina Provvidenza, mediante le preghiere al Signore di
» tutti i buoni; perciò la espressione de' tuoi voti a favor

» nostro ci accrebbe assai l'allegrezza. Perocchè colui, il
» quale volle detto di sè: *Desiderium pauperum exaudivit*
» *Dominus:* accoglierà, ne siamo certi, favorevolmente le
» tue preghiere per noi, avendo tu a patrocinatori dinanzi
» al trono della divina grazia, per tacere di altri tuoi me-
» riti, tanti poveri, testimonii della tua beneficenza. Laonde
» noi ti rendiamo somme grazie dell'ufficio verso di noi
» fatto, e come segno del nostro amorevole e paterno af-
» fetto impartiamo a te, diletto figlio, e a codesto tuo
» Istituto della Carità, piamente a noi dedicato, l'aposto-
» lica benedizione.

» Dato a Roma presso Santa Maria Maggiore ai 9 di aprile dell'anno 1831, del nostro Pontificato anno I.

GREGORIO P. P. XVI ». (1)

Frattanto l'Istituto della Carità riceveva nuovi incrementi e andava ognora vieppiù dilatandosi. Nel 1831 il Rosmini, per secondare gli espressi desiderii del Vescovo di Trento, aprì in quella città una nuova casa, che ben presto fiorì di molti e distinti ecclesiastici. Nel 1833 parimente, pregatone dal Vescovo Diocesano, aprì anche in Ve-

(1) GREGORIUS P. P. XVI.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. — Nullum quidem pro veteri tuo erga nos studio, nobis erat dubium, quin singulare quoddam gaudium esses ex nostra ad Summum Pontificatum provectione percepturus: sed tamen valde nos delectarunt litteræ tuæ, quibus hoc ipsum studium confirmas, et animum tuum ceteroqui iam nobis perspectum Petri cathedræ singulari pietate ac fide devotus profiteris. Cum vero nihil optemus magis, quam ut prorsus impar tanto huic, quod arcano divinæ Providentiæ judicio nobis impositum est, oneri infirmitas nostra bonorum ad Dominum precibus adjuvetur, multo magis auxit jucunditatem nostram, votorum pro nobis tuorum significatio. Ille enim, qui de se dictum voluit: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus;* acceptum, ut confidimus, te habebit pro nobis deprecatorem, cui præter cetera, tot pauperes beneficentiæ tuæ testes apud thronum divinæ gratiæ patrocinantur. Qua propter maximas tibi pro tuo in nos officio gratias agimus, ac pignus propensæ paternæque voluntatis nostræ apostolicam benedictionem tibi ipsi, dilecte fili, ac tuo isti pie nobis dedito Instituto Charitatis, amanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem, die 9 aprilis anno 1831, Pontificatus nostri anno I.

GREGORIUS P. P. XVI.

rona una piccola casa per tenervi alcuni sacerdoti destinati alla cura di anime, in servigio di molti tedeschi che colà dimoravano. Alla quale piccola fondazione venne in appresso, cioè nel 1837, sostituita quella più grandiosa di San Zeno Maggiore, avendo l'ultimo arciprete e abate don Bartolomeo Gualtieri legata tutta la sua sostanza allo scopo che ne fosse investito amministratore e usufruttuario l'Istituto della Carità, colla condizione però che questo si assumesse l'obbligo di mantenervi alcuni sacerdoti, approvati anche dal Vescovo, per la cura spirituale di quella numerosa parrocchia, e pel servigio di quella veneranda e maestosa basilica. E il legato e il progetto ottennero la sanzione così del Sommo Pontefice, come dell'Imperatore. Se non che, per motivi che non monta di qui riferire, queste due case, dopo qualche tempo, dovettero sciogliersi; quella di Trento nel 1835, e quella di Verona nel 1850, con dolore di molti che andarono a gara nel manifestare la loro affezione verso dell'Istituto e insieme il desiderio di un non lontano ritorno.

Mentre però cessava l'Istituto in Trento, questo veniva chiamato e invitato con calde istanze ad aprire nuove case negli Stati Sardi e in Inghilterra. E infatti l'anno 1836 l'Istituto mandò una prima colonia al servizio di monsignor Baines, Vicario Apostolico del distretto occidentale d'Inghilterra, il quale aveva chiesti alcuni compagni di Rosmini per insegnare lettere e scienze nel suo seminario e collegio di Prior Park presso Bath. E in Piemonte, primieramente alla casa del sacro monte Calvario si aggiunse il collegio Mellerio nella città di Domodossola, la cui direzione fu intieramente affidata all'Istituto. Poi fu aperta una casa del medesimo sulla collina di Stresa presso il Lago Maggiore, là dove alcuni anni dopo sorse quel grandioso stabilimento che ora vi si vede. Finalmente, per tacere di altre piccole fondazioni, il Re Carlo Alberto, colla piena soddisfazione e approvazione del Sommo Pontefice, assegnò l'am-

ministrazione e il godimento dei beni della celebre Abazia di San Michele della Chiusa al Preposito generale dell'Istituto della Carità in perpetuo. E col crescere del numero delle case e dei membri, venivasi altresì ogni dì più sviluppando il principio della universale carità propria dell'Istituto, il quale mano mano che ne era stato richiesto dai prossimi, ed aveva avuto forze sufficienti di prestarvisi, era venuto assumendo molte e svariate opere caritatevoli a pro della civile e cristiana carità. E infatti nel decennio della sua prima origine i membri dell'Istituto eransi prestati a dirigere negli esercizii spirituali in privato e in pubblico così gli ecclesiastici come i laici; a predicare la parola di Dio, sotto tutte le forme, tanto nelle chiese dell'Istituto come fuori; a visitare ed assistere gli ammalati, sia d'infermità ordinarie, sia di morbi epidemici e contagiosi; ad assumere la cura spirituale dei detenuti nelle carceri e nei ricoveri pubblici; a fare le scuole d'ogni maniera dalle infime elementari sino alle teologiche inclusivamente, non eccettuate le serali e festive per gli artigiani così fanciulli come adulti, a prendere la cura delle anime o come cooperatori dei parrochi o come parrochi; a recarsi in qualità di missionarii tanto nei paesi cattolici, quanto fra gli eretici; a pubblicare colle stampe libri utili alla scienza e alla pietà, e finalmente a soccorrere con ogni sorte di elemosine così i poveri esterni, come gli interni. E dico anche gli interni, poichè, quantunque l'Istituto richieda di via ordinaria, che i suoi membri abbiano di che sostentarsi col proprio, per non aggravare di nulla il pubblico; pure esso non rifiuta mai dal suo seno i poveri, quando abbiano le altre doti convenienti a tale vocazione, ma li accoglie anzi con predilezione; e in tal caso essi vengono mantenuti dalla caritatevole beneficenza degli altri membri che possedono più del bisogno pel proprio sostentamento. Per tal modo l'abate Rosmini, per la sua parte, provide del proprio abitazione, vitto, vestito, libri, e quanto si richiede alla educazione compiuta a molti

individui, senza contare le spese straordinarie per la erezione di nuove fabbriche, per l'acquisto di libri, e simili, quasi tutto a suo carico.

Informato di questi prosperi avanzamenti e felici risultati dell'Istituto, il Sommo Pontefice fece scrivere all'abate Rosmini come egli credeva giunto il tempo opportuno per avviare la causa della solenne conferma dell'Istituto per l'autorità dell'Apostolica Sede: onde spedisse a Roma tutti i documenti relativi, e con essi qualche sacerdote dell'Istituto, incaricato di trattar questo affare. Mandò adunque il Rosmini nell'anno 1837 l'abate don Giuseppe Roberto Setti coi documenti richiesti, fra cui primeggiavano diversi Brevi di Gregorio XVI, nei quali si leggevano parole ed espressioni di benevolenza, d'incoraggiamento e di lode al Rosmini e ai suoi compagni per l'opera dell'Istituto. A questi Brevi si aggiungevano le approvazioni formali della Regola di tre Cardinali, di due Arcivescovi, e di quattro Vescovi, che furono il cardinale Giuseppe Morozzo Vescovo di Novara, il cardinal Placido Maria Tadini Arcivescovo di Genova, il cardinal Jacopo Monico Patriarca di Venezia, monsignor Antonio Martinet Arcivescovo di Chamberì, monsignor Luigi de' Marchesi Franzoni Arcivescovo di Torino, monsignor Carlo Emanuele Sardagna Vescovo di Cremona, monsignor Giuseppe Grasser Vescovo di Verona, monsignor Pietro Antonio Cirio Vescovo di Susa, monsignor Pietro Agostino Baines Vescovo di Siga e Vicario Apostolico nel Distretto occidentale d'Inghilterra. I quali tutti nelle loro attestazioni s'accordavano in sostanza nel dichiarare che, avendo esaminate con ogni diligenza le costituzioni dell'Istituto della Carità, oltre all'esserne rimasti soprammodo ammirati ed edificati per l'elevatezza del fine, per la vastità del disegno, e per la santità e opportunità delle regole, le avevano trovate in ogni cosa conformi al Vangelo e alla dottrina dei santi Padri, e quindi le giudicavano degne di ottenere la sanzione della Sede Apostolica, non potendo dubitare che

ne sarebbero provenuti grandi vantaggi, non meno alla Chiesa che alla civile società.

Allora il Papa, accolta la supplica a questo fine indirizzatagli dall'abate Rosmini, commise alla sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari di esaminare le Costituzioni dell'Istituto della Carità, coi relativi documenti per darne poscia il suo avviso al Santo Padre. Nella sua prima consulta la sacra Congregazione decise che si dovesse fare sibbene applauso al nobilissimo e santissimo fine prefisso all'Istituto: ma al tempo stesso differire l'approvazione delle Costituzioni fino a che venissero meglio dichiarati alcuni punti che il Cardinal Ponente avrebbe partecipati all'abate Rosmini, e sopra i quali la sacra Congregazione avrebbe sentito il parere di qualche consultore. Per tal modo fu avviato un dignitoso e dotto dibattimento fra diversi Consultori Romani, l'abate Rosmini, e l'abate Setti, sopra alcuni importantissimi punti, sicchè gli atti della causa stampati riuscirono un giusto volume. Ma finalmente, dopo quasi due anni di severo e profondo esame, nel giorno 20 dicembre 1838 la sacra Congregazione decise che l'Istituto della Carità e la sua Regola meritavano la formale approvazione della Santa Sede. La quale decisione, essendo stata recata in quel medesimo giorno da monsignor Segretario della sacra Congregazione al Pontefice, domandandone l'adesione apostolica, il Santo Padre, colla sua suprema autorità, confermò quella sua sentenza, dando intanto *oraculo vivae vocis* valore canonico alla Regola dell'Istituto. E quando due giorni appresso il Cardinal Ponente andò all'udienza del Papa, questi lo accolse colle più cordiali dimostrazioni di gioia per la sapiente condotta da esso tenuta in questo affare, e pel felice esito del medesimo: e volle che se ne mandasse súbito avviso all'abate Rosmini, il quale ricevette questa lietissima nuova nella solennissima festività del Natale di nostro Signore, trovandosi egli al sacro Monte Calvario di Domodossola. Ivi anche tre mesi appresso, cioè nella solennità

di Maria Annunziata, egli, unitamente ad alcuni suoi compagni, fece i voti dell'Istituto.

L'anno seguente, nel mese di agosto, egli si trasferì con altri otto suoi compagni a Roma, ai piedi del santo Padre, affine di esprimergli anche di presenza e a voce i sentimenti della vivissima loro riconoscenza per la grazia ottenuta dalle paterne sollecitudini e sapienti ordinazioni della santa Sede Apostolica: e insieme per offerirsi e dedicarsi, anche con voto espresso, alla intiera obbedienza del Vicario di Gesù Cristo. E quel Pontefice ricevette con somma bontà il Rosmini coi suoi compagni, e lo ritenne alcuni mesi a Roma, volendo pubblicare all'orbe cattolico la solenne conferma dell'Istituto della Carità con Lettere Apostoliche, mentre trovavasi presente in Roma il Fondatore stesso. Onde diede ordine che si compilassero al più presto possibile: e compilate che furono, il Santo Padre si degnò di leggerle tutte egli stesso alla presenza di Rosmini e di qualche altro ecclesiastico. Ora avvenne che, giunto il Papa colla lettura a quel luogo ove si tesse un magnifico elogio della persona dell'abate Rosmini, e si elegge per apostolica autorità a Preposto Generale dell'Istituto della Carità, vita sua durante, questi si fece con umili e rispettose parole a supplicare il Pontefice perchè non volesse imporgli questo peso come soverchio alle sue forze, e si ommettesse tutto ciò che si diceva in sua lode, persuaso di non meritarlo. Ma il Santo Padre non gli accordò la prima richiesta; e quanto alla seconda, presa la penna, vi aggiunse in margine di suo proprio pugno alcune delle più onorevoli espressioni che ora vi si leggono. Delle quali lettere apostoliche, datate il giorno 20 di settembre 1839, ci si permetta di riferire quella parte che riassume con parole dignitose la storia dell'approvazione dell'Istituto, da noi fin qui esposta, e che séguita immediatamente alla Regola inserita tutta quanta nelle stesse Lettere pontificie. Eccola fedelmente tradotta dall'originale latino:

« Il diletto figlio nostro sacerdote Antonio Rosmini che
» scrisse questa regola già da due lustri continuamente pra-
» ticata, ci porse umile supplica acciocchè volessimo con-
» fermarla colla suprema nostra autorità, e così l'Istituto
» della Carità, già propagato in diverse provincie per se-
» condare i desiderii e le richieste dei Vescovi, possa ogni
» dì meglio prosperare e fiorire, e cogliendo frutti sem-
» pre più abbondanti, séguiti pel bene della Chiesa, a di-
» latarsi pure in altri paesi. E noi a cui niente può tor-
» nare più caro, niente più pregiato, niente più desidera-
» bile, nè più giocondo, quanto il favorire col più cor-
» diale affetto dell'animo nostro somiglianti pii instituti,
» onde sappiamo poter derivare moltissimi e grandissimi
» vantaggi a tutto il popolo cristiano, abbiamo assai vo-
» lontieri accolte le dimande del diletto figlio sacerdote An-
» tonio Rosmini. Se non che prima di adoperare la supre-
» ma nostra autorità a stabilire qualche cosa in affare
» di tanta importanza, noi abbiamo commesso alla Con-
» gregazione de' Venerabili Fratelli nostri Cardinali della
» santa Romana Chiesa preposti agli affari e alle consulte
» intorno ai Vescovi e Regolari, di esaminare la detta re-
» gola, acciocchè colla loro egregia ed esimia prudenza,
» dottrina, religione e pietà vedessero, osservassero e con-
» siderassero con somma diligenza una per una le cose
» tutte che nella medesima regola sono comprese. E dif-
» fatti essi Venerabili Fratelli nostri si fecero a ponde-
» rare con molta applicazione e studio, con lungo e accu-
» ratissimo esame la detta regola, ogni suo capo e parola,
» e in fine giudicarono che quanto vi si conteneva era
» sommamente acconcio al profitto spirituale de' membri
» dell'Istituto, alla gloria di Dio onnipotente, alla esalta-
» zione della Chiesa Cattolica, al vantaggio di questa Se-
» de Apostolica e al bene dei popoli. Epperò i Venerabili
» Fratelli nostri della stessa sacra Congregazione, facendo
» anche il debito conto delle gravissime e onorevolissime

» testimonianze dei sopramenzionati Venerabili Fratelli Ar-
» civescovi e Vescovi (1), giudicarono che si dovesse ap-
» provare il detto Istituto e la sua Regola. Per tutte le
» quali cose noi appieno persuasi che il detto Istituto de-
» ve tornare a maggior gloria di Dio e a spirituale van-
» taggio dei popoli, e volendo dimostrare la nostra singo-
» lare benevolenza al diletto figlio sacerdote Antonio Rosmini,
» fondatore di esso Istituto, come pure a tutti gli altri che
» di presente sono ascritti al medesimo Istituto, o in ap-
» presso vi si ascriveranno, di moto proprio, di certa scienza,
» e dopo matura deliberazione nostra propria, colla pienezza
» della nostra apostolica podestà, per le presenti lettere
» approviamo, ratifichiamo e confermiamo in ogni sua parte
» e per sempre l'Istituto che porta il nome della Carità, fon-
» dato dal diletto figlio sacerdote Antonio Rosmini, e la Re-
» gola di esso Istituto da lui compilata e in queste nostre let-
» tere inserita ».

Così adunque fu introdotto nella Chiesa un nuovo Istituto religioso.

V.

Sue controversie e vicende varie.

Correva già il quinto lustro che l'illustre Antonio Rosmini godeva il pacifico possesso di una fama egualmente gloriosa e intemerata tanto come sacerdote e religioso, quanto come scrittore di opere profonde per l'ingegno, maravigliose per la erudizione, utilissime per le dottrine, nuove e uniche ai tempi nostri per la grandezza del disegno, per l'altezza del fine e per la fecondità e importanza delle conseguenze. Onde il suo nome e la persona sua andavano cari e onorati per

(1) In queste lettere apostoliche sono registrati i nomi di tutti i Prelati che avevano già prima approvata la Regola dell'Istituto, e che noi abbiamo riferiti.

tutta Italia e anche fuori, e molte persone ragguardevoli sia per dignità, sia per lettere e scienze o per altro reputavano ad onore, e si pregiavano d'avere amicizia col Rosmini. E per tacere di non pochi ecclesiastici e laici ancor viventi, menzioneremo solo alcuni distinti Prelati ora defunti, con cui era legato di stretta amicizia e tenera corrispondenza epistolare. E prima di tutti nomineremo il prelodato Mauro Cappellari, il quale abate, cardinale e poi Sommo Pontefice, onorò sino alla morte della sua amicizia il Rosmini, siccome è noto al mondo: indi vengono il cardinale Placido Zurla, il cardinale Giuseppe Morozzo Vescovo di Novara, il cardinal Placido Maria Tadini Arcivescovo di Genova, il cardinale Nembrini Vescovo d'Ancona, il cardinale Pietro Ostini, il cardinale Orioli e il cardinal Castracane, monsignor Giovanni Ladislao Pyrcher Patriarca di Venezia, monsignor Antonio Traversi Patriarca di Costantinopoli, monsignor Albertino Bellenghi Arcivescovo di Nicosia, monsignor Carlo Emanuele Sardagna Vescovo di Cremona e poi Arcivescovo di Cesarea, monsignor Giuseppe Grasser Vescovo di Verona ed altri molti. Di questi prelati potremmo riferire parole lusinghiere e onorevoli così alla persona come alle opere di Rosmini; ma vogliamo limitarci a recare un solo brano di lettera dell'eminentissimo Nembrini, in occasione che ricevette il *Nuovo Saggio*.

« Non so, dice egli, con qual maniera di congratulazione » commendare il sommo di Lei talento per quest'opera senza » contraddizione classica e originale. La profondità delle sue » vedute, l'accortezza del suo giudizio lo avvicinano al me- » rito sublime del filosofo di Stagira e dell'Angelo delle Scuole, » che Ella approfonda e spiega così facilmente; mentre per » l'ordine, la chiarezza e l'eleganza dello stile si lascia indie- » tro i più rinomati in filosofia. Gli uomini veramente dotti e » scevri di pregiudizii dovranno presto applaudire, cred'io, » al raro e creatore suo ingegno, mentre i professori di » filosofia, che infetti non sieno dell'odierno materialismo, » faranno a sè stessi tesoro di quella purissima dottrina che

» vi è racchiusa, per renderla generale, se pure è possi-
» bile, a questi nostri giorni. Pur nondimeno, più o meno
» tardi, parmi che la sua dottrina dovrà essere la dottrina
» delle scuole ».

Accademie letterarie e scientifiche d'Italia andavano a gara nello ascriverlo spontaneamente fra i propri soci: e anche la Francia volle dargli un attestato della sua stima aggregandolo al suo Istituto in luogo del defunto Barone Pasquale Galuppi. E le sue dottrine filosofiche, oltre all'aver trovati molti lettori e discepoli nel fior degl'ingegni italiani (1), e modificati i sistemi e i libri di molte scuole di filosofia nella nostra Penisola, furono pure adottate come testo in diversi Seminarii e Licei, in alcune comunità Religiose, e nella nostra Università di Torino (2). Finalmente la fama di Rosmini era stata grandemente illustrata dall'Autorità della Santa Sede, che nelle Lettere di approvazione dell'Istituto lo chiamava personaggio fornito di raro ingegno e di egregie doti dell'animo, celeberrimo per la scienza delle cose divine e umane, di esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, cattolicissimo e attaccatissimo alla Santa Sede (3).

(1) Fra questi vogliamo nominare Alessandro Manzoni, che nello stupendo *Dialogo dell'invenzione* recentemente pubblicato nel volume delle sue Opere varie, si dimostra accesissimo discepolo della filosofia di Rosmini e ne tesse uno splendido elogio.

(2) Chi introdusse o insegnò primo la filosofia Rosminiana nella Università di Torino fu il Teologo cavaliere Don Giuseppe Andrea Sciolla, uomo fornito d'ogni virtù in grado non comune, amato e venerato da tutti i buoni, rispettato e lodato dagli stessi suoi avversari, e compianto universalmente quando, or sono otto anni, andava a ricevere la mercede immortale di sua lunga, infaticabile, benefica ed esemplarissima vita.

(3) Cum Nobis perspectum exploratumque sit dilectum filium presbyterum Antonium Rosmini huius Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro erga catholicam religionem atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere, eumque in huiusmodi Charitatis Instituto excitando eo potissime spectasse, ut Charitas Christi in omnium cordibus maiorem in modum diffusa omnes urgeret in Catholica Ecclesia maiores in dies fructus suscipiat, ac populi ad Dei amorem et mutuam charitatem acrioribus stimulis excitentur, tum Nos eumdem dilectum filium ipsius Societatis regimini præficiendum existimavimus.

Pareva dunque che la fama di Rosmini, almeno per tutto ciò che riguarda la sua condotta e i suoi scritti anteriori alle dette Lettere Apostoliche, dovesse essere oggimai inaccessibile a qualunque biasimo e censura, massime se mirassero a rendere sospetta la purità della fede e l'integrità della vita dell'illustre Abate.

Ma quel Dio, che prova i suoi servi come si fa dell'oro nel fuoco, permise che si suscitasse contro di lui appunto nel tempo della maggiore bonaccia, una tempesta fierissima di accuse, di calunnie, di contraddizioni e delle più strane ed amare vicende che lo accompagnarono, l'una incalzando l'altra, fino al sepolcro. Noi però nel toccare di questa parte della sua vita lascieremo alla storia la cura di narrare tutte le circostanze della lunga e varia tribolazione del sant'uomo, e ci limiteremo a narrare i refrigerii coi quali la Divina Provvidenza andò sostenendolo in questo frattempo, e gli atti di virtù che trasse da lui.

E prima di tutto fugli cosa di gran conforto il sapere che la S. M. di Gregorio XVI non venne mai meno nella stima che egli avea fatta delle opere e della persona di lui. E ne siano prova i fatti e documenti che seguono.

Umiliata dal Rosmini a Gregorio XVI una copia della difesa delle sue dottrine, intitolata: *Risposta al Finto Eusebio* (1), questo la diede a leggere ad un dotto Teologo, perchè gliene dicesse poi il suo parere. Or costui, lettala attentamente, tornato al Santo Padre, gli disse che la risposta era trionfante, se non che taluno osservava che avrebbe potuto essere scritta con uno stile men caldo e frizzante. Al che il Papa rispose: *Capisco, ma bisognerebbe non avere sangue nelle vene per iscrivere come voi dite, trovandosi nei panni di Rosmini.*

Nel tempo delle maggiori dicerie contro di lui egli ebbe la consolazione di ricevere dal suo amico sacerdote D. Carlo Barola la lettera seguente:

(1) Vedi in fine il Catalogo delle sue opere.

Carissimo mio Rosmini,

Roma, il 6 ottobre 1842.

« Vi dirò in confidenza cosa che rallegrerà il vostro cuore.
» Fui, non ha guari, dal Santo Padre per chiedergli la be-
» nedizione a pro di moltissimi personaggi che me ne ave-
» vano pregato, e mi sentii in cuore ispirato a chiederla
» anche per voi. E posciachè vidi Sua Santità mostrarne
» gradimento, mi sentii incoraggiato a palesarle essere io
» non pur vostro amico, ma discepolo altresì e figlio spiri-
» tuale. Le dissi che io fin da quando voi eravate in Roma
» la prima volta avevo inteso dalla sua bocca, essendo an-
» cora cardinale Prefetto di Propaganda, farsi l'elogio della
» vostra dottrina, la quale aveva poscia procurato di stu-
» diare a fondo per quanto il consentirono le mie forze, e
» che l'aveva trovata ognora pura, incontaminata, utilissima
» e scritta colla più retta intenzione. Il Santo Padre mi
» disse benignamente che pensava anch'egli così, ma che
» non tutti giungevano all' altezza della vostra metafisica,
» mezzo necessario a conoscere il senso di essa dottrina. Io
» soggiunsi che la sublimità di qualunque dottrina metafisica
» o speculativa non toglievale il pregio della verità, e che,
» essendo un tal pregio riconosciuto nella dottrina vostra
» dalla Santità Sua, come si era degnato affermare poc'anzi,
» accagionarsi doveva la debolezza e la mala disposizione
» della mente altrui, se tali dottrine non erano ben intese o
» applicate. Anche a questo si degnò annuire il Santo Pa-
» dre; ed io, ringraziandolo di cuore e chiedendogli di nuovo
» la Santa Benedizione per voi, me ne partii consolatissimo
» per questa visita. Volli per altro significargli che quanto
» aveva detto e fatto a pro vostro in questa occasione, l'a-
» veva fatto e detto di mia spontanea e libera volontà. Voi
» vedete da ciò, mio caro Fratello ed Amico, che il Santo
» Padre tiene per buone le vostre dottrine e rettissime le

» vostre intenzioni, nè meno di ciò chiedevasi per confor-
» tare il cuore dei buoni al presente, mentre si osa pen-
» sare e scrivere in un Giornale di Francia, l'*Union Ca-*
» *tholique*, colla data di lunedì 16 settembre 1842 quanto
» vi trascrivo:

» Ayant entendu, etc.

» Questi sono tratti di persone maligne od illuse, e per-
» ciò debbonsi tenere in quel conto che si meritano. Ho
» voluto però significarvene, affinchè sappiate che cosa ora
» si pensi intorno a voi da taluno in Francia, e opporre al
» male gli opportuni rimedii. Voi però statevi tranquillo
» sotto il manto di Maria, la quale, avendo voi sempre ono-
» rato con figliale divozione, non vi abbandonerà in questa
» dura battaglia.

» Mi raccomando alle vostre orazioni e mi confermo nei
» Sacri Cuori.

» *Vostro affez. Fratello ed Amico*
P. Barola ».

Nè in diverso modo gli scrivevano e il cardinal Tadini da Genova, e il cardinal Penitenziere Maggiore Castracane da Roma. « Il Santo Padre, scriveva allora al Rosmini que-
» st'eminentissimo da Roma, non è punto cambiato d'opi-
» nione verso di Lei, checchè se ne vada dicendo, mante-
» nendo anzi lo stesso sentimento di stima alla Sua persona,
» di cui conosce appieno la somma e sodissima religione
» e zelo per le anime, e purità quindi di dottrina, imme-
» ritevole di quelle taccie che le sono state attribuite ».

Ed infatti il Santo Padre, coerentemente a questi suoi sentimenti, radunava, il 1.° marzo 1843, una Congregazione di Cardinali avanti di sè, e, udito il loro parere, accorreva in soccorso della fama dell'illustre scrittore, imponendo perpetuo silenzio intorno alle accuse a cui era stato fatto segno; e continuò poi ad accogliere con bontà grande la copia delle

opere che il Rosmini andava stampando a Milano, attestandogliene con lettere di gran benignità, o, per mezzo di amici, la sua soddisfazione.

Succeduto poi sulla Cattedra di San Pietro il regnante Sommo Pontefice Pio IX, degnavasi di significare al Rosmini com'egli continuasse nei sentimenti e nella benevolenza paterna del suo Predecessore verso di lui e del suo Istituto, con un Breve inviato al Rosmini il 22 agosto 1846, in cui leggonsi fra le altre le seguenti parole di gran benevolenza: « In ipsis enim litteris summa cum animi Nostri lætitia » perspeximus, quæ tua, et sodalium tuorum, sit religio, » virtus, et filialis in Nos pietas, observantia, quæ fides ac » veneratio erga hanc Apostolicam Sedem Catholicæ religionis » centrum et fundamentum, cui firmissime adhærere, ac » justa votum a vobis susceptum studiosissime obtemperare, » inservire, omnes vestros labores devovere tantopere glo» riamini. Itaque dum hos egregios pientissimæ vestræ men» tis sensus, ecclesiasticis viris plane dignos, meritis laudibus » prosequimur, in eam profecto spem erigimur fore ut di» vina adspirante gratia iis semper operibus, alacriori usque » cura ac sedulitate instare connitamini, quaæ vestro Instituto » charitatem tum in Deum, tum in proximum præseferant. » Et quoniam pro Apostolici Nostri ministerii munere nihil » antiquius habemus, quam illa præsertim Instituta fovere » quæ christianæ et civili reipublicæ usui et ornamento esse » possunt, idcirco tibi persuadeas velimus Nostram volunta» tem semper propensam ac paratam futuram in iis quæ ad » istius Instituti bonum, commodum et splendorem amplifi« candum conducere posse in Domino noverimus ».

E tutti sanno come il Rosmini, e per replicati inviti ricevuti da alcuni eminentissimi Cardinali, e per missione avuta dal Re Carlo Alberto e da esso accettata colle più sante intenzioni, condottosi a Roma il 15 agosto 1848, venisse con somma benignità accolto dal Santo Padre, e fosse dalla stessa Santità Sua ascritto fra i Consultori del sant'Offizio e dell'Indice, e destinato alla sacra Porpora.

Certo dell'aggradimento del Santo Padre, lo seguitò nell'esilio a Gaeta. Di là scriveva a'suoi lettere di accesissimo zelo per la gloria della Santa Sede e di caldissimo affetto verso la Persona di Pio IX. Era per lui un inesprimibile conforto il potere essere ammesso ogni dì all' udienza del Santo Padre. Recatosi nel frattempo colla licenza del Papa a Napoli, anche per rimettersi in salute, ivi stampò due volumetti già prima apparecchiati col seguente titolo: *Operette Spirituali di A. Rosmini-Serbati, Consultore del sant'Offizio e dell'Indice. Napoli 1849, Batelli.* Restituitosi a Gaeta, ne ripartì poi colla licenza del Papa il 19 giugno e venne a Capua, indi a Caserta, e a Monte Cassino, e finalmente in Albano, dove ebbe dall' eminentissimo cardinale Tosti la più cordiale ed amorevole ospitalità, che fu non piccolo lenimento alle sue afflizioni. E la riconoscenza verso l'Ospite generoso egli mantenne vivissima fino alla morte, raccomandandola anche nel suo testamento a'suoi eredi.

E parve che Iddio mirasse, anche con questa umana consolazione, a prepararlo per meglio sostenere il fiero e improvviso colpo che ben presto doveva ricevere per la proibizione dei noti due suoi opuscoli stampati nei primi mesi dell'anno precedente, decretata dalla sacra Congregazione dell'Indice, la quale, a quest'oggetto, erasi raccolta straordinariamente in Napoli sotto la Presidenza del nuovo Prefetto il cardinal Brignole ora defunto, assumendo a Segretario uno degli addetti a quella Nunziatura, cioè l'abate Pietro Gianelli. Il Santo Padre poi confermavane la sentenza il 6 di giugno dello stesso anno.

Avutone il Rosmini l'avviso per una lettera dei 15 agosto del P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, non esitò un momento a rispondere colle umili ed edificanti parole che seguono:

« Coi sentimenti, dice egli, del figliuolo più devoto ed » obbediente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono » sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblica-

» mente professato, io Le dichiaro di sottomettermi alla
» proibizione delle nominate operette, puramente, sempli-
» cemente, e in ogni miglior modo possibile, pregandola
» di assicurare di ciò il Santissimo nostro Padre e la sa-
» cra Congregazione ».

Ai quali sentimenti non venendo mai meno, pubblicò in seguito nell'Armonia N.° 23-1850 la seguente dichiarazione:

» Con sommo mio dolore mi sono venuti sott'occhio al-
» cuni articoli di diversi giornali, nei quali, parlandosi della
» proibizione dei due miei opuscoli fatta dalla sacra Ro-
» mana Congregazione dell'Indice, si osa di gettare alcun
» biasimo sulla medesima. Essendomi io sottomesso pura-
» mente e semplicemente, e con tutto l'interno ed esterno
» ossequio, a cui è tenuto ogni figliuolo devoto della Chiesa,
» al decreto dalla prefata sacra Congregazione pubblicato;
» non v'è alcuno che non debba intendere quanto dispia-
» cere mi rechino quelle irreverenti scritture. Tuttavia re-
» puto conveniente di aggiungere l'espressa dichiarazione
» che io altamente le riprovo e non accetto le lodi che mi
» attribuiscono. Per rispetto poi a certi altri giornalisti, i
» quali hanno preso a biasimarli ed anche ad insultarmi,
» per aver io adempito al mio dovere sottomettendomi alla
» detta condanna, quasi avessi commesso un atto di viltà,
» io non ho a dire altro, se non che essi mi fanno gran
» compassione, e mi ingenererebbero disprezzo se credessi
» lecito di disprezzare alcuno.

» Di Stresa a'dì 17 febbraio 1850.

» A. Rosmini-Serbati ».

Così le sventure servivano a far brillare al mondo cristiano più luminosamente la fede ardentissima del servo di Dio! Ecco altresì ciò ch'egli scriveva a un amico in quei momenti più critici e più amari di tutta la vita sua, vale a
» dire, nel settembre del 1849. « Vi ringrazio che vogliate

» anche Voi partecipare alle strane e per poco incredibili
» vicende, per le quali mi conduce la Provvidenza, a cui
» non fallisce giammai l'immutabile consiglio. Io, meditan-
» dola, l'ammiro; ammirandola, l'amo; amandola, la celebro;
» celebrandola, la ringrazio; ringraziandola, mi empio di le-
» tizia. E come farei altrimenti, se so per ragione e per
» fede, e lo sento coll'intimo spirito, che tutto ciò che si
» fa, o voluto o permesso da Dio, è fatto da un eterno,
» da un infinito, da un essenziale amore? E chi potrebbe
» corrucciarsi all'amore! »

Egli intanto ritiravasi al suo amato nido di Stresa per ivi continuare con più fervore che mai le sue opere di carità; e dedicando al solito la sua penna a servigio della Santa Chiesa, svelò in un pregiatissimo opuscolo tradotto anche in francese i danni che dalle leggi francesi intorno al Matrimonio derivano alla società ed alla Religione.

E per tacere di altri opuscoli ed articoli presso che innumerabili da esso pubblicati, ci limiteremo ad enumerare le principali opere date da esso in luce, o lasciate manoscritte da quel tempo fino alla sua morte. Diede egli dunque alla luce il secondo volume della sua *Psicologia,* opera da tutti gli intelligenti collocata tra le più profonde e utili nel genere filosofico, che sieno giammai uscite da penna umana. Pubblicò in seguito l'*Introduzione alla filosofia,* dove ad alcuni articoli già innanzi sparsamente stampati aggiunse un opuscolo intitolato: *Studii dell'autore*, in cui delinea mirabilmente l'ideale del sapiente cristiano e mostra a quale elevatissima meta deve mirare e assorgere la filosofia di chi vive nella cristiana società. Coi tipi del Pomba stampò in Torino la *Logica,* lavoro di acutezza maravigliosa, e ristampò il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* con molti miglioramenti; e l'una e l'altro accresciuti di un copioso e accuratissimo indice. E finalmente accenneremo altresì l'opuscolo che ha per titolo: *Aristotele esposto ed esaminato da Antonio Rosmini-Serbati.* Molti sono

poi i lavori manoscritti da lui lasciati imperfetti, ma non di meno bastevolmente avanzati per meritare che un giorno vengano pubblicati, e così si accresca di alcuni volumi postumi la già copiosissima collezione delle sue opere. E questo, senza mettere in conto il suo Epistolario che comprenderà presso a dieci migliaia di lettere tra brevi e lunghe, tra di argomento scientifico e famigliare.

E qui dovendo di nuovo toccare delle tribolazioni gravissime d'ogni genere che si moltiplicarono sopra di lui dopo il suo ritorno a Stresa, ci limiteremo a far notare il frutto che egli, secondo i disegni di Dio, ritraeva dall'acerbità degli avvenimenti, e i conforti coi quali la Divina Provvidenza sosteneva il suo servo.

Assalito egli dunque più fieramente che mai dai primi avversari, pieno di fede nella Sede di Pietro, non volle scrivere una parola in sua difesa contro di essi; altro non fece fuorchè inviare un suo discepolo a Roma, il quale umilmente esponesse ogni cosa al Padre comune dei fedeli e mettesse con ogni confidenza la sua causa nelle mani di Lui.

Il sommo Pontefice Pio IX incominciò col rinnovare il precetto di silenzio già emanato dalla S. M. di Gregorio XVI con sua venerata lettera del 13 marzo 1851, annunziando al tempo stesso che la Santa Sede *si proponeva di prendere nel più maturo esame le controverse opinioni*. Il che significava che la sacra Congregazione dell'Indice si sarebbe occupata nell'esaminare, come fece infatti, dietro un accurato indice di esse, le opere tutte del Rosmini per quindi troncare per sempre con definitiva sentenza le insorte controversie.

Egli è intanto facile l'immaginare le molte voci che doveano spargersi nel tempo di un esame nécessariamente così lungo. E ciascuno però potrà vedere qual danno dovesse venirne eziandio all'Istituto della Carità, opera prediletta dal cuore del Rosmini, paralizzandosene le vocazioni nascenti, ed esponendo a gravi tentazioni i membri stessi che già vi appartenevano. Ah! Dio solo conosce quanto il Rosmini

ebbe a soffrire, e quanta virtù a praticare in simile congiuntura. Ma ben possiamo dire, che chiunque fu in quel tempo in relazione con lui, dovette altamente ammirare l'abbandono sublime di tutto sè stesso e di tutte le cose sue nelle mani della Divina Provvidenza: dalla quale, colla calma e colla fede del giusto stava aspettando il termine, qualunque egli fosse, della sua causa, per mezzo dell'oracolo della Sede di Pietro, onde si teneva sicuro, e voleva che tutti gli amici suoi si tenessero del pari sicuri, non potere finalmente uscire che parole di verità e atti di giustizia, il cui trionfo era l'unico oggetto delle sue brame. Questo e non altro era l'argomento de' suoi discorsi cogli amici che lo avvicinavano, e questo pure il tema delle sue lettere agli amici lontani: e siccome nulla più lo affliggeva che vederli addolorati e scoraggiati per le infauste vicende in cui si trovavano, così nulla meglio consolavalo, quanto il mirarli e l'udirli rassegnati e generosi nel portare questa lunga e pesantissima croce.

E quel Dio, in cui il sant'uomo aveva posta la sua fiducia, non tralasciò di confortare a intervalli con lampi di luce la lunga prova. E prima suscitò non pochi a prendere generosamente e per solo amore della verità le difese di lui, fra i quali merita special menzione il Professore Don Alessandro Pestalozza. Poscia dispose che egli potesse prima di morire avere il conforto di sapere, che le sue opere erano state dichiarate incensurabili. E ben gioverà il toccar qui le principali circostanze di quel solenne giudizio. L'esame delle opere era durato ben quattro anni, e vi avevano preso parte dodici Consultori e i Cardinali della sacra Congregazione dell'Indice, pel primo giudizio che versava intorno alle così dette *Postille;* pel secondo giudizio poi sedici Consultori presieduti dall'eminentissimo Cardinal Prefetto, e i soliti Cardinali presieduti dall'augusta presenza dello stesso Santo Padre il 3 luglio 1854. Il procuratore del Rosmini in Roma il giorno 10 agosto 1854 ebbe dal P. M. del sacro Palazzo Apostolico, a ciò incaricato dal Santo Padre, officiale comunicazione che

la sentenza passata intorno alle opere del Rosmini era: « *di-* » *mittantur opera Antonii Rosmini-Serbati* » e si affrettò di darne notizia all'illustre scrittore ed a' suoi (1).

(1) A ben intendere il valore di tal sentenza è utilissimo il leggere l'articolo dell'*Armonia*, N. 157, 30 dicembre 1854 che qui riproduciamo.

La sacra Congregazione dell'Indice.

In un'epoca quale è la presente, in cui si fa tanto strazio delle cose di Roma e dei decreti venerandi della Santa Sede, giova non poco formarsi un'idea esatta dello scopo e dell'impianto delle varie sacre Congregazioni Romane; tanto più che la prima e massima cagione dei vituperii che si scagliano oggidì contro di esse è la poca o niuna cognizione di ciò che quelle sono veramente. Diamo qui a modo di esempio qualche cenno intorno alla sacra Congregazione dell'Indice, siccome quella contro la quale più sovente volgono le loro punte invelenite gli odierni libertini. Caveremo le nostre notizie specialmente dalla Bolla *Sollicita et provida* di Benedetto XIV posta in fronte all'indice dei libri proibiti, la quale si può dire lo Statuto ed il codice di tale Congregazione.

Lo scopo della sacra Congregazione dell'Indice è di tôrre dalle mani dei fedeli le opere, che, o per gli errori che contengono, o per le circostanze dei tempi e dei luoghi, possono essere d'inciampo alla fede, ai buoni costumi od all'ordine pubblico.

Essa si compone di quattro parti, pel cui ordinato congegnamento diviene attissima ad ottenere lo scopo indicato; e queste parti sono: 1.° le cariche e gli ufficiali della Congregazione; 2.° un certo numero di Cardinali destinati a giudicare in queste materie; 3.° i consultori; 4.° i relatori.

Le cariche e gli ufficiali della Congregazione sono tre, cioè l'Eminentissimo Cardinal Prefetto, il Padre Maestro del sacro Palazzo Apostolico *assistente perpetuo* della Congregazione, ed il Segretario: questi due ufficiali, per antico privilegio, debbono sempre essere dell'Ordine dei Predicatori.

Il numero dei Cardinali, membri della Congregazione, è attualmente di dodici, oltre il Cardinal Prefetto.

I Consultori sono scelti fra i Teologi e scienziati più insigni dell'uno e dell'altro clero, e vi si contano Arcivescovi, Vescovi e Prelati, Superiori di varii Ordini religiosi, e dotti preti secolari.

Relatori, i quali ora non sono più di due, debbono avere le stesse qualità dei Consultori, passando generalmente, dopo qualche tempo, al grado di consultori effettivi.

Allorquando un'opera è denunziata come contenente dottrine contrarie alla fede ed ai buoni costumi, o pericolose, il Padre Segretario, udite le osservazioni dei Relatori intorno alla denunzia, d'accordo col Cardinale Prefetto, od anche sentito l'oracolo del Santo Padre, deputa, secondo la diversità delle materie e l'importanza dell'opera, uno o più consultori versati in quel ramo di dottrine di cui tratta il libro. Se sono deputati più consultori, debbono, separatamente l'uno dall'altro, anzi con espresso divieto di comunicare a vicenda, esaminare l'opera denunziata, e le accuse recate contro di essa, e quindi esporre per iscritto distesamente tutte le ragioni per le quali opinano doversi proibire o dimettere, cioè licenziare alla libera lettura l'opera incriminata. Terminato colla dovuta maturità il loro lavoro, lo consegnano per la stampa al Padre Segretario; il quale, raccolti così e fatti stampare tutti i voti, ne comunica il tenore al Cardinal Prefetto ed al Padre Maestro *assistente perpetuo*, e, secondo la gravità, anche al Santo Padre, per vedere se le materie sieno state sufficientemente discusse, o se, massime quando nei voti

In chi frattanto ha tenuto dietro agli avvenimenti sopra narrati dovrà destarsi non pur maraviglia ma stupore che il Rosmini abbia in una serie di tante pene potuto

havvi molta divergenza d'opinioni, debbasi deputare qualche altro consultore, che scriva nuovamente; o finalmente se, trattandosi di opera di un autore cattolico, e di particolare rinomanza, debbasi, secondo le norme della citata Bolla di Benedetto XIV (9, 10) per grazia speciale o ammettere l'autore, ovvero qualche suo procuratore alla difesa, o deputare qualche consultore della stessa Congregazione a fare le parti dell'autore.

Quando si giudica che le materie siano state bastantemente discusse, allora il Padre Segretario, sempre d'intelligenza col Cardinal Prefetto, sceglie tra i consultori che non hanno ancora scritto in materia, un certo numero, per formulare in una seduta, da tenersi insieme con tutti i consultori che hanno scritto, un unico parere da sottoporsi poi al giudizio dei Cardinali e del Sommo Pontefice. A questo fine il Padre Segretario distribuisce ai consultori che hanno scritto, ed ai soprachiamati, tutti i lavori stampati, e fissa i giorni della seduta, che chiamasi *preparatoria.*

In questa interviene e presiede sempre l'*assistente perpetuo*, eccetto che in qualche rarissimo caso non voglia presiedere il Cardinale Prefetto, come avvenne nel caso recentissimo del Rosmini. Ciascuno dei consultori è invitato a dire il suo parere, si discute ogni punto, si pesa ogni difficoltà, e poi, o si riconosce che le materie non furono sufficientemente ventilate, ed allora alla totalità od alla maggioranza dei voti (il Padre Segretario però non ha diritto di votare) si adotta la formula *dilata,* cioè differita la sentenza fino a che non sia più matura la discussione; ed intanto *scribat alter,* cioè si deputi un altro consultore a scrivere in materia; ovvero si riconosce che la materia fu abbastanza discussa, ed allora si propone una delle tre formole, le quali sono le tre sole adoperate da tale Congregazione, cioè *prohibeatur: prohibeatur donec corrigatur,* o *expurgetur: dimittatur;* le quali parole naturalmente sono messe in plurale, quando si tratta non di un'opera sola, ma di varie, come nel caso recente dell'abate Rosmini, nel quale perciò la formola proposta, ed ammessa poi dagli eminentissimi, ed approvata dall'oracolo del Sommo Pontefice, fu: *dimittantur opera Antonii Rosmini-Serbati.*

La formula *prohibeatur* è usata allorquando si giudica che l'opera denunziata può nuocere alla fede, ai buoni costumi od all'ordine pubblico: la seconda formula, *prohibeatur donec corrigatur,* o *expurgetur* si adopera allorquando l'opera sebbene così come fu stampata possa nuocere, tuttavia è suscettibile di correzione, e l'autore di essa è cattolico, e degno di riguardi. La terza poi, *dimittatur,* si adopera allorquando l'opera è riconosciuta innocua, e perciò da potersi licenziare senza pericolo alla libera lettura dei fedeli.

Dove si noti la prudente riservatezza che si osserva in siffatti giudizii. In essi non si approva mai direttamente e positivamente opera alcuna, per non legare soverchiamente le coscienze. Il massimo favore che può aspettarsene un libro, per quanto sia buono ed utile, consiste nell'essere dichiarato non condannabile, non censurabile; e perciò da doversi *dimettere*, o licenziare alla libera lettura dei fedeli. Ciò che insegna chiaramente Benedetto XIV, dandoci il vero senso della formola: *nil censura dignum;* propria della sacra Congregazione de' Riti, nel giudizio ch'essa pronunzia dietro l'esame fatto da uno, od al più due teologi delle opere del Servo di Dio, che si tratta di dichiarare Beato: *Hoc unum pro coronide addendum esse videtur nunquam posse dici a Sancta Sede adprobatam Servi Dei doctrinam, sed ad summum dici posse non reprobatam, si revisores retulerint nihil in ejus operibus reperiri, quod adversetur decretis Urbani VIII* (De' Serv. Dei beatificat., etc.; Lib. II, cap. XXXIV, § 12).

scrivere e pubblicare opere di così elevato argomento e di così sterminata erudizione, come le poc'anzi descritte, alle quali lavorò dopo il suo ritorno da Albano.

Qui però possono insorgere due difficoltà nell'animo dei lettori. Dovrassi dunque tenere, dirà taluno, che tutti quei libri i quali non furono condannati dalla Santa Sede, non contengano cose contrarie alla fede ed ai buoni costumi? Oppure, dirà qualche altro, dovrassi credere che le opere su cui la sacra Congregazione dell' Indice pronunziò il *dimittantur,* sieno ad un medesimo livello con quelle sulle quali la sacra Congregazione de' Riti pronunziò il *nil censura dignum?*

Rispondiamo ad ambedue queste difficoltà. — Quanto alla prima, distinguo: o le opere non furono condannate, perchè non mai esaminate dalla sacra Congregazione; ed in tal caso certamente non si possono tali opere giudicare innocue per ciò solo che non sono condannate; ovvero non furono condannate dopo un esame fattone dalla sacra Congregazione colla solita sua maturità, ed allora debbonsi da ogni buon fedele riguardare come innocue, appunto perchè la Chiesa, dopo esaminatele col *dimittantur,* ha dichiarato di non volerle condannare ed anzi di licenziarle alla libera lettura dei fedeli; imperciocchè, secondo il principio di sant'Agostino: *Ecclesia quæ sunt contra fidem, vel bonam vitam non approbat,* NEC TACET, *nec facit* (Epist. LV, alias CVII ad Januarium, cap. XIX).

Alla seconda difficoltà si risponde così. Le due formule *dimittantur,* e *nil censura dignum* vengono in pratica ad assicurare egualmente la coscienza dei fedeli, non potendo la Chiesa, secondo il principio di sant'Agostino, dimettere dopo l'esame, e lasciare nelle mani dei fedeli un pascolo velenoso, un libro cioè censurabile, perchè atto a nuocere alla fede ed ai buoni costumi.

Ma ritorniamo alla narrazione. Terminata e chiusa come si è detto la seduta *preparatoria* dei consultori, il Padre Segretario distribuisce ai Cardinali componenti la sacra Congregazione dell' Indice tutti i voti stampati, unendovi un'esatta relazione pure stampata di tutto ciò che si disse dai consultori nella seduta *preparatoria,* e lasciato loro un tempo maggiore o minore, secondo le circostanze necessarie per istudiare le materie, fissa, sempre d'accordo col Cardinal Prefetto, e, secondo i casi, anche udito il Sommo Pontefice, il giorno della loro adunanza. In questa, che si chiama *Congregazione Generale,* presiede sempre il Cardinale Prefetto, eccetto che per un caso affatto straordinario, avvenuto pochissime volte (se ne cita un esempio al tempo di Benedetto XIV, ed un altro se ne ebbe nel caso recentissimo del Rosmini), non ami intervenire lo stesso Sommo Pontefice; e vi siede pure il Padre Maestro del sacro Palazzo Apostolico, come *Assistente perpetuo,* ed il Padre Segretario. S'incomincia col chiamare ad uno ad uno davanti agli Eminentissimi i consultori che hanno scritto, e ciascuno dei Cardinali può proporre loro qualunque difficoltà che crede potersi fare intorno al loro voto. Dopo di che licenziati i consultori, i Cardinali, per ordine, dopo più o meno lunga discussione, pronunziano il loro giudizio, accettando, o rigettando, o modificando il parere dei consultori, siffattamente però che anch'essi scelgano una delle formule esposte disopra: *Dilata, scribat alter, prohibeatur, prohibeatur donec corrigatur, dimittatur.*

Il Padre Segretario pone ogni cosa in carta, e, chiusa la seduta, procura di ottenere al più presto udienza dal Santo Padre, onde riferirgli ogni cosa minutamente ed udire se sanzioni, o rigetti, o modifichi il giudizio dei Cardinali. Il che udito, se la sentenza è di condanna, si dà premura di fare stampare e pubblicare al tempo debito il decreto relativo; se poi è assolutoria, cioè *dimittatur,* si contenta di tenerne memoria negli Atti della Congregazione, ed il tutto, ordinariamente parlando, rimane segreto; e non viene alla luce se non per qualche mezzo indiretto.

E lo stupore deve crescere tanto più, considerando ch'egli, sacerdote e religioso piissimo, in mezzo a tanto lavoro, si fece un sacro e inviolabil dovere di adempiere scrupolosamente a tutte quelle pratiche che all'uno e all'altro dei detti stati convengono. Era sua delizia celebrare l'incruento Sacrifizio della Messa e recitare il divino ufficio, per modo che non ommise giammai nè l'una, nè l'altra in nessun giorno della sua vita, anche quando era occupatissimo, anche quando viaggiava, purchè non ne fosse impedito da qualche fisica o morale impossibilità. Nella sua stessa ultima infermità si sforzò di celebrare la Messa fino che potè, e celebrolla per l'ultima volta nella solennità della Pasqua di quest'anno; e quando non ebbe più forze di recitare l'uffizio da sè, vi si fece aiutare da qualcuno de' suoi compagni, e proseguì in tal modo fino quasi agli ultimi giorni della sua vita. La quale esattezza nel soddisfare a' suoi doveri, come pure le sue ingenti fatiche nel governo dell'Istituto della Carità, e nella pubblicazione di tante opere, vogliono essere maggiormente apprezzate anche sul riflesso che, malgrado una complessione sostanzialmente robusta, soffriva però molti e gravi acciacchi di salute abitualmente, secondo che poi diffusamente diremo, raccontando la sua ultima infermità, argomento del prossimo articolo di queste memorie.

VI.

Ultima infermità e morte di Antonio Rosmini.

Antonio Rosmini aveva sortito da natura una complessione così felicemente contemperata e una salute tanto florida e perfetta che soleva dire, aver lui negli anni di sua giovinezza potuto fino a certo segno argomentare da ciò che sperimentava in sè stesso, quale dovette essere la pienezza e giocondità della vita fisica di Adamo costituito nella

integrità di natura. Ma essendosi egli fino dalla più verde età applicato con istraordinaria e forse indiscreta assiduità allo studio, nell'anno 1827, mentre dimorava in Milano, occupato a compilare i suoi *Opuscoli filosofici,* cadde infermo; e il dottor Ramondini, che lo curava, ebbe a giudicarlo sin d'allora affetto di mal di fegato, con sospetto di induramenti già antichi e forse insolubili. Tuttavia si riebbe: ma ricadde poi di nuovo a Milano nel 1831; e lo stesso medico non dubitò più della gravità del male, già cronico. Gli prescrisse, dopo ottenuto qualche miglioramento, le frizioni mercuriali e l'uso regolare delle acque di Recoaro, lasciandogli anche uno scritto che indicava la malattia e la cura. Ma il Rosmini, assorto in quel tempo in pensieri troppo alti, non potè usare regolarmente delle acque, e lasciò affatto le frizioni. Da quel tempo in avanti, quando più e quando meno, ebbe a risentirsi mai sempre degli incomodi epatici. In ottobre del 1854 gli si ridestarono più forti a Rovereto, onde ricondussesi a Stresa, non ammalato, ma non ben guarito; senza però che questo gli impedisse dal riprendere il lavoro dell'Ontologia, intorno a cui già lavorava da qualche tempo, con una sollecitudine che pareva timore di non poterla finire. Nel gennaio del 1855, consigliato e pregato di ciò anche dal medico, rimise alquanto delle sue ingenti fatiche, per incomodi sopracresciuti e per dolori intestinali che nel febbraio e marzo successivi lo vennero periodicamente molestando, in sul fare della digestione, ogni sera.

Dal momento che nella malattia di Rosmini principiarono a manifestarsi dei sintomi di qualche serietà, quei della Casa furono solleciti di metterlo in mano di buoni medici, acciocchè l'infermo fosse curato prontamente e nel miglior modo possibile. Fu adunque scelto e chiamato il dottore Teodoro De-Bonis da Intra, che, alla scienza dell'arte salutare, accoppia lunga pratica e esperienza; il quale (e ci gode l'animo di potergli rendere qui una tale testimonianza

di grato animo) prestò all'illustre malato, dal principio alla fine, la più assidua e affettuosa assistenza. Il Rosmini, sì perchè apprezzava grandemente la perizia e l'affetto del De-Bonis, e sì perchè non credeva poi di dover fare troppo conto della sua vita e sanità, erasi spiegato di non volere altri medici che lui, per quella cura che abbisognasse. Ma il dottor De-Bonis, che sospettò assai presto che la malattia fosse molto seria, temendo di un esito funesto, bramò di essere garantito, nella cura di una persona che tanto apprezzava, dalla presenza e approvazione di qualche altro medico riputato. Si lavorò dunque d'industria tra gli amici per introdurre, col medico ordinario, altri medici a visitare l'infermo, più sotto colore di semplice visita amichevole o fortuita, che di proposito. Per tal modo poterono visitarlo il dottore Salvatore Tommasi, già professore nella Università di Napoli, ed ora residente in Torino; il cavaliere dottore Giovanni Battista Fantonetti, già professore nella Università di Pavia, indi Segretario dell'Istituto di Milano, venuto lui pure da Torino, e il dottore Salvatore Pogliaghi, inviato da Milano da Alessandro Manzoni, il quale può dirsi che da quel punto fosse egli pure medico ordinario dell'infermo, avendo mantenuta una frequente corrispondenza col De-Bonis, per lettere informative e suggerenti lumi e metodi di cura. A questi vogliono aggiungersi, per grata memoria, altri medici legati per stima e per affetto al Rosmini, vicini e lontani, che, conosciutone il pericolo, sorgevano tutti da sè, e, come impazienti di non poter fare qualche cosa anch'essi in aiuto di lui, e si davano attorno a raccoglier notizie, studiando e formando loro avvisi da praticarsi e ricette in tutta regola, che poi, salvi i riguardi dovuti ai medici di cura, con amorosa franchezza e con calde raccomandazioni mandavano all'infermo, acciocchè tentassene l'uso. Tra questi ne piace ricordare singolarmente il dottore Luigi Preialmini da Intra, amico di Rosmini, il dottore Luigi Coddè da Torino, il

dottore Benedetto Monti da Ancona, e il dottore Desiderio Toccoli da Cavedine nella Provincia di Trento. Ai medici si associavano nella medesima sollecitudine i parenti e gli amici, fra cui non possiamo ommettere di menzionare il signor Matteo Tevini da Trento, il signor Conte Bartolomeo Echeli da Padova, già stretti in amicizia al Rosmini sino dalla gioventù; il sacerdote Gio. Batt. Branzini da Stresa, il signor Conte Stefano Stampa e la sua signora madre donna Teresa, egregia consorte in seconde nozze di Alessandro Manzoni. I quali tutti dimostrarono il più affettuoso interessamento, e si adoperarono in molte maniere perchè non rimanesse intentata cosa alcuna, la quale fosse riputata utile a salvare la vita, o almeno protrarla, del loro amato e venerato Rosmini.

Tutte queste premure non valsero però ad arrestare la malattia. Col principiar di maggio si manifestò l'itterizia; si estese maggiormente la timpanite che da qualche tempo già persisteva e occultava le condizioni del viscere infermo, impedendone la esplorazione; le emorragie ed i dolori, che cessavano alla comparsa di quelle, per ricomparire bentosto, si fecero più frequenti e più acerbi; tutto il sistema della vena-porta parve entrare in irritazione; comparve l'idrope che dalle gambe salì fino alla regione ombelicale; successe l'inappetenza, la emaciazione, la febbre ardente, il singhiozzo, la convulsione e finalmente la morte. Quei sintomi fecero nascere in alcuni il sospetto che il Rosmini avesse potuto essere avvelenato. Ma i più saggi medici nol credettero tale; quantunque sia certo che ne fu fatto il tentativo, qui a Stresa, nel giorno delle Ceneri del 1852 da persona riconosciuta, la quale, appena scoperta, fuggì ripassando il lago a tutta voga, coll'aiuto di barcaiuoli forestieri.

Aggravandosi ogni dì più il male, non tardarono gli amici a concepire il timore di perderlo e il desiderio di vederlo ancora per l'ultima volta.

Nel giorno 22 di maggio arrivò da Torino il signor Mar-

chese Gustavo Benso di Cavour, insieme col Professore di filosofia cav. don Pietro Corte. Al primo vederli, l'infermo si rallegrò; e salutatili entrambi colla sua solita affabilità, voltosi al Corte, disse: « Oh, caro il mio Professore; biso- » gnava proprio che io fossi ridotto a questo stato per ob- » bligarla a venirmi a trovare! » — Rimprovero che tornò troppo gradito all'addolorato animo del Professore. Col quale il Rosmini si fece poi a discorrere intorno alle ultime sue produzioni filosofiche, mostrandosene molto soddisfatto e dicendogli che avrebbe amato di farne cenno in qualche giornale. — « Ma, soggiunse, ognuno sa che noi siamo tanto amici ». — E desiderando l'infermo di racconsolare l'amico che non sapeva celare l'interna afflizione: « Ella tornerà » ancora, gli disse, n'è vero? quando io starò meglio; e al- » lora potremo chiacchierare un po' a lungo di filosofia. Ma » se a Dio piacerà (e in così dire volgeva i languidi occhi » al cielo con mirabile espressione di animo rassegnato) di » chiamarmi a sè, Ella, ne son certo, non dimenticherà i » miei compagni ». — Il Marchese poi, essendosi trattenuto in famiglia per alcuni giorni, potè convenire più lungamente coll'amico infermo, il quale, nell'atto del separarsi, vedendolo molto commosso, quasi per temperarne il dolore, gli disse che sarebbe andato poi a Torino a restituirgli la visita.

Il 26 maggio, trovandosi già assai affievolito, domandò carta, penna e calamaio, e scrisse tutto di suo pugno un foglio, cui poscia ripiegò egli stesso; e chiamato a sè il Procuratore Generale e il suo Segretario, fecelo da questo suggellare, e quindi disse loro: « Consegno sotto la vostra » fede all'Archivio generalizio questo mio scritto. Esso con- » tiene l'atto di nomina del Vicario Generale, pel caso di » mia morte. Immediatamente, dopo che io sia spirato, voi » lo farete pervenire a chi è diretto ». — Meritano qui di essere riferite le parole, nelle quali principia simile atto e sono come l'impresa sua e il suggello del suo bellissimo

cuore: « Che il PRECETTO DEL SIGNORE risplenda » sulla terra di quella gloria di cui risplende in cielo! » — Il Precetto del Signore è scritto in carattere maiuscolo, quasi a significare la grandezza della sua carità, ciò che costumava di fare costantemente nelle scritture private, e talora anche nelle pubbliche occorrendogli scrivere l'augustissimo nome di Gesù. Questa fu l'ultima cosa scritta di sua mano, cadendo appunto la vigilia di Pentecoste.

Nel qual giorno non volle occuparsi più in altro, che in prepararsi a ricevere nella seguente solennità il Santissimo Viatico, quantunque non vi fosse per anco urgenza di farlo: ma il volle ricevere affine di potersi poi comunicare con qualche maggiore frequenza, non potendo più osservare il digiuno; e scelse a tale atto un giorno festivo, anche allo scopo di mostrare a tutto il popolo la sua fede e religione. La mattina dunque della Pentecoste, verso le ore sei, dalla Chiesa Parrocchiale gli fu recato dal signor Arciprete, accompagnato dal clero e da frequentissimo popolo, il Viatico, cui l'infermo ricevette colla più grande edificazione e pietà. Tutti coloro che si trovavano nella stanza dell'ammalato erano sensibilmente commossi. Egli alzatosi alquanto a sedere sul letto, recitò a voce chiara e posata il *Confiteor*, e pronunciato che ebbe l'Arciprete le sacre parole: *Ecce Agnus Dei:* volle che il suo Segretario don Francesco Paoli, stando al lato destro del letto, leggesse per lui a voce alta, la professione di fede che si trova nella Bolla *Iniunctum* di Pio IV annessa agli Atti del Concilio di Trento: cui il Rosmini dapprima si sforzò di andar ripetendo a voce chiara, ma essendo molto lunga, fu costretto, dopo un tratto, contentarsi di accompagnarla e ridirla a voce sommessa. Col quale atto solenne e pubblico diede a tutti un nuovo e incontrastabile argomento che integerrima e vivissima era la fede sua di sacerdote cattolico, e che pienissimo era altresì il suo attaccamento alla Santa Cattolica Romana Chiesa, nella quale, come gloria-

vasi di essere sempre vissuto, così ora ineffabilmente consolavasi di morire, consapevole di avere consacrato all'onore e al servizio di lei le sostanze, l'ingegno, la scienza, le fatiche, la vita, e tutto sè stesso; e per la esaltazione di cui aveva sempre ardentemente desiderato di spargere il sangue e morire mártire.

Persuaso di dover morire tra poco, egli, che aveva con sì edificante e piena adesione dell'animo accettata la morte, conservò fino all'ultimo, anche in mezzo agli spasimi, i più acuti, non la calma solamente, ma anche un'ammirabile serenità e contentezza dell'animo. Valgano a mostrarlo alcuni fatti e detti, che tra i moltissimi ci sembrano più degni d'essere ricordati. Ragionando talora i medici, al letto dell'infermo, sulla natura e grado del suo male, sulle maniere di curarlo, sui timori e sulle speranze che avevano intorno all'esito, vi prendeva parte anche lui; ma con quella pacata e cristiana tranquillità che avrebbe fatto discorrendo speculativamente del corpo e della vita di qualunque altro individuo. Conchiudeva poi sempre, elevando il discorso a più sublimi pensieri e dicendo che alla fine si sarebbe a ogni modo adempiuto il volere della Provvidenza divina, dipendendo da essa, come da causa prima, tutto l'interminato numero delle cause seconde, tra le quali sono le forze della natura, l'efficacia delle medicine, la lotta di queste con quelle, il sapere e anche il non sapere de'medici. Nel quale pensiero egli poi adagiavasi e riposava, con una calma maravigliosa di animo, prontissimo a vivere od a morire, come a Dio fosse meglio piaciuto.

A uno de'suoi figli e compagni, che sedevagli spesso a fianco del letto di dolore, egli disse una volta: « Ci sa-
» rebbe un bell'argomento da magnificare la divina bontà,
» nel dimostrare come ella volle rendere all'uomo meno
» penoso e quasi dolce persino il morire, confortandolo in
» quel punto di tanti aiuti che procedono dalla natura, dal-
» l'arte e dalla religione: amici, medici, infermieri, varietà

» di cibi e di medicine, parole di consolazione, ragioni di
» speranza, esempi di morienti generosi, i soccorsi ineffa-
» bili della grazia. Ma tale argomento dovrebbe essere trat-
» tato con mano maestra: la materia certo non manca, bi-
» sognerebbe solo studiare la forma ». — E qui egli ve-
niva indicando a quali fonti converrebbe principalmente ri-
correre per imparare e imitare l'ottima forma.

A un altro che, andato a visitarlo, lamentava piangendo la perdita temuta di tanto Padre e Maestro, massime mentre che l'Istituto era tuttavia novello, mal fermo, agitato da procelle e combattuto da molti avversarii, egli rispose soavemente così: « Non dubitate, o mio caro. Attendiamo
» animosamente e fedelmente a praticare quella vita per-
» fetta che ci ha insegnata Gesù Cristo: e allora vedrete che,
» dopo la mia morte, le cose andranno meglio di prima ».

Al suo Confessore che gli diceva, come tutti i figli e amici suoi non cessavano di pregare Iddio colle parole delle sorelle di Lazzaro: *Domine, ecce quem amas, infirmatur:* sollevando lo sguardo al cielo, rispose così: « Oh, quanto è
» buono il Signore! Egli ama anche i peccatori! Ma bisogna
» pregare per la vita eterna, perchè per la vita corporale
» non v'è... (e in ciò dire dimenava un po' il capo e sorri-
» deva), non v'è più rimedio ». — Indi sollevandosi col pensiero, entrò a dire che tutte le creature portavano in sè la immagine o almeno un cotal vestigio della Trinità; e come sia necessario all'uomo peccatore passare per la morte, affinchè la detta immagine si compia e perfezioni in esso lui.

A un altro che facea l'uffizio di suo amanuense, rivolse un giorno per consolarlo queste parole: « Facciamo, o caro,
» la volontà di Dio in tutto. Non temete di nulla: chi sta
» unito a Gesù Cristo, deve sempre essere contento di ogni
» cosa. Tenete bene a mente le parole del Signore: *Ego sum*
» *resurrectio et vita* ». E al compagno de' suoi studii, che
» lo pregava di ricordarsi di lui in cielo, rispose: « Quando
» piacerà al Signore che io m'unisca al mio Fine, siate certo

» che mi ricorderò di voi in eterno. Intanto compatiamci a
» vicenda; e voi in questi supremi momenti pregate per me ».

All'ab. Gian Battista Branzini, suo amicissimo, e grandemente afflitto, nascondeva, quant'era possibile, il suo male; bramava vederlo di spesso, invitavalo a sedergli a lato, volgevagli parole santamente lepide e col sorriso in fronte, ringraziavalo e rimproveravalo insieme del suo buon cuore per lui, e delle amorevoli astuzie che usava, per procurare dei sollievi all'infermo corpo di lui.

Ripigliamo ora la serie cronologica delle nostre memorie. Il primo giorno di giugno arrivò a Stresa Don Giuseppe Turri, prete veronese, che disse di venire a ritrovarlo, anche a nome di alcuni parrocchiani principali di San Zeno, in Verona, i quali stavano progettando il modo di poter riaver colà l'Istituto della Carità. Accolselo molto amorevolmente il Rosmini e soggiunsegli: « Caro Don Giuseppe, io lo ringra-
» zio dell'amore che sente per me. Ero sicuro che la par-
» rocchia di San Zeno amava ancora il minimo mio Istituto.
» Quella è una parrocchia dispostissima ad abbracciare il bene:
» e voglia Iddio che i voti comuni siano soddisfatti. Renda
» mille grazie a tutti della loro affezione per me e per i
» miei. Che se non potrò vederli più io stesso, per ringra-
» ziarli, pregherò almeno Iddio per loro, ai quali mi sento pro-
» prio legato con molta stima e gratitudine. Ella poi, Don Giu-
» seppe, non parta sì presto di qui ». E rispondendo il Turri, che gli bisognava partire all'indomani, il Rosmini ripigliò:
« Ringrazii adunque tutti i buoni veronesi che si ricordano
» di me. Mi raccomandi alle loro orazioni: dica in mio nome
» tante cose al suo vescovo: e prima di abbandonare queste
» sponde, Ella torni un'altra volta alla mia stanza, affinchè
» la veda ancora, per rinnovare i miei sentimenti di affetto ».
Queste parole fecero cadere lagrime di tenerezza e di dolore al già commosso buon prete veronese.

Ai 3 dello stesso mese capitò da Rovereto il Podestà, signor Barone Malfatti, venuto espressamente per fare, a nome

di tutta quella città, le più sentite condoglianze coll'infermo, cui si gloriavano di poter annoverare fra' loro concittadini. E alle cortesi e affettuose parole, il signor Podestà aggiunse una lettera diretta al Rosmini per tale infausta circostanza, la quale era sottoscritta da tutti i membri del Municipio, da tutti i rappresentanti della Città, e da tutto il venerabile Clero. Il Rosmini, essendo in quel momento molto aggravato, e il Podestà in procinto di tosto ripartire, non potè che fargli brevi rendimenti di grazie. Ma dopo alcune ore, riavutosi alquanto, si fece leggere la lettera, colle annesse sottoscrizioni, dai compagni che circondavano il suo letto: e súbito dopo, l'infermo si pose a parlare con espressioni di somma gratitudine verso i suoi concittadini, e di viva compiacenza, perchè, come in questa cosa particolare, così in tutte le altre si mostrassero assai concordi nel promuovere il pubblico bene, e specialmente la Religione, fino a mettere la loro patria città sotto il patrocinio di Maria Santissima, con pubblico e solenne atto. Nè contento a ciò, egli commise ai membri componenti la famiglia Generalizia, di ringraziare per lui la città di Rovereto, come fu fatto con lettera dei 13 Giugno 1855.

Nel giorno 11 egli chiamò a sè Don Pietro Bertetti Provinciale dell'Istituto in Piemonte; e dopo avergli detto alcune cose relative al suo successore, gli diede il manoscritto delle Costituzioni, da consegnare al Vicario Generale, come quello che fra tutti gli altri manoscritti di tal genere, riteneva pel più compito, e voleva che si avesse per autentico. Parve che con questo atto volesse come rassegnare il mandato, ricevuto da Dio e dalla Chiesa, di attendere alla fondazione e al governo di quella Società, alla quale aveva dato principio circa 25 anni prima, e aveva poi sempre tenuta in cima de' suoi affetti e diretta con somma sapienza e con sommo amore. E dico questo, perchè il manoscritto delle Costituzioni era il libro da lui meditato, studiato, e lavorato con più cura e affetto di tutti gli altri suoi libri; nè sa-

peva distaccarselo mai dalla persona, e vi ritornava sopra ogni tratto, quasi fosse il figlio suo primogenito e dilettissimo.

Dopo il pomeriggio dei 13, Ruggiero Bonghi, vedendo che approssimavasi l'ultima ora del Rosmini, cui amava con affetto di amico e di discepolo, volle visitarlo. L'infermo accolselo colla sua consueta benevolenza, e, tra le altre cose, diss'egli anche queste: « Eccomi, o caro Bonghi, tra due » mondi: il mondo della vanità ed il mondo della verità. » Fra non molto io mi presenterò al tribunale di Dio. La » mia fiducia è tutta riposta in Colui del quale è detto: » *Particeps ego sum omnium timentium te;* ed anche nei » meriti di quel gran Corpo, di cui egli è Capo, e del » quale noi tutti battezzati siamo le membra. Tutta la » nostra speranza è in Gesù Cristo, nell'essere uniti con » Lui; e sia questa anche la nostra gloria ». — Quindi, stringendogli la mano, aggiunse: « Caro Bonghi, addio! » Le quali parole, congiunte a tale atto, intenerirono fino alle lagrime l'amico.

Nel mattino seguente don Paolo Orsi, suo amicissimo ed un tempo suo maestro di Rettorica, che da parecchi giorni era venuto da Rovereto a trovarlo, parendogli che l'infermità si aggravasse pericolosamente, gli disse: « Don An- » tonio carissimo, quando poi vorrà..... ce lo farà sape- » re ». — Alle quali parole, bastevolmente comprese dall'infermo, rispose: « È già un pezzo che ci penso: ma » credo che ci penseranno anche i miei compagni: vedano » essi quello che si ha da fare; io mi rimetto nelle loro » mani ». — E un poco dopo, recandogli il segretario il piego della posta (che volle sempre vedere fino al penultimo giorno) con volto sorridente disse: « Volete dunque am- » ministrarmi anche l'Estrema Unzione? » — E rispondendo il segretario che sarebbesi fatto come gli piaceva; dopo alcune vicendevoli parole di spirituale edificazione, gli commise di apparecchiare ogni cosa per l'amministrazione

di quel Sacramento. Alle 3 ore pomeridiane si raccolsero nella stanza dell'infermo tutti quelli della sua religiosa famiglia, alcuni membri del Collegio degli Educatori Elementari, e alcuni pure della Casa del Noviziato, tra tutti forse una ventina; e, postisi in ginocchioni intorno al letto dell'ammalato, il suo Confessore disponevasi a principiare la sacra funzione. Ma il vigilante infermo, accortosi che mancava l'amico Branzini, fe' cenno che si aspettasse un poco: e quello infatti sopraggiunse di corto, insieme col Bonghi e con altre persone. In questo mezzo tempo, il più anziano dei religiosi presenti ed uno dei più intimi all'infermo, messosi in ginocchio, prese a ringraziarlo per sè e per tutti gli altri compagni del bene ch'egli aveva loro fatto, ed a chiedergli perdóno delle mancanze commesse contro le regole dell'Istituto e la sua persona. Ma il buon Rosmini lo interruppe quasi tosto, e, con voce ferma e tranquilla, parlò alla presenza di tutti, domestici e stranieri, a questo modo: « Anzi, devo io dimandare perdóno a voi e a tutti gli » altri... No, no, caro Padre (interruppe anch'egli alla sua » volta, non senza lagrime, il buon sacerdote); non dica » questo. Sono io che ho bisogno di chiedergli perdóno ». — Ma l'ottimo Padre proseguì, colla medesima calma, a dire: « Io dunque domando perdóno a voi ed a tutti, dei » miei difetti; e specialmente di non avere usato nella » correzione verso alcuno di voi tutta quella mansuetudine » che meritavate. Spero di non avere tuttavia peccato per » questo, poichè il peccato qui sta nell'amarezza e malizia » del cuore, ch'io so di non avere mai avuta contro a nes- » suno. Anzi, devo dire che io vi ho sempre amati, o ca- » rissimi, sì, grandemente amati, e ho desiderato a tutti voi » tutto il bene. Ma siccome l'uomo, finchè vive, è fragile, » e spesse volte si manca, in qualche parte, anche facendo » il bene, abbiamo sempre di che temere ed umiliarci, es- » sendo troppo vero ciò che dice la divina Scrittura: *Omnis* » *homo mendax*. Dimando dunque perdóno a voi ed a

» tutto l'Istituto che la Provvidenza volle affidato alla sol-
» lecitudine della mia povera persona; poichè la Provvi-
» denza si serve anche delle persone più vili e più schifose,
» pe' suoi altissimi fini. Certo però l'Istituto fu sempre il
» tesoro del mio cuore; e per esso avrei forse dovuto im-
» piegare anche quel tanto di tempo che ho impiegato in
» altro. Ma consoliamoci che, in mezzo alle tante nostre
» mancanze, abbiamo sempre pronta la misericordia di Dio
» a perdonarcele; poichè, come dice San Giovanni: *Si quis*
» *peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum*
» *Christum justum.* Vi raccomando poi l'unione tra di voi
» e la pace, nella quale si compendiano tutti i beni, e so-
» pra ogni altra cosa vi raccomando l'ubbidienza ai vostri
» superiori ». — Ciò detto si tacque. E allora il Provin-
ciale lo pregò di dare la sua paterna benedizione, non solo
agli astanti, ma ben anche a tutta la Provincia e all'Isti-
tuto intiero; come anche fece, levando la mano e benedi-
cendo colla formola usata. Il sacerdote, suo confessore, as-
sistito da due altri in cotta, cominciò allora a recitare le
orazioni del sacro rito. Ma, o fosse la difficoltà dell'udito,
o fosse il desiderio di accompagnare e meditare i con-
cetti delle sante parole, pregò il sacerdote funzionante che
volesse andare più adagio. Il che ottenuto, egli mostravasi
tutto raccolto in Dio e assorto nel sentimento di quella un-
zione misteriosa.

Compiuta la sacra funzione, in mezzo alle lagrime ed ai
singhiozzi palesi di tutti i circostanti, questi si levarono, e
il Segretario, accostatosi più presso al letto, gli disse che
lo ringraziava, anche a nome di tutti i compagni, delle
parole che loro aveva rivolte poco innanzi, di tutti gli am-
maestramenti dati loro per l'addietro e per tutte le fatiche
da lui sostenute in tanti anni, affine di condurli nelle vie
del Signore; e gli prometteva insieme che avrebbero pro-
curato di vivere sempre conforme a' suoi avvisi e di por-
tarsi in modo che egli ne dovesse ricevere consolazione, e

il mondo conoscesse da qual Padre erano stati educati, e che il Padre sarebbe la gloria de'figli. Alla quale promessa, approvata con varii cenni dai presenti, il Rosmini rispose, dicendo: « Sì, veramente; questa sarà per me una grande » consolazione. Se voi attenderete davvero all'acquisto della » perfezione, voi sarete un trionfo per Dio, e sarete anche » un trionfo per me ». Così detto chiuse gli occhi, si raccolse a placido riposo per tutto quel dì, nè volle più che alcuno lo visitasse, fino all'ora delle consuete orazioni che si facevano dalla famiglia intorno al suo letto raccolta, costantemente due volte ogni giorno, verso mezzodì ed a sera.

Consistevano queste orazioni nel recitare alcune preghiere, e nel dargli alcune benedizioni, con venerate reliquie e altre cose sacre, che furono suggerite dalla fede e dall'affetto degli amici presenti e lontani, come or ora dichiareremo più circostanziatamente. Le quali cose l'infermo accettò di fare volontieri, tanto per motivo della sua propria fede e pietà, quanto anche per soddisfare in tal modo al pio desiderio e alla religione delle persone benevoli, e per secondare in ogni cosa con semplicità le disposizioni della Provvidenza divina, cui egli adorava e amava anche nei desiderii de' buoni. Poichè sebbene la sua prediletta e essenziale divozione consistesse nel ripetere continuo con tutta la sincerità e pienezza del suo cuore quelle parole: *Sia fatta sempre la volontà di Dio;* nondimeno fu contento che si adoperassero altresì tutti i mezzi naturali e soprannaturali che si potevano avere, allo scopo di ricuperare la salute, se tale fosse stato il volere del Signore. Fra i mezzi di quest'ultima specie vuolsi contare una reliquia del santo volto del Salvatore che si venera nella città di Lucca, consistente in una particella della sottovesta di esso prodigioso simulacro, mandatogli da un illustre professore di filosofia, affinchè se ne facesse applicazione all'egro corpo dell'amico e maestro suo: come anche fu fatto. Avendogli un

amico inviato da Milano un vasellino di acqua attinta nel santuario della Madonna della Salette, il Rosmini volle che ogni giorno gli fosse con essa asperso devotamente il corpo. Similmente essendogli stato recato un po' di liquore trasudante dalle sacre ossa dei santi Martiri venerati in Concordia nella Venezia, anche di questo volle il nostro infermo fare costantemente devoto uso, per implorare la guarigione. Con impegno e apparato ancor maggiore, si procurò dai domestici e dagli amici di conseguire dal Cielo il bramato favore, mediante una reliquia del venerabile Antonio Maria Zaccaria, fondatore della benemerita Congregazione dei Cherici Regolari di San Paolo, detti comunemente Barnabiti, del quale si sta attualmente agitando in Roma la causa della beatificazione.

All'uso delle reliquie accoppiavasi quello delle preghiere che in ogni angolo d'Italia, e anche fuori, si levavano al cielo da innumerabili persone, per muovere Iddio a concedere, per qualche tempo ancora, al mondo un uomo riputato da loro così utile, per non dire necessario. Che ciò facessero tutti i membri dell'Istituto della Carità, e le Suore della Provvidenza, a fronte del minaccioso pericolo di dover perdere, e perdere così presto il proprio Padre e Fondatore; la è cosa che va da sè, nè deve maravigliare. Quello che sa dello straordinario e che dovrebbe eccitare alta ammirazione, se i meriti di Rosmini non fossero stati così ampiamente riconosciuti, si è il vedere l'apprensione dolorosa che produsse in moltissimi altri il pericolo del grand'uomo, e come nella disperazione dei mezzi umani, si rivolgessero con sì caldi voti e suppliche a Dio, alla Vergine ed ai Santi del cielo, a fine d'impetrare che non fosse da così immatura morte rapito alle scienze, alla Chiesa e al mondo. Accenneremo qui alcune cose particolari in proposito.

In Bobbio, per esempio, dopo l'intercessione di Colei che appellasi *Salus Infirmorum*, invocavasi quella di san

Carlo e di san Colombano. In una parrocchia della Svizzera si raccomandò l'infermo con apposite divozioni a san Gottardo, chiamato dal Baronio il *Santo dei miracoli.* In Padova si fecero molte divozioni dinanzi alla sacra tomba del taumaturgo sant'Antonio, speciale protettore dell'illustre infermo. Nella città di Oneglia, sulla sponda occidentale del golfo di Genova, il parroco tosto che seppe dai pubblici fogli che il Rosmini era gravemente ammalato, ordinò pubbliche preghiere, e si fecero per la sua guarigione due novene, una all'altare del Sacro Cuore di Gesù, e l'altra all'altare della Vergine. Le Religiose Salesiane di Arona, le Orsoline di Miasino e Canobbio, e altre esistenti nella diocesi di Novara, le Sacramentine di Monza, le Ancelle della Carità di Brescia, le Figlie di Maria in Bobbio, le Carmelitane di Carpentras, e infinite altre, comunità di ambo i sessi, particolarmente in Roma, non cessarono mai, durante tutta la lunga malattia di Rosmini, dal fare tridui, novene, penitenze e altre cose per muovere Iddio, se poteva farsi, a protrarre una vita sì preziosa. Un sacerdote trentino, direttore di un collegio in quella città, così scriveva al Rosmini infermo: « Per Lui pregano ogni dì le » Figlie della Carità, le Figlie del Sacro Cuore, le Figlie » di san Vincenzo. Per Lui hanno pregato pubblicamente » tutto il mese di maggio a Santa Maria Maggiore in Tren- » to, e nella parrocchia di Pergine. Per Lui pregano con- » tinuamente i giovani della scuola serale, e i fanciulli del- » l'Oratorio festivo. La nostra città tutta, bisogna dirlo, » ne prende un grande interessamento ». Monsignor Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, non pago di pregare lui solo con grande affetto per la conservazione di Rosmini, suo vecchio amico, ordinò pubbliche preci, con circolari ai parrochi di tutta la diocesi. Nella città di Rovereto, patria dell'infermo, fra l'altre divozioni, fu celebrata nella chiesa arcipresbiterale di San Marco una solenne Messa votiva, presente il Municipio e i professori del Ginnasio di

essa città. Ma sarebbe impossibile dar qui luogo a tutti i casi simili in particolare. Diremo dunque soltanto che da tutte parti piovevano a Stresa lettere, che ci assicuravano di questo comune concorso di preghiere, e di religiosa simpatia, non pure da intere comunità e collegi, non solo da sacerdoti, canonici, parrochi e vescovi; ma anche da avvocati, da medici, da scienziati e professori di varie università. Conchiuderemo questa parte della nostra relazione, notando che non mancarono persone, le quali giunsero sino a offrire a Dio la vita propria in cambio di quella del Rosmini, se fosse stato nei disegni di Sua Divina Maestà accettare l'offerta. Ecco come scriveva un Padre Cappuccino da Thiene a un prete di sua confidenza: « Posso as- » sicurarti che non passa quarto d'ora che io non pensi al » Rosmini, e non innalzi a Dio qualche prece per lui. Oh, » se il Signore volesse accettare invece il sacrifizio di que- » sta mia misera vita, inutile affatto a tutti, quanto volon- » tieri il farei! Crédimelo, mio caro, volontierissimamente » il farei, purchè quella preziosissima vita fosse salva e con- » tinuasse a giovare la Religione e la Società ».

Che se tante preghiere sollevate al trono di quel Dio: *cujus misericordiæ non est numerus et bonitatis infinitus est thesaurus;* e che disse: *Petite et accipietis;* da tanti cuori innocenti e da tante anime elette, non han potuto volgerlo a salvarci una vita così cara e preziosa; non per questo crederemo che siano rimaste inesaudite. Crediamo anzi che abbiano ottenuto, in un modo sovraeminente, il pienissimo loro effetto, secondo il desiderio dell'uomo saggio e pio, pel quale si facevano: vogliamo dire che gl'impetrassero ciò che fosse il meglio per lui, in ordine alla salute eterna. « Pensiamo a salvare l'anima (diceva dal letto del suo do- » lore ad un amico), pensiamo a salvare l'anima: tutto il » resto è niente ». Noi crediamo dunque indubitatamente che tante suppliche e scongiuri fatti al Cielo per istrappare il Rosmini dalle fauci d'immatura morte, abbiano contri-

buito immensamente a maturare la sua bell'anima pel cielo, raffermandola immobilmente in Dio, compiendone con grandi meriti la corona, ed ottenendogli quell'invitta pazienza, quella edificante pietà e, soprattutto, quella non mai abbastanza lodata ed ammirata sua rassegnazione e pienissima conformità al divino volere, che era come l'essenza della sua religione, e che lo rendeva così eroicamente e sapientemente indifferente così alla vita, come alla morte.

Ripigliamo il nostro racconto. Nel giorno 15 di giugno il Rettore del collegio degli Educatori Elementari presentò all'infermo Padre alcuni maestri, dicendogli che dolenti oltremodo per la sua grave malattia, credevano potergli recare qualche conforto, coll'assicurarlo che per l'avvenire avrebbero voluto essere più diligenti nell'osservare le regole da lui loro date; e intanto lo pregavano d'impartir loro, e in loro a tutti gli altri, la sua benedizione. Ai quali il Rosmini rispose: « Vedete, o miei cari, come tutto passa e » svanisce! Ben lo disse san Paolo che *præterit figura hu-* » *jus mundi*. Ormai è il tempo della raccolta. Il contadino » che sudò e faticò, si conforta alla fine, per la messe che » raccoglie. Così è di chi serve Dio e lavora per lui. Io » confido nel Signore, nella Vergine Immacolata Maria ed » in san Giuseppe Calasanzio, protettore del vostro colle- » gio, che voi tutti vi adoprerete ne' vostri ministeri di ca- » rità come buoni e religiosi operai. Vi assicuro che non » mi è cosa più grata nè più consolante della promessa che » mi faceste, di voler sempre meglio attendere alla vostra » vocazione. Siate dunque osservanti delle regole, penetra- » tene lo spirito e studiatevi di diventare ognor più per- » fetti e fedeli. Vivete non secondo la carne, ma secondo » lo spirito. Io non vi dimenticherò mai: ed in pegno di » mia memoria, ricevete ora la benedizione ».

La sera di questo stesso giorno giunge a Stresa, per la seconda volta, il signor Conte Stefano Stampa, coll'avviso che all'indomani sarebbe venuto anche il Manzoni, accom-

pagnato dal Dottor Pogliaghi. Rosmini rivide con piacere lo Stampa, e non finiva di ringraziarlo per le tante attenzioni e dimostrazioni d'amicizia che Lui e donna Teresa, sua madre, e don Alessandro gli usavano. Inoltre egli chiamò a sè il fratello Antonio Carli, suo infermiere, ed il segretario, affine di raccomandare loro perchè apparecchiassero le cose in modo che nulla possibilmente mancasse all'amico che aspettava. Sollecitudine questa del resto a lui consueta, perchè si osservassero verso tutti gli amici che venivano a visitarlo, sano o infermo, tutti quei riguardi che sono conformi alle regole della più edificante e cordiale ospitalità. Difatti, nel giorno 16 arrivarono, verso mezzogiorno, il professore don Alessandro Pestalozza, e verso le quattro ore pomeridiane don Alessandro Manzoni.

Il segretario don Francesco Paoli introdusse dapprima i due medici De-Bonis e Pogliaghi, e dopo che questi ebbero fatte le loro interrogazioni ed osservazioni sull'ammalato, avvicinatosi egli al letto: « Padre, gli disse, il dottor Po» gliaghi le recò da Milano una medicina migliore ». E l'infermo, guardandolo con occhio molto espressivo: « E » come! rispose, è dunque venuto Manzoni? e perchè l'a» vete fatto aspettare? Conducetelo qua subito ». Andò e tornò con Manzoni e Pestalozza, e dietro a loro qualche altro. Scena commoventissima! I due medici si fecero indietro, ed i due illustri amici si avvicinarono: Manzoni a destra, Pestalozza a sinistra. L'occhio dell'infermo corse pieno di vita e di affetto prima a Manzoni, che era entrato primo, e presisi a mano, si guardarono fisso, tacendo. Poi, Manzoni ruppe il silenzio, ed i due grandi amici tennero a un dipresso il seguente colloquio: « Ah! il mio caro Rosmini! » Come sta? — Sono nelle mani di Dio, e per ciò mi trovo » bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai venire a Stresa, » con questo tempo ed appena uscito di convalescenza? » Temo che ci soffra. — Non so cosa farei per vedere il » mio Rosmini. — Eh! già Lei ha voluto fare un atto di

» vera amicizia. E poi Manzoni sarà sempre il mio Man-
» zoni, nel tempo e nell'eternità, dovunque io sia. — Spe-
» riamo che il Signore la voglia conservare ancora tra noi,
» e darle tempo di condurre a termine tante belle opere
» che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo ne-
» cessaria. — No, no: nessuno è necessario a Dio: le opere
» che Dio ha cominciate, le compierà Lui, con quei mezzi
» che sono nelle sue mani, i quali sono moltissimi e for-
» mano un abisso, a cui noi possiamo solo affacciarci per
» adorare. Quanto a me, io sono del tutto inutile, anzi,
» temo di essere dannoso; e questo timore, non solo mi fa
» essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare. —
» Ah! per amore del cielo, non dica questo! Cosa faremo
» allora noi? — Adorare, tacere e godere ».

Detto questo, l'infermo, commosso da straordinario affetto, strinse più forte la mano a Manzoni, e tiratala più vicino a sè, le impresse un bacio. Manzoni, sorpreso e fortemente turbato da un tale atto, si abbassò per baciare lui pure súbito la mano, che teneva, dell'amico: ma accorgendosi, come disse poi, di non aver con questo, fatto altro che mettersi in pari con lui, ne rimase, in certa maniera, ancor più turbato e confuso, e corse a baciargli i piedi: unica maniera (sono sue parole) che gli rimanesse di riprendere il suo posto; contro di che protestava indarno il Rosmini, col gesto e colla voce, dicendo: « Ah! questa » volta la vince, perchè io non ho più forze ». E si ripresero la mano.

Intanto il Pestalozza che, alla prima vista ed alle prime parole dell'infermo, erasi sentito commuovere fino alle lagrime, ed era sortito a sfogare il dolore col pianto nel vicino oratorio domestico, rientrò nella camera dell'infermo. Il segretario lo presentò a lui dicendo: « Veda qui, Padre, » un altro Alessandro ». Allora, volgendo gli occhi e porgendogli l'altra mano, disse: « Ah! siete qui anche voi? *Oh, par amicorum!* » E premendo colle mani le mani dei

due amici, sforzavasi quanto poteva di accostarseli a sè. Furono fatte altre vicendevoli parole d'amicizia, ed avendo poi l'infermo soggiunto che si sarebbero fermati in casa alcuni giorni, nei quali avrebbero potuto rivedersi e parlare insieme con più agio; il Pestalozza rispose che gli rincresceva di non potervisi per allora trattenere più a lungo di qualche giorno: ma che contava però di ritornare. « Eb» bene, replicò il Rosmini, promettete almeno di tornar» vene presto. — E lei prometta, soggiunse il professore, » di lasciarsi trovare in migliore condizione di salute ». Al che l'infermo, colla sua solita prontezza, ripetè: « Ma voi » promettete di non tornar troppo tardi ». Le quali parole furono da lui accompagnate con un'aria di molta espressione, quasi volesse dire: Sono certo di non aver oramai più che pochi giorni di vita, e muoio contento, poichè tale è la volontà del Signore. In un'altra visita, fattagli dai due amici, tentò discorrere con essi di quistioni della più alta metafisica: ma temendo che ciò potesse nuocere all'infermo, già grandemente spossato, procuravano di cangiar argomento, ed infine il pregarono di non istancarsi soverchio, e così aggravare il suo male. Alla quale amorevole istanza degli amici egli rispose: « Oh! non può far danno alla salute l'*elixir vitæ*, come sono i miei due Alessandri ». Alla terza visita, che il professore Pestalozza gli fece per accomiatarsi e partire, chiesegli istantemente la sua benedizione. Rosmini, datagli affettuosamente la benedizione, volle e ricambiò un bacio, dicendo: « Preghiamo il Signore che si faccia la sua » santa volontà. State bene ».

Il 17 ritornò a Stresa il marchese Gustavo Cavour col signor Rinaldi, che l'infermo volle tosto vedere e far loro festa. Indi conversò a lungo col Marchese, riconfortandosi a vicenda con parole di cristiana amicizia e sapienza, e in particolare, ritornando Rosmini sul pensiero, a lui così famigliare, della compartecipazione della vita che abbiamo in Gesù Cristo per la fede e la grazia, faceva riflettere, come

la dissoluzione del corpo non divide gli amici, restando un altro mezzo di comunicazione fra loro, più nobile e più perfetto; e che, conservando l'affetto, avrebbero trovata la consumazione di loro unione in una vita migliore. Ma ben presto prevalse nel cuore dell' ottimo Marchese la triste certezza, che quella era l'ultima volta che vedeva un tanto amico; é tale certezza lo commosse a segno da non poter oggimai frenare il pianto, e così si lasciarono. Se non che, disceso il Marchese per partire, tratto da un nuovo impeto di tenerezza e di amore, risalì tutto solo e frettoloso le scale; e, rientrato dall'infermo, con più lagrime che parole, gli chiese la sua benedizione, lo riabbracciò e lo ribaciò, e di nuovo partissi.

Nel giorno 19 venne a visitarlo da Torino il professore Pier-Alessandro cavalier Paravia, il più antico, come diceva Rosmini, de'suoi amici, e suo condiscepolo nell' Università di Padova. Si rallegrò in rivederlo e parlò a lungo con lui di studii, di arti, di Padova, di Arquà, di Torino, confortandolo infine a inspirare sempre, come faceva, nobili e religiosi sentimenti nella studiosa gioventù della torinese Università.

Nel dì seguente vennero diversi ecclesiastici d'ambe le sponde del Lago Maggiore a prendere notizie di Rosmini, mostrandosi dolentissimi pel timore, omai troppo fondato, di aver a perdere quanto prima un uomo che, colla sua virtù e colla sua scienza, l'una e l'altra straordinaría, era una sì bella gloria del loro ceto. Rosmini volle vederli tutti, quantunque aggravatissimo del male, e a tutti disse qualche cosa di edificazione e di affetto. E fu in questo stesso giorno che egli ebbe la consolazione di sentirsi leggere un brano di lettera, scritta da Roma, che diceva, come il Santo Padre, informato della grave sua infermità, era dolente anch' egli di questa sventura, e nell' effusione del più sincero affetto, si degnava compartirgli l'Apostolica benedizione.

Ai 24 capitò a Stresa il Tommaseo. Era sera: e, venuta già l'ora delle orazioni che si solevano fare al letto dell'infermo; il quale, avvisato dell'arrivo dell'amico, rispose: « Venga lui pure e vengano tutti ». E avendo il segretario condotto l'ospite, quasi cieco, al letto dell'infermo, questi levò con straordinario sforzo le braccia; e, preso l'amico per il capo, se lo avvicinava con affetto. Al quale atto, intenerito il Tommaseo, proruppe in pianto, baciò e ribaciò più volte il Rosmini; e, postisi tutti ginocchioni intorno al letto, pregarono al solito. Dopo di che l'infermo ci fece sentire i suoi ringraziamenti e la consolazione che diceva di provare pregando insieme, e pensando che, in virtù della comunione de' Santi, l'orazione diviene più efficace. Poscia andarono tutti col Manzoni e col Tommaseo nel vicino oratorio domestico, e recitarono il rosario, le litanie de'Santi e diverse altre preci per l'infermo. La mattina seguente Rosmini fece chiamare il Manzoni e gli parlò alquanto in segreto. In appresso volle vedere anche il Tommaseo, il quale si gettò súbito al collo dell'infermo, e versando lagrime, e stringendogli la mano, pregavalo di dargli la sua benedizione, e posesi perciò in ginocchio. Il Rosmini soavemente disse: « La benedizione ve la darà Iddio.
» Voi cercate di essergli fedele e di aver sempre presente
» il grande affare dell'anima. Se salverete l'anima vostra,
» avrete salvato tutto. E pregate anche per me ». Ma persistendo egli, che soddisfacesse alla sua domanda, Rosmini lo benedisse; e il Tommaseo gli baciò la mano, e se n'andò estremamente commosso e sicuro di non poter più rivederlo sopra la terra.

Nello stesso giorno l'infermo ordinò ai compagni che pensassero al tempo e al modo più conveniente di fargli la raccomandazione dell'anima e di dargli la benedizione Apostolica *in articulo mortis*. E fu osservato che questa volta, come tutte le altre, egli parlava della sua morte con maravigliosa fortezza di animo, e pace di spirito, come chi

sentisse altamente quelle divine parole: *Sive enim vivimus, sive morimur, Domini sumus.* E a chi gli diceva che continue, ferventi e innumerabili erano le preghiere che si facevano per la sua guarigione, e come taluni avevano offerta in cambio la propria vita medesima, rispose che aggradiva infinitamente l'affetto, ma non il dono. E a taluni che volevano indurlo a unire le sue preghiere a quelle degli altri, per ottenere la conservazione della sua vita, disse: « Guardimi il Cielo che io faccia questo! Io non voglio altro » che quello che piace a Dio ».

Ai 28 arrivò da Milano a visitarlo il R. P. Piantoni Barnabita, rettore del collegio Longone. Rosmini, dopo averlo accolto con ogni amorevolezza, lo pregò che in quel giorno dovesse lui benedirlo colla reliquia del suo venerabile fondatore Zaccaria, come anche fu fatto. Indi l'ottimo religioso disse all'infermo che e lui e tutti i suoi compagni avevano pregato continuo e caldamente Iddio, acciocchè lo conservasse ancora in vita: ma che quando anche Sua Divina Maestà avesse determinato di chiamarlo a sè, ben poteva egli dire con san Paolo: *Bonum certamen certavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae.* E infine il richiese di qualche spirituale ricordo. A cui il Rosmini rispose: « Sono ben grato a Lei e a tutta la sua » Congregazione delle preghiere che hanno fatto per me. » Ora poi séguiti a pregare, o caro Padre, perchè di me » sia fatta la sola volontà di Dio, qualunque ella sia. Le » parole di san Paolo mi stanno scolpite nell'animo: ma » tutta la mia speranza è riposta nei meriti di Gesù Cri- » sto. Quanto al ricordo che mi domanda, lo darò per » tutti due: *Iddio ci stia sempre presente;* chè tutto il » resto nulla importa ».

Nel dì appresso Monsignor Giacomo Filippo Gentile, vescovo di Novara, si compiacque di venire, quantunque mal fermo in salute, da Gozzano a visitarlo. L'infermo se ne mostrò riconoscentissimo, e solo lagnossi dolcemente con

lui, perchè non si fermasse in casa a pranzare, e riposare alquanto. Poi si raccomandò alle preghiere del Prelato, affine di aver la grazia di fare con sicurezza il gran passo, e chiesegli la benedizione. Monsignor Vescovo da parte sua assicuravalo di aver preso gran parte al dolore comune per la sua infermità e pericolo, e che sarebbe venuto prima d'allora a trovarlo, se la salute non glie lo avesse impedito, ma che non aveva però tralasciato di raccomandarlo alle orazioni di tutti i monasteri della sua diocesi. Di che il Rosmini gli rese grazie con quella maggiore espressione che in quell'estremo abbattimento di forze gli fu possibile. Notiamo pure che in questo medesimo giorno, sacro al martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo, di cui l'infermo era devotissimo, ricevette per l'ultima volta il santissimo Corpo di Cristo per modo di Viatico.

Nell'ultimo giorno di giugno l'infermo fu travagliato dolorosamente da spessi sfinimenti, a segno che i medici giudicarono assai prossima la sua ultima ora. La Provvidenza volle pietosamente consolare, non meno il malato che i compagni e gli amici suoi, disponendo che verso le due pomeridiane arrivasse a Stresa Monsignor Luigi Moreno, Vescovo d'Ivrea, Prelato di grande zelo e che onorava della sua stima e amicizia, già da lungo tempo, il Rosmini. Era questo pressocchè assopito da un letargo simile ad agonia, onde si temeva che non potesse più riconoscere il Reverendissimo Prelato che lo visitava. Nondimeno, annunziatogli ripetutamente dal suo Segretario, si riscosse un poco e accennò di avere inteso. Entrò allora Monsignor Vescovo, seguito dal Manzoni e da molti altri, e alla vista dell'amico moribondo, coll'animo altamente commosso, ma insieme con un fare il più dignitoso e amorevole che dir si possa, inchinatosi alquanto verso il volto dell'infermo, dissegli queste parole: « Sono venuto a ringraziare Vostra Paternità di » tutto quello che ha fatto per me, pel mio Clero e per » la Chiesa. Io sono stato suo figlio spirituale, come anche

» molti de' miei preti, quando Ella venne nella mia diocesi
» a darci gli esercizii spirituali. Lei ha lavorato lungamente
» e coraggiosamente in bene della Religione e in difesa
» dei diritti della Chiesa. Io dunque dovevo venire a rin-
» graziarla di tutte queste sue sante fatiche sostenute per
» noi ». Rosmini gli aveva sporta la mano; e, poichè ave-
va già la loquela molto impedita, significava, alla meglio,
coi cenni e cogli sguardi la sua confusione e gratitudine
per tale discorso dell'ottimo Vescovo. Il quale riprendendo
di nuovo la parola, aggiunse: « Ora poi io prego altresì
Vostra Paternità di volersi ricordare di noi quando sarà
» in paradiso, e di pregare per me, per la mia Chiesa, e
» per quella di tutto il Piemonte ». A queste parole l'u-
» mile Padre, facendo uno sforzo, snodò ancora la lingua,
e colla più umile espressione, e con languida voce rispose:
« Sono confuso! sono confuso! » E perchè Monsignore in-
stava, ripetendo la sua domanda, con quella premura che
manifestava in lui una sublime persuasione di animo, il
Rosmini promise coi cenni, e aggiunse: « Lo farò, lo farò ».
Soddisfatto allora il Vescovo, disse che intanto non cesse-
rebbe di pregare e far pregare, perchè Iddio lo aiutasse
in quei momenti tanto gravi e solenni. Al che l'infermo
rispose ripetutamente: « Grazie, grazie! » E queste furono
per avventura le ultime parole proferite da lui con piena
cognizione e presenza di spirito.

Poichè, appena il Vescovo ebbe impartita la sua bene-
dizione all'infermo e a tutti i presenti, e partissi di là,
l'agonia di lui si fece più evidente e travagliosa. L'occhio
apparve incerto ed ecclissato: il sorriso, che fino allora egli
aveva sempre, più o meno, brillante sulla fronte e sulle
labbra, sparì: la sensitività si fece più ottusa, e si spiegò
con più violenza la convulsione, sino a mandar fuori ge-
miti inarticolati che si udivano a qualche distanza. Ahi!
compassionevole vista! Chi saprebbe dire dove fosse allora,
o che facesse quella mente sì vasta e sublime, nella quale

era stampata sì grande orma di Dio? A ogni modo era manifesto che quella mente oggimai non signoreggiava nè regolava più l'animalità; e che sospeso, o almeno scemato di assai l'esercizio della riflessione, e l'uso de' sensi esteriori, prevaleva nel corpo solo l'istinto cieco del dolore. Fu allora che si potè intendere chiaramente che molti e acerbi dovevano essere stati i dolori sofferti dall'infermo durante la sua lunga malattia, quantunque da lui sopportati sempre con maravigliosa pazienza, senza mai farne un lamento, e a chi lo compativa, rispondendo costantemente che tutto il suo patire era nulla in confronto di quello che aveva patito per noi il Salvatore del mondo. Si fecero dai circostanti le preghiere prescritte dalla Chiesa pei suoi figli morenti, e gli fu data l'ultima benedizione papale. Pareva che, mentre si orava intorno al suo letto, l'infermo si quietasse alquanto e si mitigasse l'affanno. Al tempo stesso, col suono della campana, si annunziò l'agonia di lui al popolo della parrocchia che trasse in buon numero alla chiesa, dove il signor Arciprete, aperta la custodia del santissimo Sacramento, fece con quelli orazione per l'agonizzante.

Sopraggiunta intanto la notte, dopo che la famiglia ebbe recitate intorno al letto del moribondo alcune preghiere in comune, il Segretario pregò tutti, ospiti e domestici, che si ritirassero a riposo, con promessa che avrebbeli richiamati, se mai l'infermo avesse ripigliato l'uso della riflessione e della loquela. E questa fu la prima e sola volta che, dopo tanti mesi di assistenza, l'affettuoso infermiere dovette abbandonare il suo carissimo Padre, non reggendogli l'animo di vederlo spirare. Rimase dunque al letto solo il Segretario con un altro compagno, i quali non poterono prestargli altro sollievo che quello di sorreggergli le braccia che, per effetto della convulsione, andava dimenando, e di refrigerargli, con mezzo di una spugna imbevuta di acqua e aceto, le labbra e le fauci inaridite. Finalmente, verso la mezza notte, mentre i due assistenti sta-

vano pregando, il moribondo si calmò, e sopravvenuti il dottor De Bonis, il signor conte Stampa e un altro sacerdote, lo videro modestamente comporre le membra e tranquillamente spirare. Morì pertanto Antonio Rosmini nella seconda ora del primo giorno di luglio 1855, giorno sacro nella diocesi novarese, alla commemorazione del preziosissimo sangue di Gesù Cristo, di cui egli era sempre stato peculiarmente devoto, e ne raccomandava caldamente la devozione a tutti i suoi figli spirituali. Si vegliò al letto del defunto, recitando l'ufficio de'morti: e appena spuntato il giorno, se ne annunziò il trapasso col suono di tutte le campane, per una mezz'ora circa, secondo che qui costumasi di fare pei sacerdoti defunti. Il corpo fu lasciato tutto il giorno nel suo letto, e in quella posizione sommamente composta e devota in cui si trovò allo spirare; e fu visitato continuamente da persone di ogni qualità. Manzoni, tra gli altri, fu visto entrare più volte nella stanza dell'amico trapassato, e pregare con singolare affetto e pietà. E fu altresì notato che, ritornandovi la mattina del giorno seguente, e non avendo più trovata la salma dell'amico, già trasportata altrove in apparecchio al funerale, cercò, per così dire, di lui nei pochi e poveri oggetti della stanza, tra' quali gli venne in mano un *Paradiso* di Dante, e guardavali e rivolgevali con amore e con un sentimento che lui solo ci saprebbe spiegare: indi, avvicinatosi al letto, e fatto su questo puntello delle pugna, parve che volesse, in quel momento, praticare l'avviso contenuto in quelle parole dettegli pochi giorni prima da Rosmini: *Tacere, adorare, godere!*

Conchiuderemo questa brevissima narrazione osservando due cose. La prima è che il Rosmini, in tutta la sua malattia, volle sempre, per quanto gliel concedevano le forze, occuparsi del governo dell'Istituto: ma senza però fare provvedimenti per esso nel tempo avvenire, senza mai dir nulla delle sue sostanze, nulla delle sue opere manoscritte che

lasciava agli eredi. La seconda osservazione è che egli veniva morendo con quella medesima semplicità di modi con cui era sempre vissuto. Nemicissimo di ogni ostentazione e tenerissimo della verità, adorò e amò, anche in tutte le vicende della sua lunga infermità, la sapientissima e ottima volontà del suo Dio, dal quale riceveva, con animo riconoscente e pio, tutti gli aiuti così del corpo come dello spirito, che gli furono prescritti o consigliati. Non si vide giammai ansioso di nessuna cosa che fosse, non mai turbato di animo, non mai agitato da tentazioni, non mai sospeso e inquieto per dubbi di sorte: Uomo veramente straordinario nella sua stessa volgarità. Soleva dire che san Francesco di Sales aveva fatto progredire di molto l'ascetica, presentando nella sua dottrina e nella sua vita una forma nuova e più accessibile a tutti, di vita spirituale. Ora a noi pare che anche il tenore della vita e della morte di Antonio Rosmini sia stato tale, che ognuno possa dire a sè stesso: Così potrei e dovrei vivere e morire io pure. Piaccia a Dio che noi ce ne sappiamo approfittare!

VII.

Degli onori funebri resi alla memoria di Antonio Rosmini.

Se grande fu l'interessamento che presero universalmente tutti gli amici ed estimatori dell'insigne filosofo e pio sacerdote Antonio Rosmini, durante il corso lunghissimo della sua malattia; non minor certo fu il cordoglio manifestato dai medesimi per l'irreparabile sua perdita, sia col mezzo di pubblici giornali, sia per lettere private che d'ogni parte furono indirizzate ai figli e discepoli di tanto Padre e Maestro. I quali, per dimostrare in alcun modo la loro gratitudine, non solamente verso di lui, ma eziandio verso gli amici ed ammiratori di esso, pensarono di raccogliere, in breve e sotto di un sol punto di vista, tutte quelle notizie che riguardano

gli onori resi in tempi e luoghi diversi alla sua cara e venerata memoria.

Anzi tratto si reputa quasi inutile l'osservare che niuna morte, a' dì nostri, fu tanto e sì profondamente sentita, quanto quella di Antonio Rosmini. Poichè, lasciando anche stare le dimostrazioni private, delle quali si è già parlato, basterà solo riflettere come essa sia stata dalla voce generale di quanti l'ebbero in estimazione, considerata quale una pubblica sciagura, e un vuoto lasciato nella società. Nulla dirò del dolore di tutti i suoi figli e figlie spirituali, i fratelli e le suore dell'Istituto della Carità; è più facile immaginarlo che descriverlo. Nulla del dolore de' suoi parenti e concittadini, e di quanti, così suoi come estranei, lo avevano avvicinato nell'ultima sua malattia: ce n'è prova più che valevole quella commozione generale manifestatasi ovunque all'annuncio della sua morte, la quale, quantunque si aspettasse da molti giorni, pur giunse nuova e inattesa; tanto poco vi si erano apparecchiati!

Concorse poi alla più rapida diffusione di questa notizia lo stesso Ministero di Torino (e vogliamo qui attestargliene pubblicamente la nostra riconoscenza) che la fece annunciare per telegrafo alle principali città d'Europa, come Roma, Londra e Parigi, e via via alle altre, che non tardarono a riprodurla nei loro giornali; cosicchè nello stesso giorno del suo decesso e in brevissimo spazio di tempo, tanti cuori legati per amicizia o per altro titolo all'illustre Defunto, da molte parti ed in molti luoghi diversi, si trovarono, quasi per incanto, uniti nella comune preghiera, che chiedeva pace e riposo nel Signore a quell'anima grande.

I membri dell'Istituto della Carità in Inghilterra (1), avvertiti per telegrafo, furono in grado essi pure d'associarsi

(1) Fu stampato che in Inghilterra si erano ordinate preghiere in tutte le chiese cattoliche. Crediamo nostro dovere di rettificare questo errore, in cui l'autore di quello scritto sarà incorso per mala intelligenza di qualche relazione. Le preghiere non vennero ordinate, per quanto noi sappiamo, se non nelle chiese servite dai preti del nostro Istituto.

a quelli d'Italia nelle solenni esequie del comun Padre e maestro: sicchè, nella mattina dello stesso giorno, 3 luglio, la chiesa di Rugby e quella di Loghborò fecero eco alla chiesa arcipretale di Stresa, nelle pubbliche e solenni esequie a suffragio di lui.

In quest'ultima chiesa, parata a lutto e piena di gente concorsa da' luoghi vicini, ove fu portata dapprima la sua spoglia mortale, finita la Messa *de requie*, proferiva brevi ed affettuose parole il sacerdote Francesco Puecher. Dopo di che la salma, coll'accompagnamento del numeroso Clero del Vicariato e di altri sacerdoti forestieri intervenuti spontaneamente alla mesta funzione, del popolo di Stresa e di altri personaggi cari ed amici al Defunto, venne processionalmente e col canto de' salmi trasferita alla chiesa del santo Crocifisso, sopra Stresa, da lui innalzata dalle fondamenta, dove, coll'annuenza del R. Governo, fu tumulato entro modesta ed umile tomba, quale si è potuto fare al momento. Ma la sua più bella ed onorata sepoltura, per quante se ne potranno erigere dipoi, sarà sempre quella dei nostri cuori, ne' quali la sua cara immagine rimane e rimarrà ognora profondamente scolpita.

Breve e succoso elogio al suo Padre e maestro, in lingua inglese, tesseva pure lo stesso giorno, nella chiesa di Rugby, in Inghilterra, il teologo Lorenzo Gastaldi, che fu anche pubblicato colle stampe di colà (1).

Oltre a queste altre solenni esequie gli furono fatte successivamente in diverse chiese dell'Istituto, come in quelle di Ratcliffe, di Neuport e di Cardiff nell'Inghilterra, ed in quelle dell'insigne Abbazia di San Michele della Chiusa, del Santo Crocifisso sopra Stresa e del Sacro Monte Calvario sopra Domòdossola, nel dì trigesimo dalla deposizione. Fra le diverse iscrizioni che ornavano per tale occasione i varii

(1) A Londra pel Dolman. Di queste solenni esequie come anche di quest'orazione parlò il *Weekly Telegraph*, giornale inglese, nel numero del 17 luglio.

catafalchi e le pareti di queste chiese, riporterò quella che si leggeva all'ingresso della chiesa del Calvario, culla dell'Istituto.

A ☧ Ω

ANTONIVS ROSMINI

HEIC

VBI . DIVINO . AFFLANTE . NVMINE

INSTITVTI . CHARITATIS . FVNDAMENTA . IACIEBAT

ANNO . R. O. MDCCCXXVIII

IVSTA . SIBI . A . SVIS . MOERENTIBVS

AD . BEATITATEM . IVSTORVM

OCIVS . POTIVNDAM

HABEAT

DIE . AB . HVMATIS . EIVS . EXVVIIS . XXX

KAL . SEXTIL . A. MDCCCLV

Finalmente due solenni uffici furono fatti celebrare anche dagli eredi di lui don Francesco Paoli e don Pietro Bertetti, nei luoghi dove il Rosmini teneva la maggior parte de' suoi beni, cioè l'uno in Rovereto, sua patria, l'altro all'Argentera presso Rivarolo nel Canavese, dove fu letto pure un breve elogio tessutogli dal M. R. Proposto di Lombardone don Lorenzo Foglia, a ciò mosso spontaneamente dalla stima che nutriva per l'illustre defunto.

Nè a simili dimostrazioni furono lenti anche gli amici ed ammiratori di Antonio Rosmini, dando chiaramente a vedere di qual tempra fosse quel legame che a lui univa le loro anime.

Primo di tutti per ordine fu il canonico economo della chiesa parrocchiale e collegiata di Oneglia don Michele Calvi, il quale celebrò il 10 luglio una Messa solenne *de requie*, coll'assistenza del Capitolo e coll'intervento di molti

sacerdoti della città, e di alcuni dei più rispettabili cittadini, dolendosi altri di non aver potuto, per mancanza di avviso, dare anch'essi quella testimonianza di venerazione e di stima all'incomparabile trapassato.

In Parabiago, grossa terra della diocesi di Milano, parecchi proposti e buon numero di sacerdoti, alcuni de' quali anche da paesi lontani, convennero spontanei il giorno 12 luglio ad un funebre ufficio, che fu celebrato dal proposto don Felice Prstalozza, fratello di don Alessandro, nella chiesa principale del luogo. Un'iscrizione, posta all'ingresso della chiesa, rivelava ad ognuno quell'accordo di sentimenti che gli aveva fatti concorrere in quel tributo di riconoscenza e d'affetto. È la seguente:

VERITAS ☧ ET . GRATIA

ALL'ANIMA

DELL'ABATE . ANTONIO . ROSMINI

FONDATORE . E . PREPOSITO . GENERALE . DELL'ISTITVTO . DELLA . CARITA'

RISTORATORE . DELLA . FILOSOFIA

MAESTRO . IN . DIVINITA' . SINGOLARMENTE . PROFONDO

ANGELO . PER . PVRITA' . DI . VITA

MARTIRE . DELLA . TRIBOLAZIONE . MAGNANIMO . COSTANTE

PREGATE . DAL . GIVSTO . GIVDICE

LA . CORONA . DI . GIVSTIZIA

NOI . PER . TE . E . TV . PREGA . PER . NOI . ANIMA . GRANDE

CHE . IL . VINCOLO . DELLA . CARITA' . NON . SI . FRANGE . PER MORTE.

In Cavour, illustre borgo del Torinese, ove sono le Suore dell'Istituto della Carità per l'educazione delle fanciulle e per l'Asilo Infantile, i direttori di questo vollero similmente il 27 luglio che si offerisse a Dio un sacrificio solenne in pro del benefattore dei fanciulli della loro patria, don An-

tonio Rosmini, insinuando così per tempo in quei teneri cuori il più bello dei sentimenti che onora l'uomo: la gratitudine.

Il trigesimo poi del suo transito fu celebrato per oblazioni spontanee, in due diverse città, cioè in Casale di Monferrato ed in Torino, ove più solenni che altrove furono le esequie e maggiore il concorso degli estimatori di un tanto uomo. Si tenne il primo nella Chiesa Vescovile di san Filippo coll'intervento di monsignor Vescovo, di numeroso Clero e di molti distinti personaggi di quella città. Il canonico teologo Giuseppe Gatti, chiaro per tante letterarie e scientifiche produzioni, e promotore di questa funzione, ne tesseva con eloquente discorso il funebre Elogio, il quale, a richiesta degli amici e di quelli stessi che lo ascoltarono, fu dato poscia alla pubblica luce (1). Il benemerito Rettore di quel Collegio, il padre Calandri Somasco, compose per quel giorno alcune iscrizioni, delle quali per saggio riportiamo la prima, che era appesa alla porta.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

FILOSOFO

PRINCIPALISSIMO . DI . QVESTA . ETA'

FORMA . ESEMPLARE

DEL . SACERDOTE . CATTOLICO

NEL . DÌ . TRIGESIMO . DALLA . MORTE

GLI . AMICI . E . AMMIRATORI

ONORANO . DI . ESEQVIE

Fu eseguito il secondo nella Chiesa di san Francesco di Paola. Monsignor Moreno, Vescovo d'Ivrea, ne celebrava la solenne Messa *de Requie*, ed il chiarissimo professore di

(1) Elogio funebre di A. Rosmini-Serbati coll'aggiunta di analoghi schiarimenti ed iscrizioni mortuali. Casale, 1855 pel Casuccio in 8.° — Vedi anche l'*Unità di Casale* num. 45, ove si parla a lungo di questa funzione.

storia ecclesiastica nella R. Università di Torino, dottor Francesco Barone, lodava con forbita orazione i meriti insigni dell'estinto filosofo. Anche questa venne pubblicata per le stampe di G. Marietti in Torino, e ceduta ad intero benefizio di un monumento da erigersi in Rovereto, di cui parleremo fra poco. Principale promotore di questa funzione (1) fu il chiarissimo cavaliere Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza alla detta Università, il quale, già legato in amicizia col Rosmini sino dagli anni suoi giovanili, dettavagli anche a tributo d'affetto la seguente iscrizione:

SVPPLICAZIONI . SOLENNI
PER . L'ANIMA . DEL . SACERDOTE
ANTONIO . ROSMINI-SERBATI
IL . QVALE
BENEDETTO . DAL . SVPREMO . PONTEFICE
E . DESIDERATO . DA . TVTTA . L'ITALIA
NELLA . SECONDA . ORA . DEL . I . LVGLIO . MDCCCLV
CHIVDEVA . SANTAMENTE . VNA . VITA
FATTA . GLORIOSA . E . ONORANDA
DALLE . SPECVLAZIONI . DEL . FILOSOFO
E . DALLE . VIRTÙ . DEL . CRISTIANO

Nè minori furono gli attestati di stima e di benevolenza che il Rosmini si ebbe in Rovereto da' suoi medesimi concittadini. Quivi il clero ed il Municipio gareggiarono a chi valesse e sapesse meglio onorarlo. Il primo gli celebrò, il giorno 17 luglio, un solenne ufficio, mentre l'altro designava di celebrarglielo nel trigesimo, con elogio funebre che doveva essere letto dal professore Cimadomo, e che per alcuni casi sopravvenuti di quel terribile morbo, il *Cholera*,

(1) Vedine la descrizione nella *Patria*, num. 141.

fu differito a tempo più conveniente. E non contenti di questo, i principali della città si adunarono il giorno 4 dello stesso mese nella grande aula municipale, per deliberare intorno ad un monumento da erigergli in Rovereto, con libere offerte raccolte da tutti gli ammiratori della sua pietà e del suo ingegno.

A tale oggetto nominarono tosto una Commissione composta del signor podestà, barone Cesare Malfatti, qual presidente, di monsignor Andrea Strosio, arciprete decano, di don Paolo Orsi, vice-presidente dell'I. R. Accademia Roveretana, di don Eleuterio Lutteri, segretario della stessa, di Antonio De Zandonati, consigliere municipale, e di F. A. Marsilli, segretario della Camera di Commercio.

« Questi avranno cura, così nel concluso di quel consiglio, » di far pubblicare e diffondere i relativi proclami, e, rac- » colte le offerte, disporre l'emissione del concorso a dise- » gno, e, uditi i giudizii delle II. RR. Accademie, passare » poi all'allogazione dell'opera. Così la memoria del filosofo » cristiano resterà perpetua nel suo paese, e parlerà dal » marmo al cuore de' più tardi nipoti le venerate parole di » scienza e di vita ».

Ecco l'appello che, in esecuzione di tale concluso, venne pubblicato e fatto pubblicare ne' principali giornali d'Europa:

AGLI AMICI ED AMMIRATORI

DEL FILOSOFO ROVERETANO

DON ANTONIO DE' ROSMINI-SERBATI

IL PODESTÀ DI ROVERETO

« Il principe degli odierni pensatori: il grande, che bat- » tendo nella filosofia del Cristianesimo la via che sola ad- » dita al vero, tolse a ricostruire la scienza, la morale, la » società: il pio che sacrò agli interessi della religione, e » a' bisogni dei fratelli l'abbondanza delle ricchezze, la po-

» tenza del senno, l'altezza di una fama intemerata: An-
» tonio Rosmini... non è più...

» Rovereto, che si gloria avergli dato i natali, brama eri-
» gerne ai posteri tale un monumento, che vaglia a pareg-
» giare la rinomanza di tanto uomo.

» Io invito ogni amico e ammiratore del Rosmini, — e
» chi non lo ama ed ammira? — a concorrere a questa
» solenne memoria che l'umanità riconoscente erige al fa-
» stigio del genio e all'umiltà del sacerdote del Cristo.

» Una Commissione cittadina ne promuove l'impresa:
» cura le sottoscrizioni per tutto ove la scienza è un culto,
» un pregio la virtù: apre il concorso a suo tempo, e ne
» alloga l'esecuzione a chi, per giudizio dei valenti, avrà
» presentato il più acconcio disegno.

» Nessuna cifra fissa vien posta all'offerta — chi limi-
» terà il prezzo dell'ammirazione e il tributo del senti-
» mento? — ed ogni e qualunque obblazione, tornerà egual-
» mente gradita. Il Municipio Roveretano ne incassa il val-
» sente; pubblica nomi ed offerte, e ad opera compiuta,
» rende ragion dell'impresa.

» Cittadini! Connazionali! Stranieri! noi tutti cui una
» fede e una scienza affratella, mostriamo al mondo, che
» religione e virtù non sono nomi vani in Europa; e che
» la potenza del genio, l'amore dei buoni studii e la pra-
» tica della pietà s'onorano ancora nel secolo calcolatore!

» Sia pace all'anima del grande trapassato! e sia la sua
» memoria seme di novelli trionfi alla Chiesa, alle lettere
» e alla civiltà!

» *Rovereto, il 5 luglio* 1855.

» MALFATTI ».

Agli onori funebri resi alla memoria dell'uomo grande, uniamo di buon grado alcune brevi testimonianze, che si ebbe dalla voce pubblica, coll'organo de' Giornali; rimettendo per le più diffuse il lettore, che amasse di leggerle, alle

fonti, ove furono stampate. Innanzi a questo però riputiamo del nostro dovere il rendere qui le più distinte e sincere azioni di grazie ai benemeriti Direttori e Redattori di tutti quei Giornali, così del nostro, come degli stati limitrofi, i quali spontaneamente e con vivo interesse diedero o ripubblicarono notizie circostanziate e frequenti della malattia di Antonio Rosmini, e dei successivi andamenti, ora tristi, ora lieti, della medesima, sino all'ultimo doloroso annuncio del suo decesso; e continuarono anche dopo questo per oltre un mese a manifestare il loro cordoglio per tanta perdita, quando colla descrizione delle pompe funebri celebrate nei luoghi testè accennati, quando con articoli necrologici.

Primo di questi, seguendo l'ordine dei tempi, fu quello del signor Ruggiero Bonghi, uomo caro alle lettere ed alle scienze, il quale nel giorno stesso della morte di Antonio Rosmini dettava questa breve necrologia, pubblicata nello *Spettatore* di Firenze n. 23, e riprodotta nella Gazzetta Ufficiale di Verona n. 195.

« Antonio Rosmini è morto la notte scorsa all'una e
» mezzo. Da parecchi giorni la morte si prevedeva certa;
» eppure l'animo di nessun di quelli che lo circondavano
» s'è preparato a tanto dolore. Da parecchi giorni quella
» ftisi di fegato che lo consumava, l'aveva impedito di ri-
» cevere nutrimento di sorta, e quella rara vita si vedeva
» e si sentiva deperire a goccia a goccia. Le parole di-
» ventavano più rade, la mente più lenta, lo sguardo più
» languido, il sorriso, ultimo a morire in lui, meno vivo;
» e di tant'uomo non appariva intatta, se non una sola
» delle qualità sue, e tanto più brillava quanto più solita-
» ria, la santa fortezza dell'animo. Le sue labbra non s'at-
» teggiavano a formare parole, che non rivelassero una
» pace profonda, ed una coscienza sincera. Aveva accettata
» la morte: se devo morire, diceva, è il meglio; vuol di-
» re che, vivendo, non farei se non del male. Iddio vuol
» così, e sia benedetto. Bisogna adorare i suoi consigli,

» tacere e godere. — Tutti sentivano quanto danno do-
» vesse portare la sua morte: quante idee dovessero spe-
» gnersi in quella mente, quanti cuori non confortati dalla
» sua scienza, e consolati del suo esempio, restare inari-
» diti dal dubbio. E lui no: a lui pareva che sarebbe stato
» peso non solo inutile, ma dannoso su questa terra; poi-
» chè doveva morire. Tutti gli erano attorno piangendo,
» ed egli consolava tutti; ogni parola gli costava uno sfor-
» zo, e quello sforzo lo spendeva non per sè, ma per gli
» altri. Dimandava a quelli che lo visitavano, come stes-
» sero di salute; osservava il colore del loro viso, e se gli
» parevano più pallidi del solito, s'informava del come e
» perchè; gli invitava a sedere, e non a stare in piedi ac-
» canto al suo letto; e se rimanevano a desinare e a
» dormire in sua casa, voleva sapere da loro e dagli altri
» se avevano mancato di nulla; ed era moribondo! L'ani-
» mo suo ha stentato a dissolvere quella gran vita; e colla
» morte ha combattuto a lungo. Jeri il dolore gli trasse
» lunghi gemiti tutto il giorno: un'ora prima che morisse,
» tacque, compose ad una ad una le sue membra e spirò.
» Che resta a dire? S'è dileguata di quaggiù la più gran
» mente e la più sant'anima che vivesse in Italia. Lasciò
» eredità grande di affetti e d'idee; i suoi confratelli e i
» suoi amici nutriranno gli uni; spetta ai giovani italiani
» fecondare le altre. Tutti ci sentiremo migliori e più grandi
» nella sua memoria ».

A questa necrologia tenne dietro il breve articolo dell'*Armonia* di Torino del 2 luglio (n. 147), ove fra le altre cose si legge:

« Una gran perdita facevano le scienze italiane, che Ro-
» smini aveva arricchite colle sue profonde e filosofiche
» meditazioni: una gran perdita la Chiesa, che esso aveva
» edificato colle sue virtù e colla istituzione di una società,
» la quale, in Inghilterra specialmente, portò e porta così
» segnalati vantaggi. Non contava che 58 anni, ma i suoi

» giorni, quantunque per noi troppo brevi, furono per quel
» santo e dottissimo uomo *dies pleni*, e Iddio gliene avrà
» dato quel premio che riserva ai giusti ».

Nello stesso senso si scriveva da Roma il 3 luglio alla Gazzetta ufficiale di Milano:

« La notizia della morte del chiarissimo abate Rosmini
» è stata accolta con assai dispiacere in Roma, ove erano
» ben conosciuti i pregi eminenti di quel grand'Uomo. Si
» comprende anche qui come l'Italia abbia perduto in esso
» uno de'suoi pochi luminari del secolo XIX, e la Chiesa
» Cattolica uno de'suoi vigorosi apologisti. Nel breve tempo,
» in cui il valente filosofo è stato tra noi, si guadagnò la
» stima universale pei suoi rari talenti accoppiati a grande
» religione, e se per un istante fu egli non bene compreso,
» e perciò male giudicato da alcuni, il tempo non tardò
» gran fatto a rendergli giustizia, anche per quelli presso
» cui era entrata in sospetto la sua dottrina. Il Santo Pa-
» dre ebbe sempre in pregio l'ingegno veramente pellegrino
» del Rosmini, cui apprezzò in vita e compianse nella morte,
» nella quale mandogli l'Apostolica Benedizione ».

Egualmente molti altri giornali, così d'Italia, come stranieri. Riguardo a questi ci sia permesso di riferir l'articolo del signor Barrier, pubblicato nell'*Univers*, n. 193, quale saggio del modo con cui parlarono del Rosmini non pochi anche tra gli oltramontani:

La nouvelle de la mort de Rosmini a été reçue à Rome avec les plus vifs sentiments de douleur et de regret. On sait l'estime et l'affection particulière que lui portait le Saint-Père, et l'on se souvient qu'en 1848 il avait déjà reçu le billet qui l'informait de son exaltation prochaine au cardinalat. La révolution vint mettre obstacle à l'accomplissement de l'intention si hautement manifestée par Pie IX; mais l'estime et l'affection du Chef de l'Église n'ont jamais varié.

Rosmini a été, de nos jours, un des prêtres qui ont le

plus utilement servi l'Église. Son Institut de Charité a donné une foule d'Hommes Apostoliques, et ses ouvrages, sortis saint et sauf de l'examen au quel le Saint-Office avait cru devoir les soumettre, attestent la puissance et la fécondité de son intelligence, quelles que soient d'ailleurs les opinions diverses sur le danger de quelques-unes de ses théories. Aussi humble que savant, il s'empressa de se soumettre à l'arrêt de la Sacrée-Congrégation de l'Index, qui avait frappé deux Opuscules sortis de sa plume. Ni ce qu'il peut y avoir dans ses écrits de hasardé et de contestable, ni les éloges, qu'affectent de donner à sa mémoire des hommes, dont il réprouva toujours les doctrines et les actes, ne peuvent faire oublier la fidélité constante à l'Église et le zèle ardent avec lequel il la servit toujours.

Recheremo per ultimo alcuni brani estratti dal *Giornale Cattolico*, che si pubblica in Londra col titolo di *Weekly Register*, traducendoli fedelmente dall'inglese.

7 *Luglio* 1855.

« Un dispaccio telegrafico notificò al Provinciale dell'Istituto della Carità a Rugby, la sera della domenica scorsa, che il P. Rosmini era morto a Stresa in Piemonte. La sua morte era già da qualche tempo pur troppo aspettata: ma speravasi che egli potesse sopravvivere ancora qualche settimana. Questa notizia venne súbito comunicata dal P. Pagani alle altre case dell'Istituto in Inghilterra, ingiungendo loro in pari tempo quello che doveano fare in prova del loro amore e della loro venerazione verso il defunto Superiore e Padre comune. A Rugby si cantò solennemente una Messa di *requie*, a cui furono presenti il Provinciale con tutta la Religiosa famiglia, il signor capitano Hibbert colla sua moglie, e molti altri appartenenti alla Congregazione Cattolica. Don Gastaldi, professore di teologia nella stessa casa, fece l'orazione funebre; e siccome conosceva personalmente e in-

timamente il Defunto, così potè dire di lui ciò che altri non avrebber potuto dire. E poichè l'oratore stesso è dotato di preclaro ingegno e sapere, egli fu in grado altresì di porgere agli uditori un' alta idea della intelligenza, della vasta erudizione e della sublime pietà, insomma, dei vari doni e grazie che il Defunto possedeva e di cui la Providenza, sempre saggia nelle sue disposizioni, aveva privato il mondo, togliendo di vita un tale e tanto Uomo. Parlò in specialità dell'Istituto da lui fondato e conosciuto in Italia e in Inghilterra sotto il nome d'Istituto della Carità, il quale crediamo che sarà tanto meglio conosciuto e apprezzato, quanto più si procederà innanzi col tempo. Se egli non avesse fatto altro, questo solo basterebbe per dargli un diritto a essere collocato nel novero glorioso dei Patriarchi di Ordini Religiosi, a' quali noi speriamo che a quest'ora egli sia congiunto in Cielo. Ma anche le opere cui egli scrisse di filosofia, di teologia, di politica, e simili di altissimo merito, sono un legato al mondo che ben pochi potrebbero fare. Don Gastaldi, enumerando gli insigni doni onde il Rosmini era fregiato, persuase a tutti che il Defunto sarà in perpetuo maestro di sapienza e oggetto di venerazione ai posteri.

» In un'altra parte del nostro foglio noi pubblicheremo alcune circostanze che riguardano la morte di quest'Uomo, il più illustre de' nostri tempi e fondatore di quell'Istituto della Carità, che diede nella persona di Don Luigi Gentili un mártire all'Irlanda, in un'epoca delle più calamitose per essa, e i cui compagni missionari proseguono ad avvivare di nuovo ardore il lume della fede nei buoni Irlandesi. Colla morte di quest'ottimo personaggio, fornito di straordinario ingegno, salì al Creatore un'anima veramente grande. Una intelligenza robustissima ha dunque cessato di lavorare, ma le sue produzioni rimangono e rimarranno immortali. Un cuore generoso ha lasciato di palpitare, ma i suoi palpiti e le sue azioni si continuano nell'Ordine da lui fondato; poichè i suoi membri lavorano e si adoperano, animati dallo

spirito del proprio fondatore e Padre, ad ammaestrare la fanciullezza e gioventù, a evangelizzare i poveri, a sostenere i deboli, a consolare gli afflitti e a guidare nella via della salute tutti quelli che ascoltano la loro voce.

» La perdita di questo grand'Uomo è sentita non solo dall'Ordine da lui fondato, ma da tutta la Chiesa. Egli lasciò più di venti volumi di opere, monumento ammirabile del suo vasto sapere e delle ingenti fatiche sostenute in servigio del suo divino Maestro, al cui amore egli sacrò la nobiltà del sangue, le sostanze e ogni cosa ».

Molte poi furono, oltre a questi articoli necrologici, le commemorazioni e i cenni biografici che vennero successivamente pubblicati per dare notizie più estese sulla vita di Antonio Rosmini e sulle sue opere. Agli autori de' quali rendiamo qui pubbliche grazie per l'onorevole attestato che diedero all'illustre Defunto, dolenti soltanto di non poter egualmente approvare alcune proposizioni da pochi di loro emesse, che ci sembrano o non pienamente concordi colla verità, o mancanti di moderazione e di prudenza.

Non sarà del pari inutile il ricordare che, nello stesso mese di luglio, tre diverse società scientifico-letterarie di Parigi, cioè quella del *Panthéon*, e quella del *Musée Biographique*, e quella del *Mémorial Historique*, ci interessarono di mandar loro tutte le più importanti notizie sulla vita e sulle opere di Antonio Rosmini, per compilarne una biografia da inserirsi in quelle riputate Raccolte.

Finalmente sulla tomba di un tanto uomo spuntarono anche alcuni fiori poetici, che qui pure vogliamo ricordati con gratitudine. Tali sono un *Carme* in versi sciolti di Giorgio Briano; un *Frammento* in ottava rima, ed un *Inno* di L. Mazzoldi, pubblicati nella *Sferza* di Brescia (N. 69 e 78), un'*Elegia* in terza rima d'incerto autore nello *Spettatore* di Firenze (N. 26), ed una *Canzone* di Lorenzo Costa, genovese, nello stesso, e riprodotta nell'*Istitutore*, n. 15, dell'anno seguente 1856.

ALLOCUZIONE FUNEBRE

LETTA

DAL SACERDOTE FRANCESCO PUECHER

PER LE SOLENNI ESEQUIE

DI ANTONIO ROSMINI

NELLA CHIESA ARCIPRETALE DI STRESA

il giorno 3 *luglio* 1855.

Nessuno aspetti da me un funebre elogio dell'Uomo grandissimo che abbiamo perduto. Il pur tentarlo, nelle angustie di tempo concessomi e nell'acerbità del dolore che quasi mi opprime, sarebbe una temerità imperdonabile, e, fortunatamente, un'impossibilità.

Ma perchè dunque sono io qui venuto a favellarvi? Perchè ardisco io dunque interrompere colla mia voce, anche per poco, i mestissimi riti della Chiesa, le religiose contemplazioni della vostra mente, e dirò anche, le affettuose e pie lagrime che vi sgorgano dal cuore e dagli occhi? Ah! non per altro io intendo parlarvi un istante, che per dare, direi quasi, l'intonazione a quel cumulo di affetti che in questo solenne momento agita l'animo di tutti noi, e per ravvivare maggiormente, se è possibile, i vostri nobili sentimenti, e giustificare quel tributo di venerazione e d'amore che ora rendiamo all'impareggiabile Trapassato.

Eccovi innanzi agli occhi, o fedeli, i mortali, ma venerabili avanzi di quell'uomo straordinario e singolare che Dio regalò al mondo, indubitatamente per beneficare il mondo; e che Dio ora ha ritolto al mondo, forse per punire il mondo, non degno di possederlo più a lungo. Non sua certamente, ma tutta nostra è questa sventura. Anima bellissima, prevenuta, fino dalla più tenera età, dalle più elette

benedizioni che scendono dal Padre celeste, e fedele coltivatore dei talenti affidatigli dal divino Padrone, ben poteva egli dire oggimai: « Io ho guerreggiata una buona guerra; » ho consumato il mio corso; ho serbata la fede; non mi » rimane che ad essere cinto della corona di giustizia, che » il giusto Giudice mi porrà sopra il capo nel dì della re» tribuzione (II Tim., IV) ».

Chi potrebbe dubitare che queste divine parole non siansi verificate anche in Antonio Rosmini? Le ricchezze cui egli profuse per sollevare tanti infelici, per promuovere ogni maniera di bene, per farne un dono sull'altare a Dio, non lo collocano forse nel numero di quei poveri di spirito ai quali è assicurato il regno de' cieli? L'ingegno incomparabile e la scienza smisurata, cui egli derivò fuori senza invidia, e con immense fatiche, in tanti volumi miracolosi, a difesa della verità e della virtù, a sterminio dell'errore e del vizio, non gli dà un luogo distintissimo fra coloro di cui è scritto, che chi ammaestra altrui nella giustizia, sfolgorerà quasi astro luminoso per tutti i secoli eterni? La vita intemerata, da lui costantemente menata, ed affinata nelle più sensibili prove e nelle più immeritate persecuzioni, non lo schiera fra quelli che, soffrendo per la giustizia e per Gesù Cristo, sono beati e sicuri della gloria celeste?

Ah! Chi vide mai un genio più elevato, congiunto ad una più amabile semplicità? Chi mirò mai una virtù più solida, unita a minore apparenza ed ostentazione? Chi scôrse mai un'operosità più feconda ed instancabile, accoppiata con un sì basso ed umile sentire di sè? Chi ricorda mai un patire sì prolisso e doloroso, ed una morte sì affrettata ed immatura, santificati da tanta rassegnazione, da tanta religione, da tanta umiltà? O voi, i quali circondaste il letto del suo dolore, e foste avventurati testimonii de' suoi ultimi giorni, voi dite se era possibile non istruggersi in lagrime di soprannaturale tenerezza al mirare l'atteggiamento divoto, all'udire le sante parole che la fede, la speranza e

la carità cristiana gli traevano dallo stanco petto, massime nei momenti indimenticabili in cui ricevette gli augusti misteri della salute?

Ah! Padre e maestro mio! Padre e maestro mio! Anzi non mio solamente, ma di altri infiniti; deh! non toglierti del tutto a' nostri sguardi, prima che non lasci il doppio tuo spirito a quel doppio drappello di figli, che con tanto amore generasti, e portasti nelle mani e nel cuore, e nel quale collocasti le tue compiacenze supreme e purissime. Oh! riguarda benigno dal seno di Dio, ove noi ti vediamo già accolto, i tuoi figli e le tue figlie dell'Istituto della Carità, ed impetra loro dall'Autor d'ogni grazia che imitino i tuoi santi esempi, e si conformino alle leggi d'amore che loro con tanta sapienza tracciasti, acciocchè giovino a sè stessi, al prossimo, alla Chiesa ed al mondo; per forma che, e in terra e in Cielo siano la tua corona, il tuo gaudio e trionfo.

Ma il tuo spirito, le tue opere, le tue istituzioni non sono già patrimonio esclusivo di alcuni: esse sono un'eredità, una ricchezza comune a tutta l'umana famiglia. A tutti pensasti, o magnanimo, nell'amore dell'immensa verità, tutti abbracciasti nelle viscere della illimitata carità. Carità a cui dedicasti tutta intera la vita, e suggellasti ora col sacrificio della morte, la quale confidiamo altamente che sia per essere la seminatura del misterioso granello di frumento che, sepolto nella terra, rivive d'una vita moltiplicata e migliore. Sia la tua memoria un balsamo che fughi ogni fetore di vizio, un lievito che fermenti e condisca la insipida massa del mondo, una melodia che accordi le menti e i cuori nell'amore della virtù, e della sapienza cristiana. Ed a questo scopo ricórdati sempre di noi avanti al trono del Dio delle misericordie. Prega per noi poveri esuli, prega per la tua Rovereto, prega per tutta la Chiesa che fu sempre in cima a tutti i tuoi pensieri ed a' tuoi affetti, senza che mai le acque traboccanti della tribolazione potessero, non dico estinguere, ma pur

scemarne l'amore, cui anzi resero ognora più bello, più infuocato, più manifesto.

E noi, o fedeli, profittiamo di tanto esempio: ed oggi ci sia stimolo a questo anche lo spettacolo della morte del giusto. Morte veramente preziosa, non forse nel cospetto del mondo, ma certo nel cospetto di Dio che in essa fissò, con mano onnipotente ed amorosa, il termine di ogni travaglio, ed il principio d'una infinita e sempiterna beatitudine. All'opposto della morte dell'empio, la quale, annientandone i colpevoli e caduchi tripudii, lo precipita a perpetua ed orrenda miseria.

ELOGIO FUNEBRE
DI ANTONIO ROSMINI

LETTO DAL SACERDOTE

VINCENZO DE-VIT

nel giorno trigesimo della deposizione (1 *agosto* 1855)

NELLA CHIESA DEL SACRO MONTE CALVARIO

SOPRA DOMODOSSOLA.

Invitato, o fratelli, al grave offizio di essere questa mane l'interprete de' vostri sentimenti nel tributo che voi volete offerire alla memoria di Antonio Rosmini, or volge un mese defunto, io vi confesso, che se a dolce sfogo di gratitudine accolsi per l'una parte con giubilo un'occasione, che certo non mi aspettava, nè meritava, di tesserne un funebre elogio, io, minimo figlio di tanto Padre ed infimo discepolo di sì gran maestro; così per l'altra mi sgomentò la grandezza e la vastità del soggetto, che sarei dato più volte addietro, se quell'amore, che ho posto a lui sin dapprincipio, e pel quale anche qua mi sono condotto, non mi reggesse tuttavia l'animo, e non mi fosse sprone a parlarvi.

Ma d'onde avrà principio il mio dire? In questo luogo, già culla dell'Istituto e sua delizia, in questa chiesa, che risuonò sì sovente della sua voce e de' suoi infuocati sospiri, dinanzi a quell'altare, a' cui piedi fece la prima volta, egli il primo, con indissolubili voti, il sacrificio di tutto sè stesso all'Amor suo crocifisso, di che potrò parlarvi, o fratelli?

Voi ben sapete che norma reggitrice della sua vita fu mai sempre la volontà divina, già da lui stesso chiaritaci suprema regola dell'operare. Nulla volere e voler tutto ad un tempo, secondo il piacere di Dio; ecco il principio, ecco il centro, intorno a cui si aggiravano i suoi pensieri ed affetti. Di qua dunque abbia suo incominciamento il mio dire d'onde egli stesso prendeva le mosse all'azione. Nulla volere di ciò che non vuole Iddio, e quindi un distacco, un allontanamento, una fuga da tutto ciò ch'è contrario al divin volere; nulla volere di ciò, intorno a cui non è noto il divin beneplacito, e quindi un'indifferenza circa tutte le cose di cui non aveva manifesta la volontà del suo Dio, ed un totale abbandono nelle mani della sua adorabile Provvidenza; ma in pari tempo voler tutto ciò che Dio vuole, e volerlo nè più nè meno a quel modo, volerlo tutto e con pienezza di volontà, per quanto l'umana fragilità ce'l consente, volerlo anche a costo dell'intera effusione del proprio sangue, sono le massime fondamentali che si racchiudono in quell'unico principio, che gli fu guida costante nel cammin della vita. Io dunque ve la esporrò brevemente, o fratelli, la tela lavorata da lui su questo principio, e ve la esporrò da esso derivando e ad esso riconducendo, come da unico capo, le molteplici e svariate fila che la composero, nell'intima persuasione che, tessere un elogio di lui in questa guisa, sia tessere un elogio dei mezzi trascelti dalla stessa Provvidenza di Dio alla santificazion del suo servo, tessere un elogio a Dio stesso, nel cui onore da ultimo si rifonde tutto l'onore che s'imparte alle sue creature.

Non vi aspettate forme peregrine di dire o sublimità di concetti. È l'affetto, che qua mi condusse: è il solo affetto che parla; fortunato abbastanza, se questo non mi abbia fatto velo alla verità! Ma di ciò ne sarete voi testimoni, anzi mi sarà testimonio il mondo tutto, al quale già parlano e parleranno le opere sue. Dal momento in cui venne tolto alla terra, non è più patrimonio esclusivo di noi, egli è divenuto patrimonio comune di tutta intera l'umana famiglia. A lei dunque il giudizio; a noi, se senza nostra vergogna, il poter dire: lo abbiamo un dì posseduto.

I.

Vi fu chi scrisse essere l'uomo figlio delle circostanze. Considerato sotto il suo vero punto di vista questo detto contiene una delle più importanti verità per la vita. E difatti, è egli forse l'uomo, riflettiamo pure a ciò solo, che venendo alla luce di questo mondo, dispone di sè medesimo, persin di quell'atto che lo fa essere, ed essere in quel tempo e luogo, essere in quella guisa e per quelle persone, e fornito di queste o di quelle doti, e posto in quello stato o in quella condizione di vita? Pazzia sarebbe il pensarlo. Ciò è al tutto indipendente dall'uomo: è la divina Provvidenza che, pietosa madre d'ogni vivente, fa essere ciascuno di noi in quella guisa e in quelle circostanze che più sono opportune al conseguimento del nostro fine.

Ma circostanza nasce da circostanza: laonde, se non dipende dall'uomo il primo suo collocamento nella catena degli esseri che lo circondano, dipendono però da lui infinite altre circostauze, che nascono dalle prime, come effetto da causa. Quindi da lui dipende, allorchè sia giunto a quel grado di sviluppo nelle sue facoltà da poter agire liberamente da sè, il saperne usare a profitto riconoscendo, nonchè ogni cosa, sè stesso dalla provida mano del suo Creatore. Beato colui che così si atteggia sin dapprincipio

dinanzi a Dio! Tra i pochi io non dubito di asserire di questo numero Antonio Rosmini, uomo singolare e degno di tutta l'ammirazione.

Lui, primogenito di antica, illustre ed onorata famiglia; lui, fornito di beni di fortuna a dovizia, e quindi di mezzi di ogni fatta alle comodità della vita; lui, di altissimo e prodigioso ingegno; lui, di un'indole maschia e temperata a prova d'ogni fortezza; lui di animo inclinatissimo ad amare e beneficare; lui, finalmente, con genitori che teneramente l'amavano, e che in lui riponevano ogni speranza di successione alle domestiche gioie; lui, quale luminosa carriera non attendeva? Se'l vide Antonio: ma prevenuto dalla grazia, che a più alte cose il chiamava, girando intorno lo sguardo, ripeteva a sè stesso: Sono forse nato per questo? E non ho io questa mente per pascermi di quella eterna verità, che sola è capace di empirla? Non ho io questo cuore per deliziarmi alla fonte di quell'Uno, che è solo degno di amore? O Dio del mio cuore, insegnami a fare la tua volontà! Così preludeva Antonio alla via designata al suo fine.

Era fanciullo e condannava sè stesso al ritiro per crescere e fortificarsi nella pietà e nelle lettere: era fanciullo, ed avido di sempre meglio conoscere, apprezzare ed amare la santità e la giustizia, da lui voluta, perchè sentita esigenza di Dio, studiava ne' Padri, e ne meditava gli ammaestramenti. A quindici anni aveva posto amore alle sentenze morali degli antichi filosofi, e a' sedici, era il tempo della piena riflessione per lui e della maturità, a' sedici, conosciuto appieno che vera sapienza è solo quella ch'è in Dio, deliberava di donarsi a lui interamente. Invano, come ebbero intesa la sua vocazione allo stato ecclesiastico, vi si opposero i genitori. Egli si tenne sempre fermo nei suoi propositi, e quindi chi si sforzava per essi di stornarlo, finì per convincersi che tale era il volere di Dio sopra lui. Ebbene, in quello stato percorra almeno la via più lumino-

sa. No, la volontà di Dio deve abbracciarsi a quel modo che si manifesta; e Antonio studierà teologia in Padova a quella Università.

Giovane pieno di vita e in una strada ampiamente dischiusa a' suoi passi, avea già percorsi in Rovereto, sua patria, letti e studiati i principali sistemi di filosofia, che correvano allora in Italia e oltremonti, e disgustato di tutti, perchè da lui non trovati in perfetta armonia colla sua fede, tutti gli aveva ancor rigettati. Gli era già balenato alla mente quell'uno, che stringendo in amico nodo la ragione e la fede, poteva solo appagarlo, e a questo diede il suo cuore, siccome a dono di Dio. Ma lasciamo frattanto, che questo seme occultamente maturi, e proseguiamo i suoi studii.

In Padova, con tal corredo di scienza e con tanta disposizione ad accrescerla, e in sul primo fiore degli anni, e con costumi, quali si convenivano alle clericali insegne quivi or ora indossate, in Padova Antonio è tutto solo a sè stesso ne' teologici studii e negli esercizii della pietà. Non vi dirò quale ne fosse il profitto ne' primi: io, giovane, ho conosciuto chi, vivo ancora e locato su di alto seggio, ripone tra le più belle sue glorie quella di essergli stato precettore ed amico: vi dirò de' secondi che già sin d'allora, tuttochè animato da quello spirito di carità che non cerca sè stessa, designasse con pochi amici di formare una società intesa al bene de' suoi fratelli; pur non si fece, perchè vi pose ad unica base non consentita il morale perfezionamento dapprima di sè e de' compagni. Così in lui procedevano di pari passo lo studio della scienza e della pietà!

Ma tanta scienza e tanta pietà dovevano pure un giorno aprirsi la via e diffondersi in benefizio d'altrui. Antonio però non si muove. Persuaso nell'intimo dell'animo suo che ogni cosa deve venirgli da Dio, non avrebbe dato mai un solo passo per trarsi dall'oscurità della patria, ove, terminati i suoi studii e già sacerdote, lo avea collocato la Provvidenza,

se questa non lo avesse pur preceduto. All'uomo spetta tenersi pronto ai cenni di Dio nel silenzio e nella preghiera, non affrettargli o precipitare nel corso senza chiamata; ed egli, fedele ministro, aspettava appunto nel silenzio e nella preghiera quei cenni, quasi vigile scolta negli atrii del suo Signore. Già sino dal giorno in cui offerse la prima volta sè stesso in unione con Cristo sul pacifico altare, tutta gli si vide trasfusa nel volto quella fiamma di carità, onde era acceso il suo cuore: e già sino d'allora la Marchesa di Canossa lo stimolava a voce e in iscritto a fondare una società religiosa, ma la sua carità fu vinta da maggior carità, e si ristette. La Provvidenza, a cui di cuore si affida, saprà ben ella guidarlo, ove il voglia, a quella meta anche per vie che sembrano in apparenza contrarie alla corta vista dell'uomo. Egli attende frattanto a sè stesso, ai doveri del proprio stato senza più avanti pensare. Le circostanze, nelle quali si trova, le domande degli amici e le vedute necessità de' prossimi, sono anch'esse, quando si possono soddisfare, altrettanti segni del divino volere, ed egli a queste si acconcia volonteroso.

È ricercato a tenere delle conferenze ecclesiastiche in sua casa con alcuni suoi amici sacerdoti, ed eccolo spiegar loro per due anni continui la Somma di san Tomaso, e così si addestra alla scuola di quell'ingegno potente. È pregato a presiedere a una piccola accademia di sacra eloquenza, ed egli piega a ciò di buon grado, e così svolge i precetti di quell'arte sublime e ne diviene maestro. Cade infermo un parroco amico, ed egli tosto acconsente all'invito di assisterlo per alcun tempo nella cura dell'anime, e così s'impratichisce di quel difficile ministero, così apprende l'arte di catechizzare gl'idioti alla scuola di un Agostino, di cui ne traduce il trattato, e scrive una lettera sull'insegnamento cristiano. Sua sorella prende cura in quell'anno stesso delle fanciulle orfane, ed egli compone per essa tre libri della cristiana educazione. È stimolato a ricevere la laurea in teolo-

gia, e viene aggregato al numero degli esaminatori prosinodali della diocesi, ed egli si approfondisce viemmeglio nelle scienze morali. Più società scientifico-letterarie lo onorano dei lor diplomi, e così gli è aperto il campo alle scienze naturali ed esatte e a discorrere per l'amena letteratura. Libri nocevoli alla morale cristiana circolano nella sua patria, con danno gravissimo della gioventù specialmente; ed egli accorre in difesa, mettendone in chiara luce il veleno, come nel suo primo saggio contro alcuni errori del Foscolo. Oh! non vedete voi in tutto questo, o fratelli, la provvida mano di Dio, che lo guida in ogni suo passo, e così gli promuove ella stessa e gli rafforza l'ingegno, così gli acuisce la mente, e gliela svolge nelle sue diverse attitudini?

Ma frattanto il Patriarca di Venezia, Ladislao Pircker, lo invita a compagno del suo viaggio a Roma; Rosmini accetta l'invito: ed è in Roma, in quel centro dell'unità, che si rannodano le sparse fila dell'ordita sua tela; e in Roma, senza che punto se lo aspettasse, è dall'immortale Pio VII che riceve il più nobile eccitamento a dedicarsi ex professo a' filosofici studi.

Nè il Rosmini è tardo all'eccitamento. Questa voce è a lui quasi raggio di luce, che gli fa scorgere la via che dovea quinci innanzi percorrere, ed egli, fiducioso, s'inoltra tosto per essa. Perciò in Modena pubblica poco stante un secondo saggio, in cui prende ad esaminare alcune opinioni del Gioja in favor della Moda. A questo tengono dietro a breve intervallo altri saggi sulla divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali, sui confini dell'umana ragione nei giudizii intorno alla stessa, e sull'unità dell'educazione; saggi che poscia, raccolti con altri molti, pubblica in due volumi in Milano, dichiarando apertamente fin dapprincipio quale sia lo spirito della filosofia da lui abbracciata e costantemente seguita, e quali ne siano i caratteri che la distinguono. Parlo a voi cose note, nè mi diffondo.

Molti, alla comparsa di questi saggi, intravidero il ma-

raviglioso disegno dell'Autore negli scritti che verrebbero appresso, e ne applaudirono sinceramente: altri, all'incontro, ne risero e si scagliarono in un medesimo tempo contro di lui, trattandolo da barbaro, da ostrogoto. Gran prova è questa della verità, allorchè l'avversario così avvilisce sè stesso!

Se non che la Provvidenza, che avealo per questa via apparecchiato a maggiori cose, non fu lenta a fargli conoscere a più manifesti segni un'altra sua volontà.

Uno sconosciuto sacerdote gli si presenta in Milano, e lo richiede di aiuto per la fondazione di un Ordine religioso da sè divisato. Si ricusa il Rosmini dicendo aver lui pure in mente il concetto di un nuovo Istituto, anzi già da più anni praticarlo da solo: e qui gliene spiega brevemente i principii fondamentali e l'orditura. Cosa mirabile! quel sacerdote rigetta sull'istante il proprio per abbracciare l'altrui, e con tutto l'ardore di cui era capace, trascina il Rosmini ad accingersi tosto all'esecuzione del suo disegno. Fu scelto all'uopo il Casino degli Esercizii su questo monte. La scelta non poteva esser migliore, nè più conforme al cuore di lui. Ed ecco il Rosmini fondatore di un nuovo Ordine, eccolo con una doppia missione tra mano, e delle quali una sola pur basterebbe per molti. Non dubitate però, miei fratelli; egli è tale da potervisi e nell'una e nell'altra impegnare e con sicurezza, così guidato, di felicissimo risultamento. Ma dispensatemi, ve ne prego, dal parlarvi del suo soggiorno tra voi e de' suoi rigori di penitenza: dispensatemi dal parlarvi e delle costituzioni dell'Ordine, da lui composte entro misera cella, nel crudo inverno e delle sue opere di carità. E che mai potrei dirvene? Come anche solo accennarvele degnamente? A questo punto della sua vita le azioni si raggruppano e si condensano le une sovra le altre, le sue forze sembrano raddoppiate, accresciuta fuor di misura l'attività della mente ed indurita nelle più aspre fatiche la già logora e minacciata salute. Ma è Dio, che vuole

nel voler del suo servo, non il servo da sè; il quale anzi, temente e pauroso di sè medesimo, ricerca con più calore il conforto dall'alto nelle preghiere e nella legittima autorità e nel consiglio de' savii un certo indirizzo, o, dirò meglio, una solenne conferma della volontà che lo muove nelle sue imprese.

Perciò è in Roma di nuovo, ode una seconda volta la voce del supremo Gerarca, allora Pio VIII, che lo rinfranca nel primo proposito de' filosofici studii, e per poco non glielo impone. Ed il Rosmini pur ivi detta il *Nuovo saggio sull'origine delle idee;* ed in Roma stessa, e riveduto da romani censori, esce per la prima volta alla luce quel portentoso lavoro, nel quale tutta dispiegando la potenza del vasto suo ingegno e la profondità e la sagacia della sua mente, getta le basi del suo nuovo edifizio di filosofia. Alla pubblicazione di quest'opera si fece silenzio a principio, ne stupirono molti di poi, molti ancor l'ammirarono; ma molti altresì si divisero in istrane sentenze, disconoscendone i meriti, bistrattandone le dottrine, contraddicendole, calunniandole. Ma l'opera sta. Quel sistema tetragono, come alcuni il denominarono, resiste da venticinque anni all'urto furioso dei propugnatori degli abbattuti sistemi; si moltiplicano le accuse, e, loro malgrado, se ne moltiplicano le edizioni. Quegli stessi che si sforzano di oppugnarlo, ritraggono dalla lettura di esso un involontario profitto, costretti a ferirlo con quelle armi medesime, che presta loro contro sè stesso. L'opera sta; ed il linguaggio ed il senso filosofico inavvertitamente si muta nella bocca stessa di quelli che più ferocemente l'impugnano. Già quei principii si fanno strada, quanto più loro è contesa, ed ogni giorno più guadagnano terreno, e tanto più solido quanto più calpestato nella lotta dai combattenti. L'opera sta; e quei principii, come semi sparsi, ben presto si fecondano in altre opere, crescono e si propagano: sono applicati alle scienze morali e si rivestono di nuova luce; alle scienze del diritto e della poli-

tica, e brillano un'altra volta di luce ancor più inattesa. L'opera sta; e già più scuole ne insegnano la dottrina, già più licei la trasfondono nelle menti ancor vergini di pregiudizii, già le stesse Università o adottandola o combattendola, sono pur forzate ad averla: la ristaurazione è già incominciata; vi porrà il suo suggello, io lo credo, la ventura generazione.

Ma dove, o fratelli, dove mi trasporta l'ardore? Ah! ben altra cosa e di maggiore importanza ha tra le mani un Rosmini, ed egli non è già in Roma per questo, lo dirò francamente. No, non è la filosofia, come altri per avventura potrebbe credere, ed alcuni anche hanno tortamente creduto, quella che lo muove per sè medesima, ma si è la gloria di Dio, che tutto lo agita e lo riscalda. Onde se non fosse che quella voce che lo anima a filosofici studii, siccome a mezzo, lo animasse pur anco a proseguire nell'opera della fondazione dell'Istituto, acciocchè la dottrina della verità naturale deposta, quasi in suo proprio terreno, in seno alla carità, cresca in un con essa viemmeglio e fruttifichi alla gloria di Dio e della Chiesa, siccome a suo legittimo fine; un nulla, giova ripeterlo, un nulla sarebbe stata la stessa filosofia al suo cospetto. Ora però, assicurato del divino volere eziandio dall'esplicita dichiarazione del Vicario di Cristo, ritorna lieto su questo monte, sacro alla carità di un Dio crocifisso, e nella romita sua cella, per ricominciare una terza volta l'opera sua da sè stesso.

Ed oh! come godrei qui di descrivervi gli umili principii del suo nascente Istituto; come godrei di dipingervi lui maturo nella virtù, divenuto fanciullo per amore di Cristo, nel noviziato più laborioso! Ma ce'l contende ora la fama di lui medesimo, che sparsa per ogni dove e fatta gigante, non gli consente più oltre quel diletto suo nido, e noi stimola ad affrettare il cammino.

La carità è feconda di sua natura: perciò a questo e in questo nome di carità si adunano in breve e da varie parti

uno scelto drappello di valorosi soldati, che, abbandonato patria, genitori e parenti ed ogni aver loro, tolgono di militare seco lui in un medesimo spirito e sotto le medesime insegne di povertà, castità e obbedienza per seguitare così Gesù Cristo, che, portando sulle proprie spalle la croce, va ad essere crocifisso nudo sopra il Calvario. Nè a questo nome di carità sono lente altre anime generose, che, in onta alla debolezza del loro sesso, gareggiano nondimeno co'primi nell'annegazione e nel perfetto abbandono di tutto sè stesse nella mano di Dio, le Suore, voglio dire, dell'Istituto della Carità, o altrimente dette della Provvidenza. Intanto più Vescovi chiedono di avere l'Istituto nella propria diòcesi: altri ne approvano le costituzioni e la regola: l'Inghilterra ha già zelantissimi Missionarii e Suore da lui spediti, ed egli stesso si presta, in quei primordii, a tutt'uomo, quando a predicare dal pergamo, quando a dettare esercizii spirituali al Clero, quando al governo dell'anime in una stabile sede. Intanto altri sacerdoti di merito accorrono da molte parti d'Italia per associarsi a lui in tanta impresa: altri ne vengono dalla Savoia, dalla Francia, dall'Inghilterra, ed egli, in mezzo a siffatte cure instancabili, ad ogni cosa provede, dispone officii e mansioni, tratta di rilevantissimi affari, e sempre, ciò che più monta osservare, con una pace e tranquillità di spirito inarrivabile. Intanto l'Istituto, non senza gravi difficoltà, viene finalmente dalla santa Sede Apostolica solennemente approvato, e lui dallo stesso sommo pontefice Gregorio XVI, eletto con amplissime lodi primo Preposito Generale dell'Ordine.

II.

Sino a questo punto noi abbiamo veduto in Antonio Rosmini l'uomo guidato dalla mano di Dio nella realizzazione de'suoi disegni, ma non abbiamo ancora veduto l'uomo alla prova con sè medesimo. In tutte le cose umane, o fratelli,

c'è un ordine prestabilito da quella stessa Provvidenza che li governa, pel quale sopra tutto coloro che sono eletti da lei ad una speciale missione, devono passare, siccome condizione indispensabile al loro fine, pel crogiuolo delle più gravi tribolazioni. Qual maraviglia perciò che queste visitassero in tanti e sì svariati modi anche il nostro Padre! Egli anzi, che aveva appreso ciò tutto alla scuola del Crocifisso, se le aspettava, e non tanto come una conseguenza del suo principio medesimo, quanto più presto come un salutare conforto, che lo animasse ad insistere più alacremente nelle vie sinora battute del divino volere; imperocchè se per l'uomo, che opera con retto fine ed alla sola gloria di Dio, vi può essere argomento, che per forza di analogia valga meglio ad assicurarlo dell'aggradimento divino in tutte le cose sue, egli è quello per fermo della contraddizione. Essa è un segno chiarissimo dell'amore di Dio verso i suoi servi, perocchè non c'è mezzo più potente della tribolazione a purificarli, santificarli e renderli ognora più cari al suo cuore. Fu dunque contraddetto il Rosmini, e contraddetto nel più vivo del cuore, e quando meno v'era forse ragion di temere, poichè allora fu contraddetto che pareva avesse omai raggiunto lo scopo di sua missione, l'approvazione dell'Istituto.

Parlo a chi ben conosce in qual crogiuolo sia stato provato il grand'Uomo, e per qual trafila di dolori abbia dovuto passare. Nè occorre che io v'intrattenga nel penoso racconto.

Piuttosto osserviamo, a nostra edificazione, come anche nella dura battaglia abbia praticato il gran principio della volontà di Dio, da esso abbracciata siccome regola suprema dell'operare. Egli in tutte le patite tribolazioni ha ravvisato mai sempre la benefica mano del suo Signore, che, quasi di doppia siepe ha vallato il suo cuore, acciò non avesse mai a declinare a destra o a sinistra. Non solo dunque in tutte le più difficili prove fu rassegnato, non solo fu in

ogni cosa conforme al divin beneplacito, ma ne godette anzi il suo spirito, come di un segnalato favore, ma ne rese anzi le più sentite azioni di grazie. Sapere che la verità deve pure alla fine trionfare, ed essere lui conscio che la sola verità, la sola carità di Cristo, la sola gloria di Dio e della sua Chiesa era pure quella a cui erasi studiato mai sempre di servire in tutte le sue parole, in tutti i suoi pensieri e ne'suoi scritti; ed essere nondimeno rappresentato come uomo che nutrisse opposti sentimenti e disegni; e poter nondimeno anche di questo godere come voluto da Dio, è il più bel sacrificio, ei diceva, che possa far la creatura al suo Creatore. Ei lo diceva e lo fece, e noi ne siamo stati già i testimoni.

« Che cosa ho voluto io mai (scriveva egli ad un suo » amico) ne' poveri miei scritti, che giovare alle anime? » Ed ora le pervertirò io stesso? E ad occhi aperti? Iddio nol permetterà mai, io ne ho tutta e in lui solo la » fiducia; in lui, che m'infuse la fede bambino e mi diede » un'illimitata devozione alle decisioni della Santa Sede » Apostolica; in lui, che spande nel mio cuore la gioia, » quando posso fare un atto di fede, e che mi farebbe » desiderar quasi di esser caduto in un involontario er» rore, purchè senz'altrui danno, per potergliene rendere » una confessione più alta e solenne ».

Così la tribolazione era a lui occasione di moltiplicare e far palesi al mondo atti di gran fede e di carità generosa. Così le sue stesse umiliazioni diventavano un vero trionfo per lui. E chi anche fra' suoi nemici non ha ammirato la sua pronta e piena sommessione al decreto che colpiva le due ben note operette? Chi non confessò allora che giammai la sua fede era brillata più pura e intemerata che in quel solenne cimento, cangiata così la sua stessa sconfitta, se tale vogliamo dirla, nella più luminosa vittoria? Ma non potea accadere altrimenti per chi avea di mira in tutte le cose la sola gloria o volontà di Dio.

Dovrò io ora dipingervi quell'imperturbabilità del suo spirito, che lo seguiva fida compagna nei più ardui cimenti; quella generosità del suo animo senza pari, quella pazienza a tutte prove e con tutti, e quel costante disprezzo di sè medesimo, quella sua piena indifferenza a tutte le cose, onde sapeva abbondare e patire penuria, sapeva farsi tutto a tutti, e in tutte le circostanze dimenticando sè stesso, e tutto ciò senzo fasto e senza ostentazione veruna, per cui alle volte chi non lo avesse già conosciuto, ben altramente avrebbe di lui giudicato?

Dovrò io sollevarvi col pensiero a quella sua dignità e sublimità di veduta nelle cose celesti e divine, e tutti schierarvi dinanzi, quasi ordinata falange, i varii doni d'intelletto e di cuore, e le virtù, di cui lo aveva arricchito sì largamente il suo Creatore e Signore; e qua mostrarvi la sua fede, la sua speranza, la sua carità...? O carità, carità, che non dovrei io dir di te sola?... Ah! perdonatemi; a così alti voli non regge la pochezza della mia mente. Per me abbastanza vi parlano le sue opere, abbastanza vi parla questo stesso ed unico suo principio, nel quale tutte si epilogano, e dal quale tutte discendono: non mi chiedete di più. Ritorni dunque il mio dire d'onde è partito, ritorni la vostra attenzione a questo suo inconcusso principio; la volontà di Dio suprema regola dell'operare. Con esso voi avete in mano il giusto criterio per giudicare di lui, solo che vi sappiate che questo fu la sua guida in ogni sua azione, questo l'ammaestramento che porse ultimo e primo a tutti noi, questo, ahi, dolorosa memoria! questo il suggello della sua vita.

Affranto da lunga e penosa malattia di più mesi, non rifiniva, o fratelli, di benedire all'adorabile volontà del suo Dio innanzi a tutti quelli, e non furono pochi, che il visitarono. Ancora su quel duro letto di morte si udivano quelle labbra ripetere con fioca voce: Sia fatta la volontà del Signore! Ancora quegli occhi, mezzo spenti alla luce di

questo mondo, ma sempre aperti alla luce delle divine parole, accennavano a quel sacrificio che volonteroso compiva. O anima generosa, vola pure all'eterna patria, ove ti attende il guiderdone delle battaglie ben combattute. Chi aderisce al Signore diviene con lui un solo spirito.

Ma noi, o fratelli, approfittiamo dell'esempio di sì gran Padre e maestro. Noi siamo scarsi di numero, siamo deboli e poveri d'ogni virtù, non abbiamo nomi a vantare, non opere da porre in luce; ma non temiamo perciò, chè la Provvidenza veglia sopra di noi: e sino a che i sentimenti di un tanto Fondatore saranno anche i nostri; sino a che ci sforzeremo di tener dietro almeno da lungi alle sue virtù, e che la volontà di Dio formerà sempre la suprema regola delle nostre operazioni, Iddio medesimo ci guiderà pel retto sentiero, onesterà le nostre fatiche, e le compirà; e sarà quello il momento in cui esulterà di gaudio in seno a Dio il nostro Padre, sarà quella la più bella corona di gloria che cingerà la sua fronte, noi suoi figliuoli. Ho detto.

VIII.

Lettere in morte dell'Abate Rosmini.

Fleveruntque eum... triginta diebus.
Deut. XXXIV, 8.

A compimento della presente raccolta di notizie e testimonianze relative al trapassato sacerdote Antonio Rosmini, ci parve cosa che dovesse riuscir di maggior soddisfazione al pubblico e di più efficace edificazione (scopo di questo tenue lavoro, qual ch'egli sia e voglia chiamarsi) il porre qui in ultimo una scelta di lettere o brani di lettere, dirette a noi o ad altri che ebbero la cortesia di comunicarcele, in séguito alla morte del medesimo nostro Padre e fondatore. Esse, come in qualche modo pos-

sono dirsi una continuazione di corrotto e di pianto versato sopra la sua tomba, dal principio al fine del trascorso luglio, e per una parte eziandio del susseguente agosto; così ci offrono la espression più sincera del giudizio di tante persone autorevoli pei loro gradi, dottrina e pietà rispetto al merito del lagrimato Defunto. Diciamo espression più sincera: *sia perchè gli stessi adulatori, cessata la ignobil ragione dell'interesse, non hanno il costume di adulare i morti, e sia ancora perchè, ove domina il sentimento, non può essere che il linguaggio del cuore. Nel caso nostro poi le qualità individuali degli scriventi, in non pochi di essi cospicue o nella Chiesa di Dio o nella civil società, per sè sole troppo valgono a dover guarentirci contro ogni sospetto, non pur dal lato della sincerità, ma da quello di qualsivoglia meno prudente esagerazione.*

Ma si lascino i preamboli, la cui inutilità si parrà forse meglio all'intelligenza dei lettori, quando abbian letto le lettere stesse, che senza più fidatamente lor presentiamo, distribuite nell'ordine che segue:

I. Lettere di Vescovi.
II. Lettere di distinti Ecclesiastici e Religiosi.
III. Lettere di Fedeli laici d'ambo i sessi.
IV. Lettere di Accademie letterarie e scientifiche.

I.

LETTERE DI VESCOVI.

Lettera di Monsignor Luigi Moreno Vescovo d'Ivrea (a D. Carlo Gilardi a Stresa).

RIVERITISSIMO SIG. D. CARLO.

Ivrea, 3 luglio.

Ricevo con ambascia il doloroso annunzio. Qual perdita per la Chiesa, veramente militante in questa parte d'Italia!

Solo può consolarci la certa fiducia che la bell'anima dell'amato abate Antonio Rosmini sia stata accolta in cielo, in rimunerazione delle immense sue fatiche per la religione, de' suoi grandi meriti, e che colassù manterrà la promessa fattami di pregare per la Chiesa del Piemonte. Io ricorderò sempre quell'estremo di Lui giorno di vita terrena, l'ora e la circostanza in cui mi fece questa cara promessa, le illustri e reverende persone che mi furono testimonii, gli alti sensi del venerando Alessandro Manzoni, che mi fu come il garante.

Sono grato a Lei della cortese attenzione, ringrazio nuovamente tutti i suoi confratelli delle tante accoglienze, e mi raffermo colla più distinta stima e considerazione

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimo Obbligatissimo Servo
† Luigi, *Vescovo d'Ivrea.*

Estratto di lettera di un insigne Prelato, scritta da Roma.

Roma, 28 luglio 1855.

E del santo sacerdote Rosmini?... Adoriamo profondamente gl'imperscrutabili giudizii di Dio. Ai grandi e continuati sacrifizii sostenuti per la virtù e la sana dottrina Iddio riserva in Cielo una ricompensa immensa. Ecco il compendio di quella preziosa vita, la migliore orazione funebre sulla tomba di uno dei più sublimi genii, l'esempio infine più facile forse da ammirarsi che da imitarsi, ecc., ecc.

Lettera di monsignor Guglielmo Bernardo Ullathorne Vescovo di Birmingham (al sacerdote G. Battista Pagani) (1).

(1) Questa, come anche le sei seguenti, sono una fedele traduzione dall'originale inglese.

Mio caro D. Pagani.

Birmingham, 12 agosto 1855.

La vostra improvvisa partenza per l'Italia m'impedì di farvi la mia condoglianza per la perdita del vostro illustre Fondatore. Una tale perdita deve avere immerso profondamente i Padri dell'Istituto nel cordoglio e nella desolazione, conoscendo essi e sentendo assai più degli altri di che sono stati privati. Tuttavia, e da altri non pochi, oltre ai membri dell'Istituto, di cui egli fu fondatore e Padre, la perdita di una mente sì grande e sì luminosa deve essere stata profondamente sentita.

Egli fu il ristoratore di quell'alta e profonda filosofia che nasce dal mettere in armonia la rivelazione colla ragione, e che imprende a trattare dell'ordine soprannaturale in unione col lume naturale; di quella filosofia, di cui sant'Agostino, sant'Anselmo, san Tomaso furono i più eminenti espositori. Per quanto il più de' suoi scritti siano astrusi ed al disopra della capacità della moltitudine, tuttavia io penso che ciò nasca dall'elevatezza dei soggetti che ei toglie a trattare, dall'alta posizione da cui egli li contempla, e dall'ammasso di corrotta filosofia che fu costretto con grande travaglio di rimuovere dal suo cammino. Dal vigore, con cui egli trattò a parte ed analizzò quegli elementi che erano uniti nella sua mente, io sono indotto a supporre ch'egli contemplasse od avesse già preparata qualche grand'opera sintetica che avrebbe fornito una chiave a tutto quello che egli ha pubblicato. Sinora la sua grand'opera, per quanto noi possiamo giudicare dai frutti che vediamo, è stata quella di stimolare il pensiero e di apprestare materiali e direzione all'intelligenza delle menti migliori. E noi già sperimentiamo forti prove della sua influenza nel numero sempre più crescente di scrittori, i quali con una luminosa reazione ci portano al possesso di una solida e brillante filosofia cattolica adattata all'ordinaria capacità.

Vi fu un momento nella vita del vostro Fondatore, in cui il suo spirito fu messo ad un grande cimento. La maniera in cui egli allora si sottomise alla Santa Sede, e lo spirito in cui egli invitò i suoi figli a mostrar la costante loro fede nella rôcca di Pietro, di che voi, mostrandomi alcune sue lettere, mi faceste testimonio con molta mia edificazione, deve formare una delle più gloriose memorie da lui lasciate all'Istituto. Questo provò quanto sano fosse il suo cuore, e quanto intieramente sommesso il suo intelletto alla sua fede.

Qualunque possa essere la natura de' suoi scritti inediti, e qualunque sia il pregio che ne possano fare coloro che li conoscono, io credo che il miglior monumento che voi potreste erigere in sua lode ed il miglior metodo per fare intieramente apprezzare il suo carattere religioso da quel poco che io conosco, sarebbe quello di pubblicare le sublimi meditazioni da lui scritte pe' suoi figli spirituali, ed una scelta di quelle lettere istruttive ch'egli scrisse a' suoi fratelli in religione.

Io sinceramente prego che il Signore vi dia lume e forza per dirigere i destini del vostro santo Istituto, che il vostro illustre Fondatore vi tracciò, onde fossero costantemente promossi all'esaltazione della divina gloria.

E rimango con grande rispetto, mio caro D. Pagani,

Vostro fedele e devoto servo in Cristo
† Guglielmo Bernardo Ullathorne
Vescovo di Birmingham.

Lettera di monsignor Giovanni Briggs Vescovo di York. (allo stesso).

Mio caro D. Pagani.

York, 13 agosto 1855.

Mentre mi pregio di potervi offrire le mie sincere e cordiali congratulazioni per la vostra elevazione al supremo go-

verno dell'Istituto della Carità, sono certo che aggradirete l'espressione del mio profondissimo rammarico per la perdita tremenda sofferta dall'Istituto nella morte del suo illustre, dotto e pio Capo e Fondatore. Nel deplorare la morte dell'abate Rosmini, e nel piangere sulla sua tomba, io ben so che le mie lagrime sono mescolate con quelle di tutti i membri del suo Istituto. Ma non dovremmo noi insieme colle lagrime spargere pur fiori sopra il suo sepolcro? Dotato di talenti d'altissimo grado, ei gli usò alla gloria del donatore, rivolgendoli al bene della sua santa religione e al vantaggio della santa Chiesa. Ad un tal uomo sono applicabili le parole di Salomone: « Tutte le sue vie sono belle ».

Il vostro compianto Fondatore fu placido e sereno allorquando un'oscura nube rimaneva sospesa sul suo capo, gravida di terribil procella. Ma il tetro nembo fu disperso, e il fine di sua vita fu simile al tramontare del sole italiano, placido, bello e soave. Pace alla sua memoria.

Mio caro Padre generale, quantunque ora voi siate rimosso da noi; tuttavia confido che non vi dimenticherete di noi, e specialmente della mia diocesi, la quale fu la prima di tutte in Inghilterra che sperimentasse i felici ed abbondanti frutti dei zelanti missionari del vostro Istituto. Che sotto il peso del vostro officio la vostra salute possa migliorare, le vostre forze crescere, e che voi possiate essere benedetto con molti anni felici, è la sincera e fervente preghiera,

Del Vostro Devoto Servo ed Amico
† GIOVANNI BRIGGS.

Di Mons. Tomaso Brown, Vescovo di Newport (Inghilterra) *(allo stesso).*

CARO PADRE GENERALE.

Chepstow, 15 agosto 1855,

Lasciate che mi unisca con voi e coi vostri fratelli nel vivo vostro dolore per la perdita dell'illustre vostro Generale e Fondatore.

Benchè io non abbia avuto l'onore della personale sua conoscenza, tuttavia i suoi scritti e l'alta commendazione del suo carattere fattomi da alcuni tra i più distinti membri della Società di Gesù, che lo conoscevano intimamente, mi danno sufficiente argomento per giudicare che uomo egli fosse. La condotta dei figli dell'Istituto da lui fondata riflette non piccola gloria sopra di lui, degno loro Padre in Cristo, e questo apporta la più forte conferma della sua umiltà, prudenza, zelo, ubbidienza ed altre virtù per cui era rinomato. I suoi scritti rendono un'indubitata testimonianza alla profondità del suo ingegno, alla sua scienza e dottrina. Il perchè alla morte di un sì grand'uomo piangono con voi anche tutti coloro, le cui affezioni e speranze sono congiunte cogli interessi della Chiesa cattolica, ch'egli tanto illustrò e difese. Allo stesso tempo essi si congratulano con voi per la copiosa rimunerazione, colla quale confidiamo che il Signore avrà ricambiato i suoi travagli. Possa il suo pallio discendere sopra il nuovo suo successore nel governo del rinomato Istituto della Carità, e possa il suo spirito sopravvivere senza venir meno nella vita de' suoi spirituali figliuoli.

Con tali sentimenti e voti io rimango, mio caro Reverendissimo Padre Generale,

Vostro Devoto Fratello in Cristo
✝ T. Brown.

Di Mons. T. Grant Vescovo di Southwark (una parte di Londra) *(a D. Angelo Rinolfi).*
Provinciale dell'Istituto della Carità in Inghilterra.

Rev.° P. Provinciale Rinolfi.

Southwark, 15 agosto 1855.

Ella sa che vi era fra noi la speranza di aver nel passato Concilio Provinciale il degnissimo P. Pagani. Egli però

non vi potè assistere, come chiamato alla capitolare adunanza celebrata dopo la morte del Superiore, nel quale tutto l'Istituto vedeva il Padre da tutti gli allievi suoi venerato ed onorato, il quale lo aveva sin dalla sua fondazione diretto e guidato, e dal quale V. R. e tanti altri religiosi erano stati formati ed istruiti.

Avendo veduto con quale affetto tutti questi Padri della provincia inglese, e quelli che ho veduto nell'Italia, amavano il loro defunto Superiore, ben posso immaginarmi quale doveva essere stata la sua prudenza nel dirigerli, e la sua dolcezza nel regime dell'Istituto, e quindi conosco quale debba essere il dolore fra di essi prodotto dalla sua perdita. Credo però che fra le consolazioni che il Signore concedevagli in vita, una delle più soavi deve essere stata quella di vedere lo zelo de'suoi discepoli nel predicare l'amor di Dio e le virtù della cara Madre; della quale oggi ricordiamo ai fedeli di questa Inghilterra la gloriosa Assunzione. Tra le prove che questi discepoli gli davano del loro attaccamento ai suoi consigli, è stata questa della loro fedeltà nel proseguire l'opera delle sante Missioni. In occasione della seconda Missione, predicata dai Padri dell'Istituto in questa chiesa, io ebbi il bene di fare la di lei conoscenza, e me ne prevalgo adesso onde pregarla di volere offerire ai Padri dell'Istituto i sentimenti della mia rispettosa condoglianza nella perdita che in oggi deplorano.

Se nel parlare di questa morte che priva l'Istituto del suo Fondatore, vi sia luogo a qualche pensiero di sollievo, noi lo troveremmo nella scelta pel suo successore, la quale mostra quanto è giusta la stima che l'Inghilterra se ne era formata.

Spero che Ella non mancherà di coraggio nell'intraprendere i doveri della sua nuova carica, fra li quali sia quello di pregare pel suo

Umiliss.° Devotiss.° Servitore ed Amico

T. Grant. *V. di Southwark.*

II.

LETTERE DI DISTINTI ECCLESIASTICI E RELIGIOSI.

Lettera di un distinto Sacerdote a D. Vincenzo De-Vit.

MOLTO REV.° E CARISSIMO PADRE.

2 luglio 1855.

Pur troppo la sua ultima del 26 p.° p.° mi aveva già tolto ogni filo di speranza che ancora mi rimaneva della guarigione dell'amatissimo Padre; e ora i pubblici fogli mi portano la desolante certezza della sua morte. Il sacrificio al quale mi andava già preparando nella disposizione del cuore, ora è consumato nel fatto. Vuol essere adorata la disposizione di Dio, ma il dolore de'nostri cuori è immenso. È il caso di rinnovare il pianto dell'Università di Parigi sulla morte immatura di san Tomaso. Non sappiamo quando una simile dottrina, congiunta a tanta santità, verrà ancora a illustrare la Chiesa. Qual vuoto immenso lascia nel mondo l'ultima dipartita dell'Uomo grande! Quanta lacuna nella scienza della religione! Avrà egli lasciato dopo di sè di che compirla? O se questo è impossibile, almeno avrà lasciato di che tracciare ancora a'vivi e a'posteri il disegno vastissimo della sua gran mente, de'suoi studii profondi, della sua straordinaria dottrina? A queste reliquie di quell'ingegno sublime si volgono ora tutti i pensieri, le ansie, le aspettazioni. Non sappiamo noi che breve è il passaggio su questa terra? anche dell'Uomo grande che dovrebbe vivere immortale a luce e guida dei mortali? Ma immortale è il frutto delle opere sue. Anche dopo la morte le sue ossa, le sue reliquie profeteranno. Forse il Signore ha voluto aggiungere al suggello di tanta dottrina l'aureola di una santa morte che la rendesse più cara, più reverenda, e quindi più frut-

tuosa. Certo una morte sì edificante era richiesta ne' disegni di Dio a compimento di una tal vita. Intanto preghiamo pace all'anima sua, ecc., ecc.

Della S. V. Cariss.ª e Rev.ª Devotissimo Servo

N. N.

Lettera del P. Tomaso Pendola delle Scuole Pie, Rettore e Professore di Filosofia nel Collegio nobile Tolomei di Siena (a D. Francseco Paoli).

GENTILISSIMO ABATE PAOLI.

Siena, 5 luglio 1855.

Non ho parole per esprimere il mio dolore. Letta nei giornali la perdita immensa del carissimo abate Rosmini, ho sentito nell'anima aprirsi la più grave ferita. Noi Religiosi dobbiamo più che altri provare il bisogno di piegare la fronte ai disegni di Dio; ma non è possibile non vedere i disastri, a' quali va ogni giorno soggetta questa povera Italia. Io ho già celebrato per l'anima del Cristiano filosofo, e faccio pregare ai giovani dei miei due Istituti, e provo nelle preghiere e nella speranza un conforto. Carissimo abate Paoli, perdoni a questo sfogo, e non mi addebiti di sconnessione. I miei scolari sono addoloratissimi.

Forse Le vengo innanzi importuno in questi tristi momenti, ma la bontà sua e la sua amicizia per me mi fa sperare una grazia. Desidererei un ritratto, un ricordo, qualche cosa insomma del venerabile Uomo che abbiamo tutti perduto, ecc., ecc.

Devotissimo ed Obbedientiss.° Amico

TOMMASO PENDOLA *delle S. P.*

Lettera del Sac. Pietro Devincenti Parroco di Cossogno (Novarese) *(a D. Vincenzo De-Vit).*

MOLTO REVERENDO SIGNORE,

Cossogno, 5 *luglio* 1855.

Sicut Domino placuit, ita factum est. Sono pure imperscrutabili i divini giudizii, se dopo un sì stretto pregare, che fosse anche un poco lasciato ai vivi l'uomo d'ogni virtù, l'emeritissimo Rosmini, abbia meglio voluto privare la Chiesa d'un saldo sostenitore, il suo Istituto d'un Padre amatissimo, le scienze di sì sublime e profondo investigatore, gli amici di tanto conforto, la società tutta di tanto vantaggio, per averlo seco in Cielo a fruire di quella beata gloria che egli aveva dato opera con tanto affocato zelo di promuovergli in sulla terra. È vero che la morte del giusto anzichè rattristare, deve allegrare, perchè, a riguardarla coll'occhio della fede, la sua dipartita non si può chiamare perdita, sì piuttosto acquisto, chè acquisto inver vistosissimo gli è quello di averlo a patrocinatore validissimo presso la Corte celeste; tuttavia non si può a meno di risentirne vivissimo dispiacere, e lo debbe essere di tutti, non che di quelli che ebbero la sorte di avvicinarlo, giacchè troppo sensibile è il vuoto che la sua mancanza ne lascia. Tutti gli amici cui ho partecipato tale notizia furono addoloratissimi, e questo universale compianto gli è pur un testimonio assai onorifico per l'illustre Defunto, ecc., ecc.

Il Devotissimo Servo ed Amico
Sac. PIETRO DEVINCENTI *Parroco.*

Lettera del P. Alessandro Piantoni Barnabita Rettore dell' I. R. Collegio Longone in Milano (a D. Francesco Paoli).

M. R. P. Paoli. Pax Christi.

Milano, dal R. Collegio Longone, 5 luglio 1855.

Appena che toccai il collegio, lunedì mattina, ebbi in mano il dispaccio telegrafico che annunziava il transito del venerato loro reverendissimo Padre fondatore. Qui tutti i Padri e la gioventù studiosa numerosissima furono nella costernazione. E dappertutto, voglio dire in tutto quanto il mondo sarà sentita questa perdita d'un *gran Sapiente*, e d'un *gran Santo*, e Iddio, che cogli altri attuali castighi punisce così i peccati degli uomini, chi sa quando manderà ancora un genio adoratore suo in ispirito e verità come Lui! Già si vedeva bene che questo magnanimo Paziente sul letto de' suoi atroci e lunghi dolori non aspettava altro che il momento della visita del Signore, e colla preghiera, colla fede, colla speranza, colla carità di Dio e del prossimo non si preparava che a quel passo. Oh quanto bene esclamava quell'anima grande, patetica e pia di Manzoni al contemplare quell'esemplare di santità, e quel luminare di sapienza che Iddio chiamava a sè: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus!* Io non ho poi parole per esprimere quanto senta la soddisfazione immensa d'essere stato al letto più e più volte dell'abate Rosmini, e d'avere avuto con lui dei colloquii così sublimi e religiosi e amorevolissimi. L'edificazione che ne ho presa è indicibile. Deh, mi ottenga egli dal Cielo la grazia di corrispondervi! ecc., ecc.

Della P. V. M. R.

Umilissimo, Obbligatissimo e Affezionatissimo
Alessandro Piantoni, *Barnabita, Rettore.*

Lettera di Mons. Antonio Bassich Prelato Domestico di S. S. e Cavaliere dell'Ordine Imperiale di Giuseppe Francesco, ecc. (a D. Francesco Paoli).

Cattaro, 21 luglio 1855.

Riavuto alquanto dal dolore cagionatomi dall'annunzio della morte corporale del non mai abbastanza lodato nostro esimio Rosmini, Le comparisco innanzi. Al pari della scienza veniva in lui ammirata la modestia e la pietà; e la gentilezza delle maniere, l'inesausta sua carità gli attirarono l'amore di tutti. Il suo passaggio è certo a vita beata. Io venererò sempre, siccome venero in oggi la santa sua memoria. Era il modello degli ecclesiastici, lo specchio dei cristiani. L'unico conforto che ora raddolcisce il mio dolore si è la ferma fiducia che nel bel paradiso prega per noi.

Di Lei Umiliss.° Devotiss.° ed Affez.° Amico
ANTONIO BASSICH.

Lettera del P. Nicolas degli Oblati della Concezione di Maria in Marsiglia (a D. Carlo Gilardi). Tradotta dal francese.

MIO REV.° ED ECCELLENTE PADRE.

Romans, 25 luglio 1855.

Appena conosciuta la dolorosa novella, io mi sono unito al vostro duolo. Celebrai la santa Messa pel riposo dell'anima del vostro santo, dotto, illustre Maestro. Qual perdità! o mio Dio, e di qual rammarico dev'essere cagione una tal morte! Non mancano però argomenti di consolazione, e a voi sono meglio noti che a me. Voi avete ve-

duto più davvicino le sue virtù, i suoi sacrificii, le sue sofferenze, i suoi meriti e la sua rassegnazione in tutte le circostanze più difficili.

Egli non morì certo interamente: i giusti non muoiono mai così. Le opere da lui lasciate produrranno nel secolo ciò che egli ha sì felicemente e sì nobilmente incominciato. Egli lasciò un libro vivente, il quale renderà manifesta la sua dottrina, la sua pietà, il suo zelo e continuerà le sue sante influenze, io dico il vostro venerabile e così degno Istituto. Sì, egli lasciò questo prodigioso libro... Oh! il momento verrà in cui questa filosofia così profonda, così lucente, così ampia, di così facile applicazione a tutto, sarà studiata, e allora i traviati faranno ritorno alla verità, alla religione, alla virtù. Ne sentiranno i benefici effetti maravigliosi la politica, la storia, la poesia, la teologia, il diritto, ogni ramo insomma di belle ed utili discipline. Ah! egli non è punto morto, ma vivrà ognor più coll'andar del tempo, ecc., ecc.

Permettetemi di rinnovarvi la espressione delle mie condoglianze, del mio rispetto, della mia profonda e viva affezione, e vogliate credermi sempre tutto vostro

In G. C. e M. I.
I. T. A. Nicolas *O. M. C.*

Lettera del Dottor Enrico Newman Presidente dell'Università di Dublino (Irlanda)
(*a D. Giovanni Battista Pagani*) (1).

Mio Caro Padre Pagani,

Dublino, 10 luglio 1855.

Scrivo due righe alla Reverenza vostra per condolermi con voi e coi vostri Padri per la perdita del vostro rino-

(1) Questa lettera è tradotta letteralmente dall'inglese.

mato e santo Fondatore. La nuova mi sopraggiunse all'improvviso e mi colpì profondamente, poichè, sebbene egli fosse specialmeute connesso col vostro Istituto, un uomo come lui, sino a tanto che rimaneva sulla terra, era una proprietà di tutta la Chiesa.

Io temo che le tribolazioni da lui sofferte quaggiù debbano avere abbreviata la sua vita.

Ieri mattina io celebrai una Messa da morto per lui. Spero che egli non si dimenticherà di me, appena che sarà giunto in Cielo, sebbene noi ben possiamo credere che egli sia colà già pervenuto.

Io sono, mio caro Padre Pagani,

Sinceramente Vostro
GIOVANNI ENRICO NEWMAN.

Lettera di Mons. Andrea Strosio Arciprete di san Marco in Rovereto
(a D. Giovanni Battista Pagani).

ILLUSTRISS.° E REVERENDO PADRE GENERALE.

Rovereto, 16 agosto 1855.

Nel massimo dolore che cagionò dovunque, e sovra tutto nel più intimo dell'anima mia, l'immatura morte dell'ottimo e sapientissimo loro Padre e fondatore, riuscì di grande conforto il sentire la nomina che gli fu fatta di un successore nella persona degnissima della sua Signoria Reverendissima. Già prima d'ora la fama avea divulgato fra noi il carattere mitissimo e soavissimo del di lei bell'animo, e tutti parlano del suo amore e delle fatiche da Lei sostenute per la Religione, per la Chiesa, per qualunque siasi opera di cristiana carità. Però io la prego di permettermi di fare le mie più sincere e cordiali congratulazioni per la di Lei elezione, e di poter bene augurare e sperare della sorte del pio Istituto, del quale n'è ora ella il supre-

mo moderatore. Io tengo per fermo, che come gli scritti filosofici del nostro illustre Trapassato spanderanno dovunque il lume della vera scienza e della cristiana filosofia, così l'Istituto servirà maravigliosamente a far passare i principii dalla speculazione alla pratica, ad incarnare, ad avvivare, a perpetuare l'opera dell'umana ragione, sorretta dalle scuole e ricondotta a Dio uno e trino, e resa così vera maestra e guida dei secoli e delle nazioni. È ben vero che sono grandi e tremendi gli ostacoli che l'avversario d'ogni bene oppone all'efficacia ed alla propagazione di questo santo e generoso proponimento, ma il seme è non solo gettato, ma è fecondo e rigoglioso, ha già incominciato a fruttificare, e l'anima grande che fu chiamata a combattere, a schiantare i massimi errori ed abusi della nostra età, riguarda certo dal Cielo con compiacenza sopra alle sue immense fatiche, ai suoi indescrivibili sacrificii, e ne implora e ne ottiene da Dio colla benedizione l'incremento. Pensiero invero di sommo inestimabile conforto il potere vivere nella cara lusinga che per la patria, per l'Istituto, per la Chiesa, noi abbiamo in Cielo un nuovo avvocato validissimo e potentissimo che ci ottiene di poter bene usare della santità dei suoi nobili esempi e della ricchezza dei talenti che, morendo, ci ha egli lasciato nel tesoro delle sue opere immortali. Soprattutto Ella, che del novello Elia ne ottiene in eredità colla responsabilità e col peso il mantello e lo spirito, si deve ritenere chiamata a fare grandi cose a onore e gloria di Dio e salute delle anime redente, a conversione specialmente di coloro che vivono nella caligine della passata ignoranza, inimici a Dio, ai troni e alla Chiesa. È per questo anche che io oso caldamente raccomandarmi alla di lei bontà e memoria, e la prego altresì di volere prendere sotto la sua speciale protezione questa città, e continuarle quel tenero amore e vivo interesse che sentiva per essa il massimo, il gloriosissimo, l'incomparabile de' figli suoi!

Io sento tutta la nullità delle mie forze, però, se in qualche cosa potesse almeno supplire il buon volere, la prego di non volermi all'uopo risparmiare.

Aggradisca la protesta della più profonda stima e venerazione colla quale mi dichiaro

Della Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima

Umilissimo e Devotissimo Servo
ANDREA STROSIO *Arciprete.*

Lettera di Suor Maria Giacinta Chiossi Superiora del V. Monastero delle Orsoline di Cannobio (a D. Francesco Puecher).

MOLTO REV.° PADRE EX-PROVINCIALE.

Io non sarò sicuramente delle prime, ma neppure voglio essere delle ultime a venir ad unire la mia goccia all'immenso mare delle condoglianze che le verranno da ogni parte per la irreparabile perdita che testè ha fatto col benemerito loro Istituto la Chiesa, la società e il mondo tutto, del grande e veneratissimo loro Padre generale D. Antonio Rosmini. Io ho avuto questa funestissima notizia solo l'altro ieri a sera tarda, e non le so dire quale dolorosa sorpresa essa m'abbia fatto, perchè pochi giorni prima ne aveva avuta un'altra piuttosto buona dalle VV. loro Suore della Provvidenza di Domo, le quali mi scrivevano che da alcuni giorni le cose camminavano un po' meglio, e si nutriva speranze di guarigione. Aveva pure avuta assai tardi la notizia della lunga e pericolosa sua infermità, ma dopo che noi l'abbiamo saputa, e specialmente dopo la di Lei lettera del 26 scorso maggio... non abbiamo lasciato un sol giorno d'implorare da Dio e da Maria santissima con comunioni, tridui, novene ed altre preghiere la prolungazione di una vita tanto preziosa. Ma i disegni del Si-

gnore non sono punto uguali ai nostri! Conviene dire che il frutto fosse maturo pel Cielo, ed il Padrone lo ha voluto cogliere. Non resta dunque che di adorare i profondi ed imperscrutabili suoi voleri, e sottomettersi senza riserva!!

Essi sapevano di possedere nel loro veneratissimo Padre un tesoro di scienza non meno che di virtù e di santità, e quest'ultima li rende più sicuri d'averlo ora grande protettore ed avvocato nel Cielo; io pure spero d'averne a godere qualche protezione, ecc., ecc.

Della P. V. M. Reverenda

Umilissima ed Ossequiosiss.[a] *Serva*
M. GIACINTA CHIOSSI *Superiora.*

Lettera del Sacerdote N. N. (a D. Francesco Paoli).

MOLTO REVERENDO SIGNORE.

4 luglio 1855.

Giunse qui ieri l'infausta notizia della morte del Filosofo d'Italia e del cattolicismo. Il mio cuore è pieno di mestizia per la perdita che abbiamo fatta. Non è piaciuto al Signore di esaudire le nostre suppliche, e quando le speranze non erano minori dei copiosissimi frutti già raccolti, ha chiamato il suo servo fedele per coronarlo. Lui felice che se n'è ito in Cielo a festeggiare la Visitazione della Regina dei Santi! Ma noi siamo restati orfani nella valle delle lagrime. Si degni almeno dalla sua gloria di ottenerci di seguitare i virtuosi esempi per così raggiungerlo, dopo un istante di separazione, nella patria. Io non ho avuto in terra la consolazione di pur vederlo una sola volta; spero che lo vedrò nel seno di Dio in compagnia de' suoi amati figliuoli. Mi attrista la nostra sventura: era ancora immaturo per la terra, era desiderato da tutte le anime buone, ma Iddio l'ha voluto a sè: sia be-

nedetto il suo nome. La persuasione però che il Rosmini goda ne' Cieli il premio delle sue fatiche, allenisce il mio dolore, e mi eccita a santamente imitarne la vita per averne comune la palma. Perchè dunque piangiamo? Noi abbiamo un avvocato in paradiso, ed io ne sono così sicuro, che ho quasi scrupolo e provo ripugnanza a pregare per lui. I suoi figli hanno perduto un amoroso padre, o, meglio, l'hanno inviato a preparare loro un luogo nei tabernacoli del Signore. Alla scienza n'è venuto un irreparabile danno, ma così ha voluto Iddio, e così sia.

Obbedientiss.° Affettuosiss.° Amico e Servo
N. N.

Lettera del Profess. Sacerdote D. Alessandro Pestalozza (a D. Francesco Paoli).

Molto Rev.° e Cariss.° D. Francesco.

Arluno, li 6 luglio 1855.

Il dolore che sul principio mi aveva per la troppa forza quasi instupidito, ora che è subentrata la riflessione, mi si fa sentire più vivo e pungente. Ahimè! Se quelli dell'Istituto piangono la perdita del loro Padre e Fondatore, hanno almeno il compenso di molti conforti, e dirò anche di qualche consolazione. A me non resta che la privazione e il dolore. Io non avevo al mondo altra compiacenza che quella di essere amato da lui, e quella di riamarlo come Padre, di riverirlo come maestro, di venerarlo come una grande impronta della divina intelligenza e bontà. Ora io sono orfano; ora provo quasi un terrore della mia solitudine. Chi mi consola? Chi mi compensa di tanta perdita? Avessi almeno avuta la bella sorte di assistere agli ultimi suoi momenti di vita! Ma nè men questo conforto mi fu concesso. Avevo già scritto per pregar Lei a sapermi dire se per la prossima settimana sarei stato in tempo di vederlo ancora

una volta, conducendo meco il proposto di Corbetta, quando mi giunse da Milano il tristo annunzio. Abbia Ella almeno la carità di dirmi qualcosa degli ultimi momenti di una vita così preziosa, di un'anima così santa. Ciò servirà a lenire un poco il mio dolore, e a farmi ripetere con rassegnazione più intiera: *fiat voluntas tua.*

Io li abbraccio tutti, e Lei particolarmente, con tutta l'effusione del mio cuore desolato.

Affezionatissimo Amico
ALESSANDRO PESTALOZZA.

Lettera di D. Antonio Missiaglia, Prete Veronese (a D. Carlo Gilardi).

MIO CARISSIMO D. CARLO.

In quest'angolo rimoto della Marca Trivigiana, oggi 3 luglio, dalla *Gazzetta Ufficiale di Verona* rilevo che il nostro amatissimo e non mai abbastanza pianto P. Preposito è ormai salito all'amplesso di Dio, carico di meriti e di virtù eroiche. Io vengo con questa mia a mescere le mie alle copiose lagrime dei suoi desolati figliuoli ed amici, cui la partenza del Padre lascia in braccio a un mar di tristezza e di amaritudine, e che non può essere addolcito che da quella rassegnazione cristiana che ci fa vedere il perduto tesoro riposto in grembo a Dio, fuori dai tanti guai di questa valle di sciagura e di esiglio, a ricevere la corona immarcescibile, premio alle dure lotte qui sostenute. Nè a noi, a' quali scapperà certo talora il *Transeat a me calix iste,* rimane altro conforto, che ripetere fiduciosi: *Verumtamen non mea, sed tua voluntas fiat.* Verrò a visitare i suoi degni figliuoli, a venerare i luoghi fortunati che lo accolsero e furono testimonii per tanto tempo delle sue virtù, e a inginocchiarmi sulla sua tomba, e a pregare non per lui, ma lui che interceda per me. Intanto dica al P. Bertetti, e agli altri, che

partecipo vivamente al dolore comune, e che si confortino nella sicurezza che dal Cielo egli veglierà ancora con più efficacia sopra il *gregge pusillo* de' suoi cari, e che li farà crescere in un regno di valorose milizie.

Mi creda tutto suo

Sac. ANTONIO MISSIAGLIA.

Estratto di lettera di D. Marciano Biggi Canonico, Proposto della Cattedrale di Bobbio (a D. Vincenzo De-Vit).

Bobbio, 3 luglio.

... Colle parole non posso esprimerle la tristezza e il dolore che mi cagionò la funesta notizia. Sia fatta però sempre la volontà di Dio, e non la nostra, giacchè noi camminiamo nelle tenebre e non sappiamo quello che ci convenga. Mi fa paura quello che dice il Catechismo Romano, cioè che devesi temere qualche grave disastro, quando passano all'altra vita, con morte immatura, persone di grande virtù. La memoria dell'illustre Defunto non può perire per i saldi monumenti che ha lasciati.

Lettera del P. Gio. Maria Caroli Provinciale dei Min. Conventuali in Ferrara (a D. Carlo Gilardi).

Ferrara, 4 luglio 1855.

In questo momento vengo a sapere che il nostro Rosmini non è più!... Oh qual perdita è questa! qual dolore per tutti quelli che ne ammirarono sempre l'altissima scienza e virtù! Quale sia il mio non posso dirlo, perocchè le parole mi mancano a significarlo! Una sola cosa mi dà, e dee dare a tutti dolcissimo conforto, la certezza che sì grand'anima fu chiamata da Dio a godere il premio di tante

sofferte tribulazioni, e di tante cose operate per la divina gloria. Beata lei che compiè sì fedelmente il suo corso e giunse certo alla palma! Ci dia il Signore di presto rivederla nel suo seno, fuori di questo mondo perverso e lagrimoso.

Scusi questo piccolo sfogo dell'addoloratissimo mio cuore, e preghi per me.

Di Lei, mio ottimo P. Gilardi,

Amico e Servo Affettuoso
G. Maria Caroli.

III.

LETTERE DI DISTINTI FEDELI LAICI D'AMBO I SESSI.

Lettera della nobile Signora Giulia Maria Hibbert madre del presente Lord Shrewsbury (a D. Gio. Batt. Pagani) (1).

Cariss.° e Riveritiss.° P. in Cristo.

Bilton Grange, 2 luglio 1855.

Io sono stata ferita nel più profondo del cuore all'udire la tremenda afflizione che piacque al Signore di mandarvi. In verità noi tutti abbiamo sofferta una perdita irreparabile nella morte del nostro santo e veneratissimo Padre generale Rosmini (2): ma sia fatto il santo volere di Dio. Egli sarà ora più stimato e apprezzato anche in questo mondo. E l'essere egli stato soggetto a tante prove e persecuzioni in vita servirà a renderlo più grande in Cielo. Io nutriva la speranza di poter vedere questo grande e sant'Uomo prima che egli morisse; ma io non era degna di sì grande benedizione. Questa mattina io offrii la santa Co-

(1) Questa e la seguente lettera sono tradotte dall'inglese.
(2) Questa signora è ascritta all'Istituto della Carità.

munione pel riposo dell'anima sua. E quantunque egli non avrà bisogno delle mie povere e misere orazioni, tuttavia spero che non saranno inutili, mentr'esse potranno ottenere la sua possente intercessione per me e per la mia famiglia in Cielo.

Credetemi, mio carissimo e veneratissimo Padre in Cristo,

Vostra sincera, grata, devota, sebbene indegna Figlia in Cristo
GIULIA MARIA HIBBERT.

Lettera del Nobile Signor Ambrogio Philipps uno dei più distinti Signori Inglesi convertiti al Cattolicismo (a D. Gio. Battista Pagani)

CARO PADRE PAGANI,

Grace-Dieu, 6 luglio 1855.

Io rimasi profondamente addolorato al ricevere la notizia della morte di un Uomo così illustre e santo qual era il Padre Generale Rosmini. Se mai avvenne che la morte fosse investita di misteriosa grandezza, ciò fu al letto di un tant'Uomo. La sua morte fu quella del vero sapiente, e parve particolarmente ordinata a dover essere come una lezione per gli altri, onde apprendano a morire. E la presenza di tali uomini, quale il Manzoni ed altri grandi personaggi d'Italia, alla morte di Rosmini, le dà quell'interesse che appartiene alla morte di un gran filosofo, e, quello che è ancor più, di un gran cristiano. Quando riceverete i particolari degli ultimi momenti di questo grand'Uomo, mi farete un gran favore comunicandomeli. Mi sarà sempre di grande consolazione il pensare che un tal Uomo mi abbia onorato della sua amicizia,

Io sono di cuore

Amico Vostro Affettuosissimo
AMBROGIO PHILIPPS.

Lettera del Dottore in legge Cesare Rosmini (a D. Carlo Gilardi).

D. Carlo Stimatiss.° e Molto Rev.°

Milano, 3 luglio 1855.

Quanto funesta mi sia piombata sul cuore la notizia della morte del grand'Uomo, io non so trovar parole atte ad esprimerlo. Ella che per tanti anni e così davvicino ebbe l'inestimabile ventura di trattarlo e conoscerlo, Ella, dico, potrà solo rendersi l'idea dello stato dell'animo mio, quando pensi che alla stima e alla venerazione che pel Rosmini m'inspirarono lo studio delle sue opere, e i benchè pur troppo brevi colloqui che io tenni seco lui nello scorso anno, si aggiunge l'affetto parentale. Altro conforto non resta a me, come a lei ed ai moltissimi che sentono tutto il peso di questa universale sciagura, fuorchè la certezza che il nostro male fu per lui il sommo dei beni. Egli, dal regno della Verità, di cui tanta parte già conquistava il suo spirito, quando ancor chiuso dagli impacci corporei, invoca ora su di noi con potentissima intercessione quella luce che sola rischiara il sentiero della vera felicità, ed a cui troppi di noi non aprono bastevolmente gli occhi... Alle mie condoglianze aggiungo quelle di tutta la mia famiglia, che la riverisce distintamente, e me le professo con tutta la venerazione, raccomandandomi alle sue preghiere.

Di Lei

Obbligatissimo e Devotissimo Servitore
Dottore Cesare Rosmini.

Lettera della Signora Maria Baronessa Kœnneritz (Sassone di Dresda) *(a D. Vincenzo De-Vit).*

Rev.° e Pregiatissimo Signore.

Varese, 4 luglio 1855.

Ieri solamente mi fu rimessa la sua lettera del 1.° ed ebbi la prima notizia della dolorosissima perdita che ab-

biamo fatto del nostro Padre e benefattore spirituale. Non le parlo dell'immenso dolore che ne risento. Ella abbastanza conosce la inesprimibile venerazione e affezione che io porto all'illustre Defunto per immaginarsi quanto m'affligge il pensiero di non più mai in questa vita dover udire la sacra sua parola. E tanto più che io fin all'ultimo momento nutriva una speranza pur troppo illusoria! Dal principio della malattia ebbi come una voce interna che mi suggeriva di non disperare, di credere alla conservazione di sì preziosa vita: pur troppo non era che una grazia concedutami dal Signore per alleggerirmi il peso d'un anticipato e lungo dolore.

Iddio ce l'ha tolto, il nostro santo Protettore, per collocarlo in Cielo, dove intercederà per noi, che tanto avevamo bisogno di sue parole, colle sante sue orazioni. Sono persuasa che l'anima sua beata è alla presenza di Dio: l'ultima fra le molte grazie di che il Signore ha colmato quel suo Eletto è stata appunto quella lunga agonia che ha levato fin all'ultima macchietta da questa santa anima, già tanto purificata e sublimata da un continuo patire così eroicamente sofferto. Ho un vivissimo desiderio di sapere le circostanze minute dell'ultimo giorno; beato chi ha potuto essere presente alla fine di questo gran servo di Dio! Fin a sabbato mattina mi fu tutto fedelmente riferito dal P. Piantoni, la di cui visita fu per me un'immensa consolazione. Abbiamo pregato insieme per la conservazione della vita ad ambedue tanto cara, nella Messa che il buon Padre diceva nel mio piccolo oratorio domenica mattina: quando quest'anima beata già era tornata alla sua vera patria!...

Sua Serva

MARIA KOENNERITZ.

Lettera del Marchese Gustavo Benso di Cavour (a D. Giacomo Molinari).

REV.° E CARISS.° SIGNORE.

Parigi, li 5 luglio 1855.

Ieri mi giunse in questa città il doloroso annunzio della catastrofe che da qualche tempo prevedevamo imminente, ma che ciò nonostante è molto amara. A quel lacrimando annunzio mi tenni in cristiano dovere di dire subito un *De profundis* per l'amato e compianto Defunto, ma l'istinto del mio cuore mi diceva che non era necessario di pregare per lui, e tosto dopo mi feci a pregare lui, che confido essere già in possesso dell'immarcescibile corona preparata da Cristo ai suoi discepoli prediletti. Pregai lui di esserci protettore in Cielo, come ci fu istruttore e guida in terra, e mi sento persuaso che, se abbiamo immensamente perduto quaggiù, abbiamo acquistato nella celeste patria un intercessore che ci otterrà di andarlo un giorno a raggiungere nella nuova Gerusalemme. Nel lasciarlo nel suo letto di dolore il giorno 18 dello scorso giugno, ero già persuaso che non lo rivedrei più se non in paradiso; ho ricevuto una sua ultima benedizione che mi sarà sempre preziosa, e gli ho dimandato che la nostra amicizia si perpetui nella beata eternità. Egli, con voce moribonda, mi ha espresso lo stesso pensiero, ed ora nell'afflizione di vedere spento un tanto luminare di virtù e di sapienza, mi conforta la memoria di questo morale contratto che ci lega ancora nella carità di Cristo glorificatore di quel suo servo ammirabile e sostegno eziandio di noi poveri viatori, i quali a grandissima distanza tendiamo dietro alle di lui orme verso la patria vera a cui siamo tutti chiamati, e nella quale l'unione dei cuori sarà perfetta ed indistruttibile.

Se potrà comunicarmi alcuni ragguagli sugli ultimi giorni,

in cui quell'anima sublime informò un corpo mortale, le ne sarò molto grato. Penso che dei suoi preziosi manoscritti si avrà molta cura, e spero che avrò facoltà di studiarvi ancora quelle dottrine altissime di cui egli mi fu maestro. All'Istituto della Carità, opera sua prediletta, porterò sempre un amore analogo a quello che mi univa con quel soavissimo amico. Prego Lei di compiere al pietoso officio di mutuo compianto che vorrei praticare individualmente con tutti i suoi confratelli che conosco di persona. Non ho cuore di scrivere a molti, e d'altronde i nostri pensieri si trovano in armonia, e Lei, avendone opportunità, potrà comunicare a quelli con cui si trova il senso di quanto ora è per me un singolare sollievo di esprimerle.....

Riceva l'espressione dei miei sensi di divota ed affettuosa considerazione, e mi creda

Suo Devotissimo Servo ed Amico
G. DI CAVOUR.

Lettera del Signor Giuseppe Maria Rosmini, fratello del Defunto (a D. Francesco Paoli).

MOLTO REV.° E PREGIATISS.° SIG. D. FRANCESCO.

Rovereto, 20 luglio 1855.

La ringrazio infinitamente della sua cara lettera e della parte che Ella prende al mio e comun nostro dolore, e per la bontà che Ella mi dimostra.

Ed in quanto al dolore che mi cagionò la perdita del mio amato fratello, da quello che essi ben molti provano, potranno giudicare quanto grande debba essere il mio, nell'avere non solo perduto l'unico conforto e sostegno, tanto più a me necessario, quanto maggiore è la mia pochezza e debilezza fisica.

Come Ella poi ottimamente scrive nella pregiata sua, in questa per me in modo particolare gravissima disavven-

tura non si può ritrovare qualche conforto e consolazione, se non che nella nostra santa Religione, sul riflesso che l'amato Defunto avrà già ricevuto il guiderdone delle sue opere, e che dando a me il Signore questa dura prova, mi darà anche, confido, la grazia di sopportarla con rassegnazione, e che la divina Provvidenza non mi vorrà per questo al tutto abbandonato e derelitto.

Un altro motivo per me e per l'Adelaide di non poco conforto e consolazione, lo ritroviamo appunto nella pregiata sua, nella quale, senza alcun nostro merito, ci offerisce la gratissima sua amicizia, della quale ci terremo in ogni tempo pregiati e onorati, e molto più ancora se si degnerà di compatirmi come fratello.

Al signor D. Gilardi, premessi li miei distinti complimenti, la prego di fare tanti miei ringraziamenti per la scatola che mi ha mandato in memoria del mio amato fratello, della quale non mi poteva fare cosa più gradita, e che conserverò sempre fra le cose mie più care e preziose.

........Adelaide la riverisce distintamente, ed io la prego egualmente di fare ciò coi MM.° RR.ⁱ signori Superiori e Sacerdoti dell'Istituto, e col Rev.° signor D. Branzini, e se alcun altro di me la ricerca; e raccomandandomi caldamente alla di lei bontà ed amicizia, ed alle sue orazioni, con tutta la stima mi dichiaro

Devotiss.° Affezionatiss.° Servo ed Amico
GIUSEPPE MARIA DE' ROSMINI SERBATI.

Lettera di Pier Alessandro Paravia
Prof. di Eloquenza e di Storia patria nella R. Università di Torino (a D. Vincenzo De-Vit).

MOLTO REV.° PADRE.

Torino, 10 luglio 1855.

Le scrivo con l'anima lacerata per la morte del nostro povero ed illustre Amico; ma gli amici come il Rosmini,

non bisogna contentarsi di piangerli; bisogna onorarli. Ed io mi sono messo in animo di fargli celebrare solenni funerali, a' quali io spero che possa intervenire un Vescovo. Alla spesa di questi funerali concorreranno tutti gli amici ed estimatori del Defunto, per quella somma che ciascuno stimerà di contribuire. Ho fatto quindi stampare alcune *Note*, una delle quali mando a V. P. perchè la mostri ai nostri conoscenti ed amici, fra i quali il Manzoni, il Bonghi, l'abate Branzini, ecc. Desidero sapere se vero sia che il Sommo Pontefice mandò al morente la sua benedizione; questo fatto vorrei metterlo nella iscrizione che farò pei funerali. Non più per ora. Tante cose a tutti, e a Lei le assicurazioni della affettuosa mia stima.

Suo Devotis.° Obbedientiss.° Servitore

P. A. Paravia.

Lettera di Alessandro Manzoni (a D. Francesco Paoli).

Cariss.° e Rev.° D. Paoli.

Milano, 25 luglio 1855.

Carissima, quantunque non inaspettata, mi arriva la notizia dell'elezione del degnissimo Padre Pagani in successore del sempre pianto e venerato Rosmini. E nell'avermela lei comunicata così amorevolmente, riconosco un nuovo segno di quella bontà per me, che è passata dal Padre ne' figli; giacchè la mia antica e profonda stima e reverenza per l'Eletto, e il mio vivo desiderio della perpetua prosperità dell'Istituto, non erano certamente un titolo bastante a questo favore.

Qui custodivit exitum, custodiat introitum. E per quanto le congetture sui disegni della Provvidenza siano fallibili anche quando sono mosse da un sentimento retto, mi pare che non sia temerità il confidare che chi ha chiamata una

grande e sant'anima a promuovere la filosofia della verità, e a fondare l'Istituto della Carità, voglia mantenere a tali opere una speciale protezione.

Riceverò e conserverò con religiosa tenerezza la memoria del caro e venerato Padre.

Presenti, la prego, l'omaggio della mia affettuosa venerazione al Reverendiss.° Padre Generale, mi rammenti ai suoi degni compagni, e miei cordialissimi ospiti, ringrazii in mio nome il buon abate Branzini che si diede premura di parteciparmi la ben augurata nomina, e gradisca finalmente coi cordiali rispetti di mia moglie, l'attestato dei miei sinceri sentimenti di rispettoso affetto.

Tutto Suo

ALESSANDRO MANZONI.

IV.

LETTERE ACCADEMICHE.

Accademia della Crusca in Firenze
(al Rev. Sac. D. Vincenzo De-Vit).

CHIARISSIMO SIGNORE.

Appena ricevuta la pregiatissima sua, il signor Arciconsolo di questa Accademia ordinava che fosse letto, come fu veramente nell'adunanza di ieri, il cenno necrologico latino dell'illustre nostro Collega, che Italia tutta piange da poche settimane perduto. E più d'ogni altra Accademia dee dolersi la Crusca che vede tanto suo ornamento mancargli subitamente, non compiti ancora dieci mesi dacchè l'aveva, come successore a Cesare Balbo, annoverato tra i suoi.

Di questa breve necrologia, come d'ogni altra lode del sommo Filosofo stampata in Italia e fuori, sarà fatta menzione nell'adunanza pubblica del settembre.

Tanto io era in obbligo di rispondere a V. S. Chiarissima a nome dell'Arciconsolo e dei Colleghi, co' quali le faccio reverenza, segnandomi ossequiosamente

Di V. S. Chiarissima

Firenze, dalla Residenza Accademica, li 29 agosto 1855.

Devotiss.° Obbedientiss.° Servitore

AB.° GIUSEPPE ARCANGELI, *Vice Pref.*

ACCADEMIA DEI RISORGENTI IN OSIMO.

Egregiis ac præstantissimis Sacerdotibus Vincentio De-Vit nuper a studiis Ant. Rosmini, et Francisco Paoli a secretis eiusdem Joseph Ignatius Montanari Resurgentium sociorum Moderator.

Per grave incommodum accepimus cum amisimus Antonium Rosminium Virum sane clarissimum, qui tot et tantas virtutes ex diversis sumptas in se collegit ac probavit. Nemo enim vel sapientior ætate nostra illo fuit, vel modestior; nemo magis luculentum christianæ pietatis exemplum hisce miserrimis temporibus præbuit. Quamobrem non solum Litteræ et Philosophia, sed et Religio mærore ob tantam iacturam bono iure conficiuntur, eo magis quod vel corrigi, vel mederi vulnus nequit. Utinam ea quæ viventi negavit fortuna Viro illi clarissimo Dei misericordia rependat. Nos certe qui semper illum coluimus, Cœtusque nostri lumen ac decus maximum esse ducimus, memoriam eius pie sancteque tenebimus, nec ab animis nostris effluet unquam, nec vetustas ulla obliterabit. Sed quid loquor? Donec aliquis honos erit Litteris, Scientiis et Virtuti, Rosminius vivet, famamque eius posteritas magis magisque in dies alet. Pauca hæc vobis, Egregii ac præstantissimi Viri, dare voluimus; ut e his coniecturam facere et intelligere possitis quantum dolorem accepimus ab immatura sanctis-

simi ac sapientissimi Viri morte, et quantum Vobis, qui nos in partem mæroris vestri vocastis, debeamus.

Valete.

Auximi, Kalendis Septembris An. MDCCCLV.

ATENEO ITALIANO A FIRENZE.

Sac. Vincentio De-Vit, et Sac. Francisco Paoli Josephus Arcangelius in Athenæo italico a secretis.

Quæ scripta nobis misistis ad instar commentarioli de vita et operibus Antonii Rosmini philosophi præstantissimi, ea, in concione nostra VII Kal. Septembris habita, omnibus intensissime audientibus, religione quandam erga illum Collegam nostrum clarissimum, legimus, ac in tabulario huiusce Athenæi, iuxta mentem Clarorum tanti Magistri discipulorum, reponenda curavimus. Quæ vero nobis vix dum attigistis de variis criminibus in Sanctissimum Virum ab iniquorum fraude coniectis, ea (dico quod sentio) multum mihi doloris attulerunt, admirationis parum; nam hac conditione, ut scilicet a perditorum hominum insania vexarentur, Summi Viri omnium temporum revera sapientes sanctissimas veritates, quibus homines meliores fierent, voce, scriptis, totius vitæ exemplis, totis denique viribus prædicaverunt.

Hæc vobis, Clarissimi Viri, respondenda putavimus, ut studium nostrum atque observantiam erga vos vestraque demontraremus, non solum meo sed etiam nomine Æquitis Attilii Zuccagni Orsandini Præsidis nostris providentissimi.

Florentiæ, III Kal. Sept. An MDCCCLV.

Accademia de' Filedoni in Perugia.

(Ai medesimi)

Egregii ac præstantissimi Viri.

Pergratæ quidem literæ vestrae, quas huic nostrae Philedonum Academiae transacto mense augusti dare placitum est, pervenerunt. Pergratæ, inquimus, etsi iniucundissimum, imo vero etiam tristissimum nuntium afferebant, mortem nempe optimi ac sapientissimi viri Antonii Rosmini. Heu! qualem et quantum socium Academia nostra, qualem et quantum sacerdotem catholica religio, qualem et quantum philosophum literatorum hominum respublica universa amisit! Heu! quando ullum inveniemus parem? Verum etsi communi omnium fato, fortasse etiam immature, ille cessit, non omnis tamen mortuus est: maximaque ac nobilissima illius pars adhuc superest ac supererit dum optimarum virtutum ac scientiarum cultus usquam in terris valebit. Vivet profecto Antonius Rosmini siquidem illius tot ac tanta tamque diversa potissimum de philosophicis disciplinis exarata opera vigebunt quotidie magis. His de rebus nos relevari aliquantulum ac solari aequum est: atque illud imprimis efficere ut sincera illa rosminianae philosophiae luce, quam nulla hominum invidia obnubilare unquam valuit, italorum adolescentium animi potissimum illustrentur. Quod quidem hæc Perusina Philedonum Academia se, prout in se erit, facturam pollicetur. Valete, nosque uti institutoris vestri benemerentissimi socios academicos libenter amate.

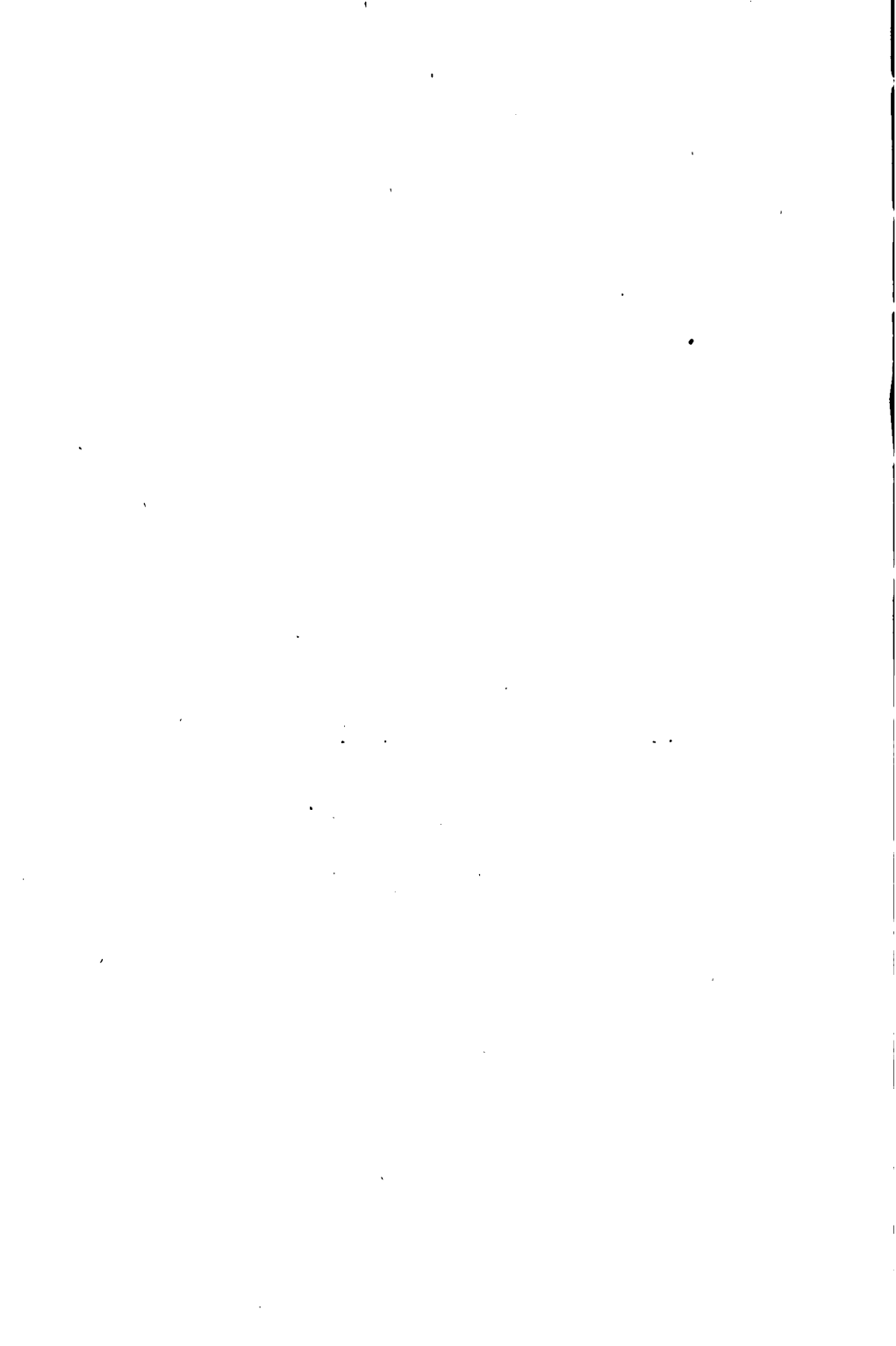
Perusiae postrid. Non. Decembris MDCCCLV.

Praeses Academiae
Zephirinus Faino-Baldius.
Magister Decuriæ studiorum
Sebastianus Purgotis.
Darius Rossini *a secretis Academiae.*
Alexander Bruschi *a secretis Decuriae studiorum.*

APPENDICE

CATALOGO DELLE OPERE EDITE E INEDITE

DI

ANTONIO ROSMINI

A. OPERE EDITE

I.

Si premette il Catalogo delle opere pubblicate nella collezione annunciata dal Tipografo Boniardi-Pogliani di Milano, coll'ordine seguente:

VOL. I. INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA. — Degli studii dell'Autore. — Carattere della Filosofia. — Sistema filosofico. — Sull'essenza del conoscere. — Come si possono condurre gli studii della Filosofia. — Sulla classificazione dei sistemi filosofici. — Sulla lingua filosofica e di alcune obbiezioni fatte alla filosofia dell'Autore. — Sull'Ecclettismo francese. Casale 1850.

CLASSE I.

IDEOLOGIA E LOGICA.

» II. } » III. } NUOVO SAGGIO SULL'ORIGINE DELLE IDEE. *Quinta edizione*. Torino 1855.
» IV. }

Vol. I. Prefazione, i principii del metodo, lo stato della questione e le osservazioni sui sistemi preceduti a quello dell'Autore.

Vol. II. Teoria dell'Autore.

Vol. III. Corollarii della teoria sul criterio della certezza, sulla forza del ragionamento *a priori*, e sulla divisione delle scienze.

Parte II. Logica, libri tre. — Libro I. Degli Assensi. — Libro II. Il ragionamento. — Libro III. Del Criterio. Torino 1854.

Vol. V. Il Rinnovamento della Filosofia in Italia, proposto dal C. Terenzio Mamiani, ed esaminato da A. Rosmini. Milano 1840. (Quest'opera fu riveduta dall'Autore l'anno scorso per una ristampa, con altre operette dello stesso argomento).

CLASSE II.

Scienze metafisiche.

» VI. } » VII. } Psicologia. Volumi due divisi in libri dieci che trattano: Libro I. Dell'essenza dell'anima umana. — Libro II. Di alcune proprietà dell'essenza dell'anima. — Libro III. Dell'unione dell'anima col corpo e del loro reciproco influsso. — Libro IV. Della semplicità dell'anima umana e delle questioni a cui ella dà occasione. — Libro V. Dell'immortalità dell'anima umana e della morte dell'uomo. — Libri VI e VII. Dell'attività dell'anima umana. — Libri VIII e IX. Delle leggi che governano l'attività dell'anima. — Libro X. Leggi dell'animalità. Novara 1846-50.

» VIII. } » IX. } (*Teosofia*)

» X. Teodicea, libri tre, che trattano della divina Provvidenza; con un'Appendice sulla condizione dei bambini morti senza Battesimo.

CLASSE III.

Filosofia della morale e del diritto.

» XI. Prefazione alle opere di Filosofia Morale. — Principii della Scienza morale. — Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della Morale. Milano 1837.

» XII. Antropologia in servizio della Scienza Morale. Libri quattro. *Edizione seconda.* Novara 1847.

» XIII. Trattato della Coscienza Morale. *Seconda edizione.* Milano 1844.

» XIV. Opuscoli Morali. Dottrina del peccato originale. — Le Nozioni di peccato e di colpa *illustrate.* — Sulla definizione della legge morale e sulla teoria dell'essere ideale. Milano 1841.

» XV. } » XVI. } Filosofia del Diritto. — Volume I, diviso in quattro libri tratta: — Del sistema Morale. — Della natura del Diritto e della sua relazione col dovere. — Del principio della deriva-

zione de' Diritti. — Diritto derivato. — DIRITTO INDIVIDUALE. — Dei Diritti connaturali. — Dei Diritti acquisiti. — Della trasmissione dei Diritti e delle modificazioni che ad essi ne derivano. — Delle alterazioni dei Diritti altrui e delle obbligazioni e modificazioni dei Diritti scambievoli che ne conseguono.

Vol. II tratta: — Del Diritto sociale universale. — DIRITTO SOCIALE E SPECIALE. — Diritto signorile, governativo e comunale della Società teocratica perfetta. — Diritto della Società domestica. — Della Società coniugale. — Della Società parentale. — DIRITTO DELLA SOCIETA' CIVILE. — Teoria della Società civile. — Essenza della Società civile. — Origine della Società civile. — Cause occasionali ed efficienti della Società civile. — Diritto della Società civile già costituita. — Elementi d'ingiustizia che possono cadere nella Società civile considerata come tale. — Organi della Società civile e funzioni sociali che li determinano. — Appendice alla Filosofia del Diritto. — Della Costruzione migliore della Società civile.

CLASSE IV.

PEDAGOGICA E METODOLOGICA

VOL. XVII. . . . .
» XVIII. . . . .
» XIX. . . . .

CLASSE V.

FILOSOFIA DELLA POLITICA.

» XX. Volume unico che contiene: Prefazione alle opere politiche. — Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane Società. — La società ed il suo fine. Milano 1839.
» XXI. . . . .
» XXII. . . . .

CLASSE VI.

FILOSOFIA DELLE COSE SOPRANNATURALI.

» XXIII. . . . .
» XXIV. . . . .
» XXV. . . . .
» XXVI. . . . .

CLASSE VII.

Prose Ecclesiastiche.

Vol. XXVII. Predicazione, che contiene: — Discorsi Parrocchiali, *edizione seconda*, — ed altri Discorsi di vario argomento; molti di questi inediti. Milano 1843.

» XXVIII. Catechetica, che contiene: — Del modo di catechizzare gl'idioti, libro di sant'Aurelio Agostino, volgarizzato, col testo a fronte. — Lettera sopra il cristiano insegnamento. — Regole della dottrina cristiana. — Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee. — E le catechesi dette dall'Autore in San Marco di Rovereto l'anno 1834-35. Milano 1838.

» XXIX. Ascetica, che contiene: — Manuale dell'Esercitatore. — Lezioni spirituali. — Storia dell'Amore cavata dalle divine Scritture. Milano 1840.

» XXX. Apologetica, che contiene: — Saggio sulla speranza contro alcuni errori di Ugo Foscolo. — Breve esposizione della Filosofia di Melchiorre Gioia. — Esame delle opinioni in favor della Moda. — Saggio sulla dottrina religiosa di G. B. Romagnosi. — Frammenti di una Storia dell'empietà. — Quattro lettere. Milano 1839.

II.

Opere edite non comprese nella Collezione suddetta.

1. Epistola a Sebastiano de Apolonia. Padova 1818.
2. Lettera a Pier Alessandro Paravia sulla lingua italiana. Padova 1819, nel Giornale dell'Italiana letteratura.
3. Epistola a Nicolò Tommaseo. Rovereto 1820.
4. Della educazione cristiana, libri tre. Venezia 1823. Quest'operetta fu riveduta dall'autore per una ristampa.
5. Saggio sull'unità dell'Educazione. Firenze 1826.
6. Galateo dei Letterati. Ancona 1830, *edizione terza.*
7. Opuscoli Filosofici. Milano 1827-28. Opuscoli non compresi nella detta collezione sono:
   a) Saggio sull'Idillio e sulla nuova letteratura italiana.
   b) Saggio d'Economia politica sulla definizione delle ricchezze.
8. Prose (scelte) di A. Rosmini. Lugano. — Il solo Dialogo intitolato *La carta di scusa* non è compreso nella collezione.
9. Sulla cagione del facile traviare de' giovanetti usciti appena di collegio, e del modo di ripararvi. Lettera a D. Paolo Orsi. Torino 1846, *edizione seconda;* nell'*Educatore Primario*, giornale di Torino.

10. Le nozioni di peccato e di colpa illustrate. Parte II. Milano 1843. Le copie di questa operetta già stampata furono per la maggior parte dall'autore stesso ritirate.
11. Sulla statistica. Quesiti. Milano 1844, tratti dalla Strenna *Non ti scordar di me.*
12. Vincenzo Gioberti e il Panteismo. Saggio di lezioni filosofiche con altri opuscoli. Lucca 1853, *edizione terza.*
13. Del bene del Matrimonio Cristiano, ragionamento. Roma 1848, *edizione seconda.*
14. Il comunismo ed il socialismo. Napoli 1849.
15. Operette spirituali. Napoli 1849, vol. 2.
16. Sul principio la *legge dubbia non obbliga.* Casale 1850.
17. Sulla legge Siccardi, articoli nell'*Armonia,* di Torino, 1850.
18. Sulle leggi civili che riguardano il Matrimonio di Cristiani. Torino 1851, *edizione terza.*
19. Nuovi scritti sul Matrimonio. Casale 1852-53. Questi e la precedente operetta erano apparecchiati per una ristampa con aggiunte copiose.
20. La Carità, discorso. Casale 1852.
21. Le principali questioni politico-religiose della giornata brevemente risolte, articoli pubblicati l'anno 1853 nell'*Armonia* coi seguenti titoli:

    I. Indipendenza dello Stato della Chiesa.
    II. Separazione dello Stato della Chiesa.
    III. Autonomia dello Stato.
    IV. Armonia tra lo Stato e la Chiesa.
    V. La legge Atea.
    VI. Matrimonio civile.
    VII. La libertà di coscienza.
    VIII. Uniformità delle leggi.

    Un nono articolo ms. *La Licenza,* non fu pubblicato dall'*Armonia,* e l'opera rimase interrotta.

22. Sulla libertà dell'insegnamento. Anche questi articoli pubblicati nell'*Armonia* l'anno scorso, in quattordici numeri, rimasero interrotti.
23. Aristotele esposto ed esaminato (prefazione dell'opera), pubblicata nella *Poliantea Cattolica,* anno quarto, 1855.

N.B. Si omettono le lettere e i brevi articoli pubblicati incidentemente in varie opere e in varii fogli periodici.

B. OPERE INEDITE

III.

Opere che dovevano completare l'enunciata collezione.

NELLA CLASSE II.

1. *Teosofia.* Quest'opera doveva constare di tre parti principali, *Ontologia, Cosmologia* e *Teologia Naturale;* delle due ultime parti non esistono che alcuni brani, o, meglio, schizzi e noterelle, in tante carte separate con estratti di varie opere dall'autore stesso lette ed esaminate. Esiste però la *Prefazione* che doveva servire d'introduzione a tutta l'opera.

   Dell'Ontologia esistono:

2. Del *Problema dell'Ontologia,* libro uno, che serve d'introduzione all'Ontologia, che doveva essere divisa in più parti. — Alla parte prima appartengono i seguenti libri:
3. Libro I. *Le supreme forme dell'essere e le categorie.* È diviso in 19 capi.
4. Libro II. *L'essere uno.* Questo fu terminato il giorno 26 marzo 1854. È diviso in 5 sezioni:

   Sez. I. Del linguaggio ontologico.
   » II. Sistema dell'unità e identità dialettica.
   » III. Della relazione dell'essere uno co' suoi termini in generale.
   » IV. Di ciò che l'essere subiettivo comunica ai reali finiti.
   » V. Di ciò che l'essere obiettivo comunica ai reali finiti.

5. Libro III. *L'essere trino.* Fu incominciato il 27 marzo 1854, e lavorava a compirlo nel gennaio dell'anno corrente; si divide in sei sezioni:

   Sez. I Della congiunzione delle tre forme categoriche nell'ente.
   » II. Della congiunzione delle tre forme categoriche nell'oggetto.
   » III. Della congiunzione delle tre forme dell'ente nel morale.
   » IV. Delle relazioni e della loro fontale origine.
   » V. Dell'ordine ontologico de' concetti astratti.
   » VI. Delle Cause.

   NB. Sembra che nel fine manchi qualche cosa. Quella sezione che abbiam indicata come sesta, nel manoscritto è detta VII; ma non si trova la VI; ciò dipende perchè si riservava da ultimo la divisione dei libri e la distinzione dei varii capitoli ed articoli ne' quali disponeva la materia. Sorpreso dalla malattia, non potè sistemare interamente il suo indice.

Alla parte II dell'Ontologia, che ha per titolo: *Ontologia categorica*, appartengono i libri:

6. Libro IV. L'*Idea*, si divide in tre parti:
   Parte I. Dell'essere per sè manifesto.
   » II. Dell'essere manifesto in congiunzione colla mente umana.
   » III. Dell'essere manifestato.

NB. Questo libro era stato terminato il 21 novembre 1846, ma poi, nel rivederlo l'anno scorso, mutò la divisione; ell'è quella nelle tre parti suddette, e delle quali non rivide che la prima parte interamente, e la seconda fino al capo VII, dopo il quale rimase nel manoscritto l'antica divisione.

7. Libro V. *La Dialettica*. Libro compiuto. Fu incominciato il 5 dicembre 1846 e terminato il 26 giugno 1847; non fu però riveduto.
8. Libro VI. Il *Reale*. È un grosso libro di pagine circa 900, mancante in fine e non riveduto.

NELLA CLASSE IV.

Pedagogia e *Metodologia*. — Esiste la seguente opera col titolo:

9. Del *Principio supremo della Metodica ed alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*.

   Si divide in due libri. Il primo tratta del *Principio supremo* della *Metodica;* incominciato a scrivere il 5 novembre 1839; il secondo: *Dell'applicazione del Principio supremo della metodica all'infanzia*. Il primo è breve, e si divide in capi; il secondo è diviso in sei sezioni.

   Sez. I. Della necessità di classificare le intellezioni della mente umana secondo i loro ordini.
   » II. Delle intellezioni del 1.° ordine, e dell'educazione corrispondente.
   » III. . . . . 2.° ordine. . . . .
   » IV. . . . . 3.° ordine. . . . .
   » V. . . . . 4.° ordine. . . . .
   » VI. . . . . 5.° ordine. . . . .

NELLA CLASSE V.

Filosofia della politica. — Doveva constare di tre volumi. Il primo fu pubblicato, il secondo doveva essere:

10. *Della naturale Costituzione della società civile*, opera già scritta sino dal 1827, ma dalla quale, in appresso, trasse altre operette. Tra queste, una era intitolata i *Tribunali*, divisa in sei capi con una *introduzione;* questa fu incominciata il dì 11 marzo 1848.

11. Il terzo volume doveva contenere diversi opuscoli in parte editi, e in parte inediti; tra gli inediti era questo col titolo: *Saggio sui divertimenti pubblici,* lavoro di 40 pagine.

. NELLA CLASSE VI.

Filosofia delle cose soprannaturali. — A questa classe apparteneva l'*Antropologia soprannaturale,* della quale però non abbiamo scritti che pochi libri indicati sotto il titolo di *Antropologia morale,* Parte II, *Teologica,* la quale parte sembra dovesse constare di sei libri coll'ordine seguente:

12. Libro I. *Confini della dottrina filosofica e della teologica.* — Fu cominciato il 4 maggio 1832; è diviso in sette capi.
13. Libro II. *L'uomo perfettamente costituito.* Diviso in 4 capi: incominciato il 19 ottobre 1832.
14. Libro III. *L'uomo peccatore per natura.* Incominciato il primo aprile 1833. In fine di questo libro si legge l'approvazione della Curia di Milano colle seguenti parole: *Die 7 aprilis 1834, Admittitur Jos. Branca, Theol. Metrop. pro Eminentiss. et Rev. Card. Archiep. Mediol.* Dal che si vede che questi primi libri erano già apparecchiati per la stampa.
15. Libro IV. *L'uomo santificato.* Questo libro è diviso in due parti, la prima delle quali parla *dei sacramenti in genere;* la seconda *dei sacramenti della legge di grazia in ispecie.* Questa parte non è compiuta. Tratta dei primi due sacramenti, ed è incominciata la trattazione del terzo. Da una noterella si rileva che il titolo del libro V era *l'Uomo Redentore,* e quello del VI la *Donna Madre del Redentore.* Apparteneva a questo ultimo libro il seguente discorso:
16. *Sulle testimonianze rese dal Corano a Maria Vergine,* il quale esiste manoscritto.

IV.

Altre opere manoscritte che non erano comprese nella enunciata collezione.

17. *Saggio storico critico sulle Categorie,* volumetto compiuto.
18. *Aristotile esposto ed esaminato.* Opera divisa in due volumetti, de' quali fu già pubblicata la prefazione. Fu finita di scrivere il 30 settembre 1853. Tutta l'opera poi è divisa in cinque libri.

Libro I. Dove comincia il dissidio di Aristotile dalla scuola d Platone.
» II. Il dissidio di Aristotile e di Platone considerato nella sfera della Teologia e della Cosmologia.

Libro III. Esame del sistema metafisico esposto da Aristotile a Platone.
» IV. Continuazione dell'esame.
» V. Riassunto del sistema Aristotelico.

19. *Risposta ad Agostino Theiner contro il suo scritto intitolato: Lettere storico-critiche,* ecc. È divisa in due parti:
Parte I. Esame della dottrina del P. Theiner.
» II. Esame delle autorità.

20. *Introduzione dell'Evangelio secondo san Giovanni,* libri tre. Quest'opera non è compiuta. Fu incominciata in Stresa il 18 ottobre 1839 e proseguita interrottamente fino all'anno 1849 inclusivamente. È diviso in lezioni novantadue, che contengono la spiegazione dei primi versetti del capo primo di quel Vangelo. Il manoscritto consta di circa 500 pagine.

21. *Del divino della natura ad Alessandro Manzoni.* Operetta compiuta e in parte riveduta. È divisa in tre sezioni:
Sez. I. Il divino nella natura, sua nozione.
» II. Il nome di Dio.
» III. Il divino nella Mitologia.

22. *Il Razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole Teologiche additato in varii recenti opuscoli anonimi.* Quest'operetta era stampata circa un terzo, e venne dall'autore sospesa: rimane però il manoscritto.

23. *Dei principii che deve seguire uno scrittore circa la maniera di esprimersi.*

24. *Prefazione ad una nuova edizione degli opuscoli morali.* Queste due operette sono le ultime da lui scritte di propria mano. La prima fu cominciata il 29 ottobre 1854, ed è divisa in dieci capi di pagine 48 circa, e la seconda di pagine 88.

25. *Istruzioni date a' Sacerdoti in un corso di Esercizii spirituali.* Sono in numero di venti.

26. *Esortazioni tenute a' giovani.* Sono in numero di cinquantuna; mancano però le tre prime.

27. *Discorsetti sull'Eucaristia a de' fanciulli che fanno la prima comunione.* Sono due: il primo fu recitato a Domodossola il 6 aprile 1833.

28. *Spiegazioni Evangeliche* per le domeniche e feste principali tra l'anno. Composte tra gli anni 1821-35, e recitate in parte nella chiesa arcipretale di San Marco in Rovereto.

29. *Brevi meditazioni* in cartine separate per chi medita da solo.

30. *Collezione di lettere* missive e responsive, sue e di altri; in numero di circa diecimila.

NB. Oltre a queste opere manoscritte esistono anche schizzi di varie opere che avrebbe voluto comporre, e pensieri, e disegni, e divisioni di opere di cose relative alle scienze fisiche, matematiche, ecc. Schizzi di discorsi sacri e morali, tra' quali era il di-

scorso V, col titolo il *Sagrifizio,* che doveva tenere dietro agli altri quattro già pubblicati sullo *Spirito dell'Istituto della Carità.* Fu incominciato e bene avviato, ma non compiuto. — Tra le cose giovanili si trovano dei discorsi accademici, uno de'quali ha per titolo: *Dell'utilità di coltivare la ragione, orazione agli accademici Roveretani,* composta da lui circa gli anni 1814-15. — Altro discorso agli stessi accademici era sopra il libro della *Monarchia* di Dante. — Varii articoli apparecchiati per giornali, alcuni dei quali spettavano alla *Teoria del Governo civile.* — Raccolta manoscritta di poesie fatte in età giovanile, ecc.

V.

Opere di altri autori pubblicate da Antonio Rosmini con aggiunte ed annotazioni.

1. *Thesaurus Sacerdotum et Clericorum.* Venetiis 1822. A. Rosmini vi prepose una epistola dedicatoria al Clero Roveretano; qua e là vi aggiunse poi qualche noterella e vi introdusse qualche leggiera mutazione.
2. *Volgarizzamento della vita di san Girolamo,* testo di lingua. Rovereto 1824. Il Rosmini lavorò con altri a collazionare i codici, e vi fece le note critiche.
3. *Principii di Filosofia per gli iniziati nelle matematiche di Tomaso Valperga-Caluso,* volgarizzati dal prof. Pietro Corte con annotazioni dell'abate Rosmini. Torino 1840.
4. *Primi elementi di un sistema di filosofia cristiana.* Saggio di Costantino Giuseppe, principe ereditario di Loevenstein-Wertheim-Rosemberg, volgarizzamento dall'originale tedesco. Novara 1847; il Rosmini vi prepose una lettera dedicatoria, e vi aggiunse le note.

FINE

INDICE

Die 7 *Novembris* 1855.

ADMITTITUR

Paulus Ballerini Theol. Doct. et Profess.
Can. Ord. Eccl. Metrop.
pro Excell. ac Rev. D. D. Archiep. Mediol.